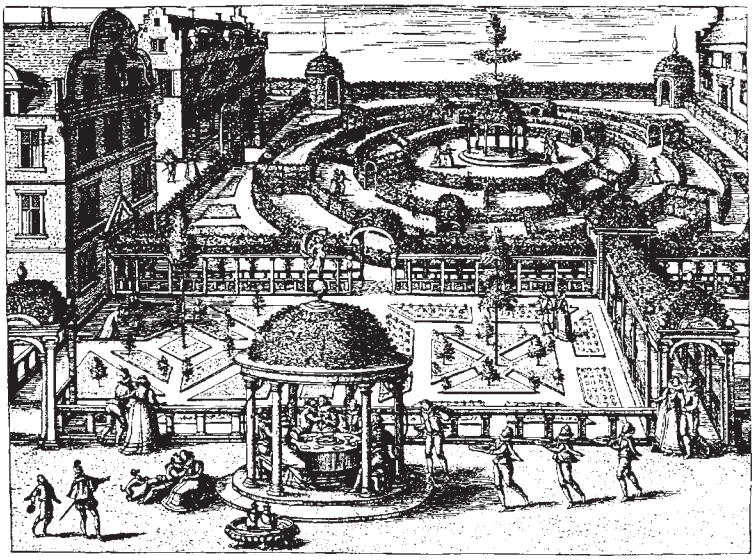
RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N.1 - 2011

1 Il Rito Simbolico Italiano: quale Massoneria? • 5 *Vincenzo Giambanco*, La laicità dello Stato • 13 *Gianmario Gelati*, Libertà-Etica-Scienza nel terzo millennio • 21 *Aristide Pellegrini*, Qualche riflessione sulla simbologia • 31 *Giovanni Lombardo*, Insegnamenti esoterici nascosti nelle cattedrali • 39 *Nicola Iannelli*, Il Vittoriano • 55 *Giovanni Adhamar*, La trappola

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.1 - 2011

Nuova Serie

Rivista Semestrale
della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano

Direttore
Mario Gallorini

Direttore Responsabile
Vinicio Serino

Comitato di direzione
Mariano L. Bianca
Giovanni Cecconi
Riccardo Scarpa
Vinicio Serino

Redattore capo
Giovanni Mendicino

Collaboratori di redazione
F. Franciosi, *Università di Padova*
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*
A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione
Francesco Biondi
Ariberto Buitta
Giuseppe Capruzzi
Nicola Di Modugno
Flavio Di Preta
Paolo Di Tullio
Vincenzo Ferrari
Vittorio Gnocchini
Moreno Neri
Paolo Pisani
Piero Vitellaro Zuccarello

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDAP - Angelo Pontecorboli Editore
angelo@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007
del 18/09/07 - ISSN 0393-9782

Abbonamenti
Prezzo di una copia: Euro 10,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00
Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel

Il Rito Simbolico Italiano: quale Massoneria?

Guardando al mondo di oggi, alla sua (inarrestabile) proiezione globale viene spontaneo pensare alla naturale vocazione del nostro paese, alla sua posizione protesa nel Mediterraneo, baricentrica, che ne fa un inevitabile crocevia di ogni traffico, di ogni emigrazione, quindi, di ogni pensiero e cultura.

Siracusa è più vicina a Cartagine che a Milano, la quale, a sua volta, è più vicina a Vienna che a Roma; dalla Puglia si vede la Grecia e la Sardegna è al centro esatto del *mare nostrum.*

Quanta ricchezza, quanta varietà, quante diversità abbiamo avuto la possibilità di raccogliere e di accogliere ... A volte l'abbiamo anche fatto, tanto che la nostra cultura, tradizione e religione sono colme di sincretismo e di contaminazioni.

Ma la nostra Massoneria l'ha fatto? Ha colto questo patrimonio di diversità, coagulandolo? Abbiamo distillato un'identità definita e specifica della via italica, quella sintetizzata dai Cinque Punti della Fratellanza?

Non sono così edotto e colto da poter rispondere esaustivamente e lascio quindi a Fratelli più preparati di me il compito di soccorrerci.

Però la domanda mi ha fatto riflettere e se dovessi individuare un tratto distintivo, uno solo, per provare ad indicare la Massoneria che vorrei per il mio Paese e nel mio Paese a quale parola o espressione mi rifarei? Per una volta non ho dubbi: LA MASSONERIA DEL CUORE. Una Massoneria che sappia elevarsi da patetiche baruffe e meschini metalli, che, ancora, troppo, la inquinano; che sappia fare della ricerca esoterica lo strumento principale nei fatti e non solo negli enunciati; che sia capace di impiegare l'erudizione e la cultura come strumento e non come fine; che faccia operatività concretamente iniziatica in ogni tornata ed in ogni momento della vita, massonica e profana, del Fratello.

Ebbene, nei Cinque Punti della Fratellanza, troviamo tutto ciò che serve ed il rituale di elevazione a Maestro ne è il principale e necessario collegamento. Attraverso i "Cinque Punti", la Massoneria si esprime come un innato orientamento interiore, che si manifesta con il continuo tendere allo sviluppo di tutte le qualità capaci di elevare l'Uomo e l'umana famiglia ad un superiore livello spirituale e morale.

Purtroppo, però, la ricerca del benessere materiale ha fatto perdere di vista, all'Uomo – e spesso anche al massone – la sua autentica natura che è, insieme, fisica, animica e spirituale. Proprio il benessere materiale gli ha fatto dimenticare che questi suoi elementi costitutivi dovrebbero essere valorizzati in modo armonico, evitando che l'uno prevalga sull'altro, poiché solo in questo equilibrio egli esiste pienamente.

Una prima risposta alla domanda "che cos'è la Massoneria?", può allora essere la seguente: un (grande) ideale in cui credere. Essa, però, è in realtà qualcosa di più profondo, perchè si manifesta come un modo d'essere, una maniera di vivere nello spirito della Tradizione iniziatica occidentale.

Per realizzare questo dobbiamo essere, allora, umili, consapevoli di non possedere alcuna verità, ma ricercatori di verità; tolleranti verso gli altri, ma senza debolezze di sorta; benevolenti, cioè pieni d'amore verso coloro che possiamo amare, ma anche nei confronti di chi non ci ama.

Questo antico ideale d'amore, che unisce, strettamente, tanti uomini di diversa preparazione, di difforme educazione e di differenti estrazioni, porta alla volontà sincera di soccorrere, confortare, difendere ogni fratello e quindi ogni essere umano, senza distinzione alcuna.

Qualora, invece, si facessero scelte specifiche, dichiarare che una tendenza è migliore dell'altra, che un'idea politica, religiosa o scientifica è migliore di un'altra, allora, la passione prevarrebbe e si infrangerebbero le leggi dell'amore: rimarremmo così succubi delle lotte umane, come dei semplici ed ignari profani.

Nessuno negherà a noi la qualifica di costruttori e ciò che la storia ci deve, ma ognuno di noi non deve negare a se stesso la possibilità di trasmutare il mondo, realizzando il tempio del G.A.D.U., che perseguiamo come finalità collettiva.

Ed allora alla domanda "quale Massoneria?", noi rispondiamo: quella che si identifica in un ordine iniziatico di carattere tradizionale e simbolico; che adotta i rituali conformi alla tradizione muratoria; che segue il simbolismo nell'insegnamento e l'esoterismo nell'arte reale; quella in cui il Grado di Maestro presuppone il raggiungimento della perfezione massonica; quella ove la sovranità massonica risiede, esclusivamente, nel popolo del Maestri Liberi Muratori; che ha uffici rituali tutti elettivi e temporanei; che riconosce e venera un Ente Supremo sotto il nome di G.A.D.U.; che ha per massime fondamentali: conosci te stesso ed ama il prossimo tuo come te stesso …

Ed ancora, che ha per scopo il perfezionamento morale dell'umanità e per mezzo la diffusione e la pratica di una vera filantropia, che non ammette privilegi di classi sociali ed onora il lavoro in tutte le sue forme.

La nostra Massoneria, richiamata nei Cinque Punti della Fratellanza, crede che doveri e diritti debbano essere uniformi per tutti, affinchè nessuno si sottragga all'azione della legge, che li definisce e che ogni Uomo debba partecipare, in ragione del proprio lavoro, al godimento delle ricchezze, risultato di tutte le forze sociali in attività; che non tratta di politica e/o di religione e/o di cose profane, ma che lascia ai suoi adepti, nel mondo profano, libertà di agire secondo la loro coscienza, senza obbligarli a sottostare ad alcuna parola d'ordine; che non riconosce limite alla ricerca del vero ed al progresso umano, poi-

chè essa ritiene che i sistemi etici, filosofici e politici non siano che delle manifestazioni e dei metodi differenti, ma pur concorrenti ad unico fine, quello della legge universale ed eterna che presiede tutte le sfere dell'esistenza; che applica il principio di non fare agli altri ciò che non vorresti fare agli altri ciò che non vorresti che venisse fatto a te stesso, ma di fare agli altri tutto il bene che vorresti che venisse fatto a te stesso.

Il collante che tiene unite tutte queste finalità è l'amore: la fratellanza intesa in senso massonico è, infatti, AMORE E DONAZIONE SENZA SECONDI FINI

Ma è questa la Massoneria che viviamo?

Facciamo tutto ciò che è in nostro potere perchè lo sia?

Credo, anzi,sono sicuro che questo sia il desiderio ed il modo di operare proprio di tutti noi. In noi corre un fermento che porta i suoi frutti..

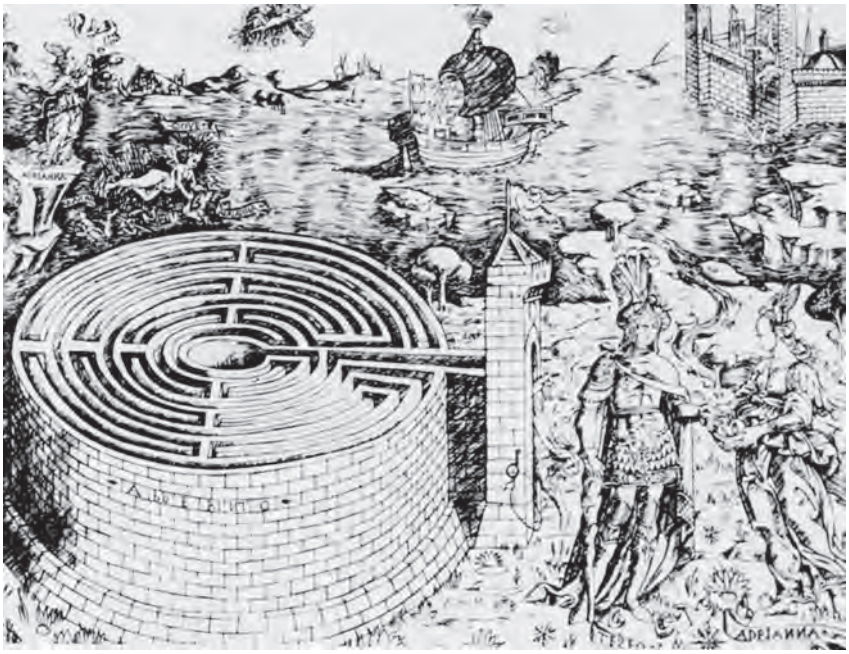
Ed allora un'altra riflessione: quali valori portare nel terzo millennio? Rispondiamo decisi: NESSUNO. Nessun valore può essere perpetuato se alla base non è stato fatto un sincero e profondo lavoro preparatorio; se prima non si è costruito l'Uomo ed il massone capace sostenerlo.

Dobbiamo, prima, imparare a professare i valori in cui crediamo, sia nella vita massonica, che in quella profana, affinchè la nostra sia, davvero, la Massoneria dell'esempio, del fare e non del dire.

Il Rito Simbolico Italiano affonda le sue radici nell'insegnamento pitagorico, un insegnamento operativo, concreto che trasferì, nella vita profana, regole e precettti iniziatici molto spesso osteggiati ed incomprensi nel mondo profano. Eppure oggi queste regole e questi precetti continuano ancora ad ispirare il nostro pnesiero e la nostra azione …

Cari Fratelli, il mio invito è quello di lavorare con determinazione ed intensità, per far nascere in ognuno di noi un Uomo nuovo, degno davvero della sua condizione; per far sì che il simbolo della stella fiammeggiante si concretizzi in un corpo di luce; per poterci così raccogliere quei valori fondamentali della morale naturale che sono la base stessa del nostro vivere.

Il Serenissimo Presidente
GIOVANNI CECCONI



LA LAICITÀ DELLO STATO

Pilastro di tolleranza

Vincenzo Giambanco
Presidente Collegio Panhormos

Definire la laicità

Non è facile trovare una soddisfacente definizione di laicità nei comuni vocabolari della lingua italiana; il riferimento è infatti frequentemente a "laicismo" piuttosto che a laicità, per una naturale contrapposizione a "clericalismo" o "confessionalismo". Lo stesso aggettivo "laico" viene presentato come specificazione del laicismo, sempre dunque contrapposto a "confessionale" o a "clericale".

La laicità d'altronde, scrive Gustavo Zagrebelsky, è un termine sconosciuto al di fuori dell'ambito europeo e particolarmente dell'occidente europeo ed "è il prodotto di una

specifica e cruentissima storia per la libertà religiosa e di coscienza e per la fondazione della convivenza civile su basi indipendenti dalla professione di fede religiosa". Questa concezione presuppone con evidenza un concetto di dualità tra esperienza civile (necessariamente rivolta al contesto in cui si vive) ed esperienza religiosa (risolvibile in ambito personale). La laicità in definitiva significa essenzialmente la indipendenza di questi due ambiti, anzi di più, un vero e proprio divieto di ingerenza dell'uno nell'altro. Quando la religione si ingerisce nelle vicende dello stato o quando quest'ultimo pretende di entrare nel vivo degli argomenti religiosi la laicità cessa di esistere.

Storicamente, a ritroso nei secoli, sono state più le connivenze che i conflitti tra autorità civili e religiose: il connubio tra trono ed altare ha retto la sorte di popoli in aree diverse del mondo ed in epoche diverse.

Si pensi al ruolo dei sacerdoti nell'antico Egitto come tra i popoli del centro-sud America, molti secoli dopo: le autorità religiose si preoccupavano di circonfondere il Sovrano di una epifania intorno all'origine divina del suo potere ed in virtù di tale ruolo conservavano, a loro volta, un ascendente sostanziale sul potere regio. In ogni caso non tentavano di usurpare il trono né di assumere compiti propri del potere civile.

Politeismo e monoteismo

Nella classicità, sia greca che romana, il politeismo esprimeva un sentimento religioso strettamente legato alla natura ed ai comportamenti umani. In fondo c'era una divinità per la scienza, una per la caccia ed un'altra per le messi, un dio che lanciava fulmini ed uno che corrugava il mare, ma persino uno per i bevitori di vino: non esistevano insomma i presupposti per una pretesa egemonica della religione sulla politica, anzi talora avveniva il contrario, per esempio con la elevazione a divinità di qualche imperatore.

È con le religioni monoteiste che il dualismo diventa evidente. Si stabilisce infatti con esse ed in esse una priorità dello spirituale sul materiale, del cielo sulla terra. Poiché conta più la fedeltà alla scrittura che quella alle leggi dello stato è naturale, anzi forse doveroso, che la religione dia l'impronta alla vita civile. Sembrerebbe suonare contro tale assunto il notissimo motto pronunciato da Gesù di Nazareth che, di fronte alla domanda capziosa dei farisei, rispose che era lecito per gli israeliti pagare il tributo a Cesare purché "diate a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio". Espressione di grande intelligenza, che lascia però irrisolto cosa sia di Cesare e cosa di Dio. Come vedremo, in tempi recenti, questo motto evangelico è servito a sostenere una presunta "laicità cristiana", che contraddice a quanto narrato dalla storia degli ultimi cinque secoli, storia costellata di faticosi tentativi di affrancamento dell'autorità politica dal mondo religioso, che aveva dominato incontrastato la scena dalla caduta dell'Impero Romano a tutto il Medioevo. Si è trattato in effetti di un progressivo rovesciamento di rapporti di forza che ha trasferito parti crescenti di autorità dal sacro al profano, conferendo dignità maggiore allo stabilire regole di civile convivenza nel mondo di qua piuttosto che considerare prioritaria la salvezza dell'anima nel mondo di là.

A questo processo si è storicamente sempre opposta la Chiesa Cattolica Romana. Nell'XI° secolo è Gregorio VII che tenta di fare della Chiesa una Istituzione indipendente dal potere civile seppure dotata di potestà di intervento in quell'ambito, con una invasione di campo mascherata da laicità ante-litteram: ciascuno nel suo campo, ma sui confini del campo decido io! Poco dopo, nel 1198 Innocenzo III, nella lettera *Sicut universitatis conditor* affermava la dottrina del Sole e della Luna:

"Come Dio, creatore dell'universo, ha creato due grandi luci nel firmamento del cielo, la piú grande per presiedere al giorno e la piú piccola per presiedere alla notte, così egli ha stabilito nel firmamento della Chiesa universale, espressa dal nome di cielo, due grandi dignità la maggiore a presiedere — per cosí dire — ai giorni cioè alle anime, e la minore a presiedere alle notti cioè ai corpi. Esse sono l'autorità pontificia e il potere regio. Cosí, come la luna riceve la sua luce dal sole e per tale ragione è inferiore a lui per quantità e qualità, dimensione ed effetti, similmente il potere regio deriva dall'autorità papale lo splendore della propria dignità e quanto piú è con essa a contatto, di tanto maggior luce si adorna, e quanto piú ne è distante tanto meno acquista in splendore. Ambedue questi poteri hanno avuto collocata la sede del loro primato in Italia, il qual paese quindi ottenne la precedenza su ogni altro per divina disposizione. E perciò, se pure noi dobbiamo estendere l'attenzione della nostra provvidenza a tutte le province, tuttavia dobbiamo con particolare e paterna sollecitudine provvedere all'Italia, dove furono poste le fondamenta della religione cristiana e dove l'eccellenza del sacerdozio e della dignità si esalta con la supremazia della Santa Sede".

Unam Sanctam e due spade nelle stesse mani

Nel 1302 è Bonifacio VIII, non a caso collocato da Dante tra i simoniaci, con la sua Bolla *Unam Sanctam* a rivendicare che "le due spade" (ulteriore simulazione di dualità), siano entrambe nelle mani del clero. Nel frattempo c'erano state le crociate a dimostrare come la sollecitazione religiosa, diremmo oggi fondamentalista, fosse stata capace di trovare una sponda in interessi od ambizioni profane, causando una lunga successione di lutti e ponendo le basi di incomprensioni difficili da risolvere anche a lunga distanza di tempo. Fu poi Tommaso d'Aquino ad identificare nella Chiesa e nello Stato l'anima ed il corpo dell'umanità, con una gerarchia quindi inoppugnabile, richiamata ancora a fine '800 da Leone XIII nell'Enciclica *Immortale Dei*:

"Non è difficile stabilire quali sarebbero l'aspetto e la struttura di uno Stato che fosse governato sulla base dei principi cristiani. Il vivere in una società civile è insito nella natura stessa dell'uomo: e poiché egli non può, nell'isolamento, procurarsi né il vitto né il vestiario necessario alla vita, né raggiungere la perfezione intellettuale e morale, per disposizione provvidenziale nasce atto a congiungersi e a riunirsi con gli altri uomini, tanto nella società domestica quanto nella società civile, la quale sola può fornirgli tutto quanto basta perfettamente alla vita. E poiché non può reggersi alcuna società, senza qualcuno che sia a capo di tutti e che spinga ciascuno, con efficace e coerente impulso,

verso un fine comune, ne consegue che alla convivenza civile è necessaria un'autorità che la governi: e questa, non diversamente dalla società, proviene dalla natura e perciò da Dio stesso. Ne consegue che il potere pubblico per se stesso non può provenire che da Dio. Solo Dio, infatti, è l'assoluto e supremo Signore delle cose, al quale tutto ciò che esiste deve sottostare e rendere onore: sicché chiunque sia investito del diritto d'imperio non lo riceve da altri se non da Dio, massimo Principe di tutti. Non v'è potere se non da Dio (Rm 13,1). Il diritto d'imperio, poi, non è di per sé legato necessariamente ad alcuna particolare forma di governo: questo potrà a buon diritto assumere l'una o l'altra forma, purché effettivamente idonea all'utilità e al bene pubblico. Ma in qualsiasi tipo di Stato i principi devono soprattutto tener fisso lo sguardo a Dio, sommo reggitore del mondo, e proporsi Lui quale modello e norma nel governo della comunità. Così come nelle cose visibili Dio creò le cause seconde perché vi si potessero scorgere in qualche modo la natura e l'azione divina, e perché indicassero il fine ultimo al quale sono dirette tutte le cose, allo stesso modo volle che nella società civile esistesse un potere sovrano, i cui depositari rimandassero in qualche modo l'immagine della potestà divina e della divina provvidenza sul genere umano. L'esercizio del potere deve quindi essere giusto, non da padrone, ma quasi paterno, poiché il potere di Dio sugli uomini è sommamente giusto e permeato di paterna benevolenza; deve essere esercitato in vista dell'utilità dei cittadini, poiché chi detiene il potere governa con quest'unico compito, di tutelare il bene dei cittadini. Né in alcun modo deve accadere che l'autorità civile serva l'interesse di uno o di pochi, una volta che è stata istituita per il bene comune. Ché se i governanti si abbandoneranno ad un ingiusto dominio, se peccheranno di durezza o di superbia, se non provvederanno adeguatamente al bene del popolo, sappiano che dovranno un giorno render ragione a Dio, e con tanta maggior severità, quanto più venerabile ufficio avranno ricoperto e più sublime dignità avranno conseguito. "I potenti saranno puniti duramente" (Sap 6,7). In tal modo il rispetto dignitoso e spontaneo dei cittadini si associerà alla maestà del comando. Una volta persuasi, infatti, che l'autorità di chi governa proviene da Dio, si convinceranno che è giusto e doveroso seguire i dettami dei Principi e tributare loro ossequio e fiducia con quella sorta di devozione che i figli devono ai genitori. "Ogni anima sia soggetta alle sublimi potestà" (Rm 13,1). Spregiare il potere legittimo, in qualsiasi persona esso s'incarni, non è lecito più di quello che sia l'opporsi alla volontà divina: chi si oppone a questa, precipita in volontaria rovina. "Chi resiste all'autorità, resiste all'ordinamento divino; coloro che resisteranno si attireranno addosso la condanna" (Rm 5,2). Pertanto, rifiutare l'obbedienza, e con la violenza popolare provocare sedizioni, è crimine di lesa maestà non solo umana ma anche divina".

Inutile dire che il riferimento è all'unico Dio "vero", fondatore e capo invisibile della Chiesa Cattolica e sono trasparenti i riferimenti alle vicende del tempo.

Potestas corrigendi e Vaticano II

Il presupposto della pretesa primazia ecclesiastica è dunque stato, e credo sia ancora, la *potestas corrigendi*. Se, insomma, la salvezza dell'anima è il fine supremo di ogni essere umano e la via cristiana alla salvezza è la sola percorribile (con l'unica eccezione di coloro che involontariamente non la hanno conosciuta), la Chiesa ha il diritto-dovere di intervenire sulle regole del vivere civile che possano garantirla e, in particolare, sui governanti che quelle regole promulgano. È chiaro, ricorda ancora Zagrebelsky, che "su queste premesse l'indifferenza dell'uno rispetto all'altra o la reciproca indipendenza sono inconcepibili. Lo Stato può essere infatti abbassato a strumento (braccio secolare) della Chiesa, o essere innalzato alla dignità di collaboratore della Chiesa, come nella Scolastica e nelle sue riprese post-medievali: ma in ogni caso alla Chiesa deve spettare l'ultima parola in tutte le questioni che, a suo esclusivo giudizio, comportano conseguenze per la salvezza delle anime e del genere umano".

Negli ultimi due secoli, dalla rivoluzione francese del 1789 al pontificato di Pio XII, il contrasto tra la visione laico-liberale del mondo e quella curiale-confessionale è diventato più stridente e radicale. L'acme è stato probabilmente raggiunto con il famoso Syllabo di Pio IX del 1864, lo stesso anno in cui l'enciclica *Quanta cura* proclamava il dogma della infallibilità papale. Sarà la *Rerum novarum* di Leone XIII, nel 1891, ad attenuare l'atteggiamento sin allora oltranzista del papato ed a proporre quella che diventerà la dottrina sociale della Chiesa cattolica, trovando sviluppo e compiutezza nel Concilio Vaticano II, che avrebbe sancito l'apertura della Chiesa alla diversità ed alla modernità, ponendo su nuove basi il rapporto tra natura e cultura:

"la cultura, scaturendo direttamente dalla natura ragionevole e sociale dell'uomo, ha un incessante bisogno della giusta libertà per svilupparsi e le si deve riconoscere la legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi. A ragione dunque essa esige rispetto e gode di una certa inviolabilità, salvi evidentemente i diritti della persona e della comunità, sia particolare sia universale, entro i limiti del bene comune.

Il sacro Concilio, richiamando ciò che insegnò il Concilio Vaticano I, dichiara che « esistono due ordini di conoscenza » distinti, cioè quello della fede e quello della ragione, e che la Chiesa non vieta che «le arti e le discipline umane (...) si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, di propri principi e di un proprio metodo »; perciò, «riconoscendo questa giusta libertà», la Chiesa afferma la legittima autonomia della cultura e specialmente delle scienze (131).

Tutto questo esige pure che l'uomo, nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente cercare la verità, manifestare e diffondere le sue opinioni, e coltivare qualsiasi arte; esige, infine, che sia informato secondo verità degli eventi della vita pubblica (132).

È compito dei pubblici poteri, non determinare il carattere proprio delle forme di cultura, ma assicurare le condizioni e i sussidi atti a promuovere la vita culturale fra tutti, anche fra le minoranze di una nazione (133). Perciò bisogna innanzi tutto esigere che la cultura, stornata dal proprio fine, non sia costretta a servire il potere politico o il potere economico".

Laicità dello stato sì, cultura laica sì, ma …

Si affaccia nel testo conciliare l'accettazione del carattere peculiare dello stato laico, fondato sul principio della distinzione tra sfera religiosa e sfera civile. Pur movendo però da un presupposto comune rimangono aperte differenti interpretazioni: da un canto la neutralità dello Stato su questioni religiose e dall'altro la necessità comunque di un suo intervento ove si riconosca alle stesse un ruolo sociale (esempio: l'insegnamento della religione nella scuola pubblica).

A conferma della fluidità che ancora permea il concetto di laicità possono essere citate almeno due grandi questioni in cui è stato sinora difficile identificare una visione che soddisfi le istanze religiose senza interferire con la indipendenza del potere politico:

— I temi cosiddetti eticamente sensibili, riferibili per la massima parte alla bioetica;
— Il riferimento alle radici cristiane dell'Europa.

Gli esempi di contrasto su temi bioetici sono numerosi e non c'è bisogno di risalire a Galileo Galilei per verificare quanta difficoltà incontri la Chiesa Cattolica, a differenza di altre confessioni anch'esse cristiane, ad accettare il progresso scientifico. Quel che impressiona è soprattutto la insopprimibile tendenza della Chiesa ad intervenire sulle decisioni eticamente sensibili del potere politico e sui comportamenti della società nel suo complesso. La Legge 40, sulla procreazione medicalmente assistita, ne è un esempio illuminante. Malgrado un percorso di coerenza intellettuale condotto dalle due Camere, durante il quale sono state ripetutamente ascoltate le opinioni delle Società scientifiche e di singoli esperti, il testo esitato è stato di chiara impronta confessionale, tanto da non reggere al confronto con la realtà e da venire smantellato pezzo dopo pezzo dai Tribunali della Repubblica. Basti citare il divieto di esami genetici sull'embrione prima del suo impianto in utero, con la conseguenza che, per salvaguardare un embrione prima del trasferimento in utero (che non ne assicura peraltro la sopravvivenza), si rischia la interruzione di gravidanza al 4°-5° mese, ai sensi della Legge 194/78. Il divieto di fecondazione eterologa, ancora, ha costretto tante coppie alla emigrazione sanitaria, con costi economici e morali giustificati solo dalla acquiescenza del legislatore alla C.E.I.

All'origine di tali radicalismi cattolici si collocano, ad avviso di chi scrive, la declamata "centralità dell'uomo" e l'accettazione del creazionismo in antitesi all'evoluzionismo darwiniano. La centralità dell'uomo è infatti determinata dal suo essere *imago dei*, come recita il Genesi: *a sua immagine egli lo creò.* Questa visione antropomorfa ed antropocentrica della creazione implica la intangibilità della vita dall'inizio alla fine. Ma quali sono questi confini? Sull'inizio della vita, su ciò che si può considerare vita, vi sono tali e tanti argomenti, scientifici e giuridici, da meritare un convegno dedicato; sulla fine, e sul diritto a scegliere la propria morte come si è scelta la vita, non mancano gli episodi recenti, da Tessy White a Welby e ad Eluana Englaro, che manifestano la persistente difficoltà ad emancipare le legislazioni dal credo religioso. Scrive Gustavo Raffi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, che "non è ammissibile che una sola pretesa assoluta costituisca

il verbo imposto alla società civile come l'unico vincolo etico-morale da accettare a ginocchio piegato". "Non c'è una teologia né una Chiesa né una scienza che valga quanto la libertà di vivere e morire come si crede".

Per evitare il soggiorno nel Limbo

A metà del XVIII secolo, quindi poco prima della diffusione dell'Illuminismo, si erano registrate illuminanti dimostrazioni su dove potesse condurre la prevalenza di posizioni confessionali nel vivere civile. L'Abate Cangiamila, ad esempio, pubblicò a Palermo, nel 1752, il suo testo su "L'embriologia sacra", in cui sosteneva la necessità di battezzare i feti abortiti o i "non nati" da una madre morta, per evitare loro il Limbo. Recepiti in una ordinanza regia questi principi condussero prima alla effettuazione obbligatoria di parti cesarei *post-mortem*, ovviamente non perché il neonato potesse sopravvivere ma solo per battezzarlo, e successivamente estesero la pratica a quelle partorienti avviate verso un esito letale, anche se solo previsto. Ebbene, l'esistenza del Limbo è stata ritenuta infondata proprio dall'attuale Pontefice, ma troppo tardi per le sfortunate donne del Cangiamila. Sembra purtroppo che, malgrado questa ed altre esperienze, ci sia ancora tanta strada da percorrere perché si evitino ingerenze nell'ambito della civile convivenza in nome di una morale inamovibile, di una verità rivelata che non muta al passo con i tempi. Non sembri che con questo si voglia affermare alcun atteggiamento antireligioso. Per dirla ancora una volta con Raffi: "La nostra è un'etica laica, di frontiera, ma non antireligiosa: essa si pone semplicemente come aperta e non dogmatica, soprattutto dinanzi ad una scienza che viene a ribaltare costantemente una serie di conoscenze sedimentate da secoli e che appaiono di volta in volta superate".

Il Concilio Vaticano II ed i successivi orientamenti di Paolo VI hanno definito una "laicità cristiana", che colloca la morale non più soltanto *sub luce Evangeli*, ma anche *et humana experientia*. I diritti umani sono, in tale ottica, "di ogni membro della famiglia umana", con evidente attenuazione del senso di sovranità della Chiesa. La proposta scientifica dell'evoluzionismo, inoltre, non è di per se da rifiutare, ma comporta la rivalutazione nel discorso religioso del "diritto naturale", così come ci giunge dalla grande esperienza classica. Se è vero insomma che il relativismo etico conduce ad autentiche trasformazioni antropologiche che riguardano successo, sesso e denaro, viene d'altronde riconosciuto che il rifiuto del dogmatismo e la tolleranza sono conquiste civili del mondo occidentale. Scrive Mons. Bettazzi: "tema di forte attualità, in un mondo di crescente pluralismo religioso è la laicità, come impegno di razionalità prescindendo dalla utilizzazione pubblica delle motivazioni religiose. Così come sul piano storico dello sviluppo culturale, oltreché dell'approfondimento delle fedi, si rende urgente la riflessione e l'impegno della non-violenza attiva". Con spirito laico va colto questo passo in avanti rispetto al cesaropapismo dei secoli passati.

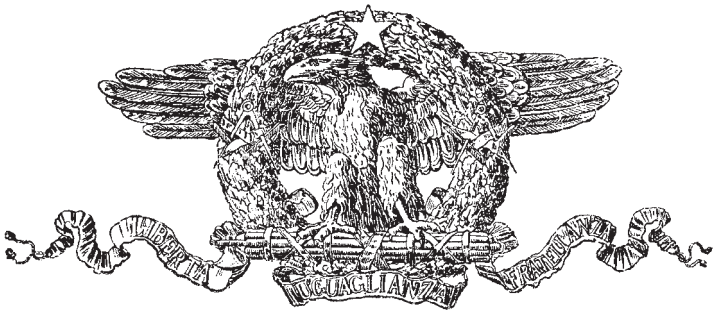
Radici cristiane

L'altra spinosa questione è il riferimento alle radici cristiane dell'Europa che Papa Giovanni Paolo II aveva sollecitato fossero richiamate almeno nel preambolo della Costituzione Europea, ma che il Consiglio d'Europa non ha accettato, provocando un ricorso da parte dell'Italia. L'argomento è stato affrontato con ottiche diverse dall'allora Cardinal Ratzinger, che sosteneva la inutilità di tale premessa, se poi non fosse stata seguita da atteggiamenti legislativi coerenti, e da coloro che contestano il fondamento storico di tali radici. Tra questi, Angelo Del Santo che, in un articolo sul n.1/2009 de L'Acacia, si riferisce alla frammentazione dei culti cristiani ed alla mistificazione dei culti precedenti imposta dal cristianesimo trionfante post-costantineo (confermata dai tanti templi sorti su precedenti pagani e dalla sovrapposizione di riti cristiani ad altri antichi e radicati) per affermare che le autentiche radici dell'Europa affondano nella classicità greca e romana. Questo problema ne trascina altri, per esempio la esposizione del Crocifisso negli edifici pubblici, specie nei Tribunali e nelle aule scolastiche, o la accettazione del velo per le donne islamiche: tutti argomenti sul tappeto, specialmente in Francia, ma che difficilmente potranno trovare soddisfazione se non in una visione francamente laica della società, capace di riconoscere il valore simbolico di determinati comportamenti senza però alcuna preconcetta opposizione alla accettazione di simboli diversi, purché non in contrasto con le regole sociali.

Emerge, in definitiva, la affermazione della tolleranza come fulcro del vivere civile, esigenza addirittura per la sopravvivenza stessa dell'umanità, ma ancora una volta con una netta dualità: la tolleranza cristiana è infatti sopportazione, del diverso da se e delle avversità, nella convinzione che il male attraversi il mondo e che sia lecito e necessario opporvisi in nome della verità. Posizione questa che porta, per esempio, alla autodeterminazione dell'obiezione di coscienza nei confronti di leggi o regole considerate non conformi al proprio credo religioso, ritenendo così di favorire una superiore giustizia, senza considerare che per altri possa apparire ingiustizia. Altro è la tolleranza laica, non solo astensione dello Stato dall'intervenire su questioni religiose ma prevalenza della libertà sulla verità, affermazione del dialogo come mezzo di ricerca del bene comune, strumento e prodotto della democrazia. Strumento in quanto consente il libero e pacifico dibattito delle idee, prodotto perché è solo in democrazia che può manifestarsi ed adattarsi al mutare delle circostanze e della sensibilità dei popoli. Collocandosi dunque, alla intersezione tra aspettative individuali ed esigenze collettive la tolleranza rappresenta in uno stato laico un autentico *Landmark* di cui la Massoneria universale può andare legittimamente orgogliosa.

Fonti principali

Zagrebelsky G., *Laicità*, in "XXI secolo, norme e idee", Istituto dell'Enciclopedia Treccani, pag.78, 2009.
Del Santo A., Le radici "cristiane" dell'Europa, *L'Acacia*, 1/2009, p. 21.
Raffi G., Scienza ed etica, un dialogo possibile nel segno dell'umano, *Hiram*,1/2010, p. 3.
Web: Zenit, Pax Christi,UAAR, Associazione Italiana dei Costituzionalisti, etc.



LIBERTA' - ETICA - SCIENZA NEL TERZO MILLENNIO
La visione del Rito Simbolico Italiano

Gianmario Gelati

Una visione duale

Questo tema, apparentemente, si richiama ad una visione in senso duale del pensiero umano. Da un lato, il concetto di libertà, e di etica ad esso conseguente, che appare plasmato dal pensiero religioso-filosofico-culturale del contesto sociale di appartenenza, oltre che dalle caratteristiche genotipiche-costituzionali di ogni mente individuale. Mente che per definizione è senziente, e che con modalità di consapevolezza, vive nella sua dimensione temporale, la responsabilità della propria scelta.

Dall'altro, il concetto della scienza, che è strutturata da modalità di ragionamento ben definite e da un'etica conoscitiva particolarmente rigorosa.
Scienza e filosofia massonica, pur appartenendo a metodologie gnoseologiche di ricerca diverse, hanno moltissimo in comune.

Condividono il giudizio storico e l'ostracismo, particolarmente acceso nel passato, da parte della Chiesa e, talora, anche di vertici politici oligarchici che, pur non apprezzandone lo spirito di indipendenza, hanno comunque tentato di sfruttarle per il loro interesse. Ma condividono soprattutto **le stesse origini**: entrambe figlie del **Cristianesimo e del Rinascimento**. Sono generate, ambedue, dalla laicizzazione del sapere e dalla rivendicazione della libertà della ricerca intellettuale, che incarna proprio lo spirito del pensiero rinascimentale. Traggono quindi spunto dalla reviviscenza di dottrine e pensieri, trascurati per oltre un millennio, quali la filosofia degli atomisti di Democrito ed anche di Platone, le teorie greche eliocentriche, il pensiero della scuola Pitagorica.

Dal XVI secolo in poi, allora, nell'Europa rinascimentale, si articolano così tre filoni di ricerca, che pur in modo variabile, discendono dalle stesse radici:
— L'aristotelismo, per il quale il mondo fenomenico soggiace alle regole del determinismo;
— La filosofia della natura, che si propone di spiegare la natura stessa senza il ricorso a principi religiosi.
— La magia, che ha anticipato il carattere attivo ed operativo del sapere stesso.

Eredità cristiane

Nel contempo, scienza e filosofia massonica hanno anche ereditato la visione della vita propria del Cristianesimo. Nel senso che il Cristianesimo ha vinto la tragicità greca. La millenaria visione religiosa medioevale, ed i modelli comportamentali conseguenti, hanno spento l'idea, capillarmente diffusa nel pensiero greco-romano antico, del sentimento dell'*ananke* (necessità, costrizione, destino*)*: cioè che l'uomo, come ogni altra entità, sia sottoposto alle leggi ineluttabili della natura. Leggi che sono indifferenti alla mente cosciente ed immodificabili. Si credeva allora ad un determinismo assoluto; la libertà era ritenuta irraggiungibile perché la potenza del logos era insufficiente ed eticamente falliva. Il lirismo greco era allora, da questo punto di vista, la contemplazione della tragicità radicale della vita umana. Il Cristianesimo ha cancellato questa visione, lasciandone in eredità una ottimistica. Tutti coloro che sono nati e cresciuti in occidente nutrono la visione che il futuro sia una promessa. Così come i precetti religiosi hanno indicato nel passato il male, inteso nel peccato originale, il presente è inteso come possibile percorso di redenzione ed il futuro come promessa salvifica.

Così la scienza, che ha predisposto per sé un passato di non conoscenza, un presente di ricerca ed un futuro ricco di progresso.

Così anche la nostra istituzione che vede il passato nell'ignoranza del mondo delle idee profane; il presente che si concretizza nell'incominciamento della via iniziatica; il futuro infine che si compone attraverso l' affinamento delle personali tecniche di ricerca.

Episteme

La filosofia massonica e le scienze condividono anche il tema principale del loro interesse: **l'epistemologia,** la disciplina che tratta della conoscenza e, particolarmente, delle condizioni necessarie per attribuire valori di conoscenza. Questi valori, per alcuni secoli, sono sembrati transitoriamente diversi o quanto meno distanti alle due organizzazioni di pensiero. Infatti, per oltre tre secoli, la scienza ha vissuto le sue conquiste gnoseologiche, con una sorta di trasporto entusiastico, se non addirittura fanatico. Ha creduto di poter porre il postulato di oggettività, come *conditio sine qua non* della conoscenza stessa. Ha qualificato l'etica come aprioristicamente esclusa dal sapere. Il rigore scientifico ha anzi trovato in questo assioma, la regola intellettuale a cui attenersi. Si sono quindi **individuate idee, ipotesi e teorie** che vengono successivamente sottoposte a sperimentazione e verifica, con modalità di riproducibilità. Dunque, un'epistemologia normativa a cui adeguarsi totalmente: pena, in caso contrario, l' uscita dal ragionamento scientifico e l'espressione di affermazioni inautentiche. Questo approccio metodologico ha un suo carattere di novità straordinaria e ha cambiato il mondo e la sua cultura, fino a plasmare in modo fondamentale la nostra odierna società ; considerata, da molteplici pensatori, **la cultura della tecnica.**

Inoltre, proprio questo metodo ha messo in evidenza pregi e difetti, tutti anticipati dalle valutazioni filosofiche. In particolare, quali pregi dell'approccio scientifico si segnalano:

— L'Aumento quantitativamente dei dati della conoscenza

— La capacità di previsione nel mondo macro-fenomenico, con conseguenti, innumerevoli scoperte scientifiche

— La soppressione di una sorta di "narcisismo umano" (non a caso la teoria eliocentrica ha relegato la terra in zona di estrema periferia piuttosto che al centro dell'universo ; così come la teoria evolutiva ha privato all'uomo la sua supposta diretta origine divina ; ed infine, le teorie psicoanalitiche hanno messo in discussione il nostro stesso concetto di identità.)

— La relazione diretta con il laicismo socio-politico e quindi con le conquiste sociali di libertà individuale.

— Non mancano, per altro, i difetti, dal momento che la conoscenza scientifica:

— Non è conoscenza dell'essere e ci descrive un mondo estraneo, indifferente, afinalistico, formatosi secondo caso e necessità;

— Non è in grado di definire alcun comportamento etico, non definisce valori di giudizio;

— Non può dare risposte al dubbio ontologico;
— Non è in grado di prevedere i futuri suoi stessi sviluppi;
— Non permette analisi speculative di sintesi;
— Non possiede una sua coerente direzione di sviluppo: ad esempio, possiamo studiare la fisica Newtoniana e quella di Einstein, ciascuna delle quali rappresenta una visione diversa e non cumulativa del sapere sapienziale, appartenendo a cosiddetti paradigmi distinti. I ragionamenti scientifici, quindi, trovano un adattamento in entrambi i sistemi, ma questi non godono di proprietà interscambiabili; perché tra loro c'è una distanza siderale e per usare le parole del filosofo della scienza T. Kuhn (cfr. "La struttura delle rivoluzioni scientifiche", 1962), il cosiddetto slittamento di paradigma.

Scienza "ridimensionata" e filosofia dell'Uomo

Nell'ultimo secolo però, il ragionamento scientifico si è, autonomamente, ridimensionato. Ha compiuto un' opera di auto-relativizzazione. La teoria della relatività, la fisica quantistica, la teoria delle stringhe, hanno confermato ed aumentato la diffusione del cosiddetto fenomenismo. Si è compreso che non esiste un mondo oggettivo assoluto, e che la scienza può conoscere solo i risultati delle osservazioni effettuate. Il postulato di oggettività ha perso l'assoluto e si è ritrovato evento psichico. Il teorema di non località di John Bell del 1964 (la scoperta scientifica più importante del XX secolo per il fisico Nobel Richard Feynman) ha dimostrato, in modo logico, l'insostenibilità del realismo semplice: l'immagine del mondo come un insieme di oggetti concreti ed indipendenti. Questo teorema è stato poi dimostrato anche sperimentalmente, con lo studio delle polarizzazioni in tre direzioni condotte, nel 1982, dal fisico Alain Aspect. Si è così potuto constatare, scientificamente, che tutto ciò che ha interagito in passato rimane 'misteriosamente' legato e connesso. Di qui la deriva olistica della fisica contemporanea. Di qui anche l'avvicinamento al nostro feeling intellettuale di appartenenza.

L'epistemologia, per la **nostra famiglia**, si nutre anch'essa di un proprio anelito e si evidenzia come l'incarnazione dell'eros socratico, della natura erotica dell'acquisizione sapienziale. Della sua incessante aspirazione al bello ed al bene. Nella cornice dei valori ideali, quali la libertà, la fratellanza e l'uguaglianza viene posto l'essere, in relazione diretta all'ethos della ricerca. Noi siamo la filosofia dell'uomo. Rappresentiamo i meccanismi più intimi e profondi del filosofare stesso. Siamo il dubbio, che rappresenta l'incessante tensione verso il sapere. Rappresentiamo la ricerca in senso ontologico, che acquista così una sua dimensione etica e costituisce il nucleo dello spirito religioso razionale a cui rapportiamo i valori universali verso i quali tendiamo. **L'armonia**, la verità che ci illumina, è scevra di atti di fede e di precetti dogmatici: è invece un fluire incessante, simile al divenire eracliteo, che nasce dall'adattamento continuo alla principale acquisizione di 'non sapere'. *Gnothi sauton*, conosci te stesso. L'armonia è la ricerca del sé ed è il tratto fondamentale del riconoscimento del massone. La deriva scettica ci anima e ci libera da qualsiasi metafisica con scopi consolatori. Nel contempo però, viviamo una

ricerca amplificata dall'esperienza dell'eggregoro e privilegiata. Il privilegio è il senso di comune condivisione, di fratellanza che mitiga il lirismo frustrato dall'insufficienza del logos della nostre ricerche. La filosofia si manifesta così come il campo di applicazione della nostra personalità inquieta e ne diventa la insostituibile compagna. Il nostro metodo conoscitivo, per altro, non si limita al mondo fenomenico. Il cercare di conoscersi determina l'acquisizione di valori di giudizio e quindi delle valenze qualitative. E con queste valenze rivolgiamo la nostra attività speculativa, ad esempio, alle considerazioni numeriche. Infatti i numeri interi 1-2-3-4 non sono più solo entità quantitative, come dal punto di vista scientifico, ma rappresentano anche la trasposizione nelle figure geometriche. E così l'uno è il punto, il due la linea, il tre il triangolo, il quattro la pluri-dimensionalità spaziale. **Oggettivamente il sistema scienza – filosofia dell'uomo ha rappresentato un binomio foriero di reciproci vantaggi e di incredibile efficacia conoscitiva.** Le performances di ambedue ne hanno giovato. Le capacità intuitive e predittive del logos filosofico sono state confermate ed amplificate dai risultati delle ricerche scientifiche: pensiamo all'atomismo di Leucippo ed alla concezione scientifica dell'atomo; alle monadi di Leibniz ed alla fisica newtoniana; ed ancora allo studio numerologico dei pitagorici ed all'attualissima teoria delle stringhe, che cerca di coniugare teori. della relatività e meccanica quantistica.

All'alba del III Millennio una nuova idea di libero arbitrio

Per ciò che concerne il presente invece, l' alba del III millennio è annunciatrice di evidenze scientifiche, che inducono a pensare che si stia formando un nuovo slittamento di paradigma in grado di coinvolgere non solo i ragionamenti scientifici ma anche il senso comune. Ed è proprio il **libero arbitrio** ad essere posto in discussione. Infatti tantissime ricerche e studi già pubblicati, sia delle neuroscienze sia più recentemente della genetica, convergono verso questa direzione. Le evidenze neurobiologiche, in particolare, suggeriscono che l'uomo acquisisce consapevolezza delle proprie intenzioni di agire solo dopo che il comando cerebrale del movimento è già da tempo partito: il che è osservabile da un operatore esterno che, quindi, conosce le nostre intenzioni prima di noi stessi. Queste consapevolezze sono originate dai risultati delle ricerche del neuroscienziato **B. Libet**, pubblicate nel 1983. In questo studio sono stati reclutati dei soggetti posizionati davanti ad un orologio contasecondi che sono stati invitati a muovere la mano destra quando avessero voluto, e contemporaneamente a riferire l'attimo preciso in cui avevano percepito l'idea di effettuare il movimento. Valutando l'incremento di attività elettrica elettroencefalografica, veniva così indagata la decisione cosciente e la dinamica neurofisiologica sottostante. **Il risultato fu contro-intuitivo e rivoluzionario.** In questo studio, il potenziale di prontezza motoria, verificabile nell' Elettro-Encefalo-Gramma, cominciava nelle aree prefrontali corticali 0,35 sec. prima della presa di coscienza.

È stato così dimostrato che i nostri atti vengono causati da un'attività preconscia del cervello, e che la coscienza ne diventa consapevole dopo, e precisamente solo 0,1 secondi prima che l'azione sia compiuta. Libet ha così evidenziato che le intenzioni sono epife-

nomeniche, pur potendo porre una sorta di veto: viene spontaneo, al riguardo, ricordare il *daimon* socratico che non ordinava azioni volitive ma poneva solo l' eventuale potere di veto decisionale … Questa prima analisi così inaspettata ha dato avvio a numerosissimi altri studi, culminati con le pubblicazioni di un altro neuroscienziato, **John Dylan Haynes,** nel 2008. Questo lavoro trattato l'area corticale frontale BA 10, con l'utilizzo della risonanza magnetica funzionale. Grazie a questa tecnica si è riusciti a predire, con ragionevole margine di sicurezza, la scelta comportamentale con parecchi secondi di anticipo (fino a 10-12 secondi), prima che il soggetto avesse acquisito coscienza della propria determinazione. **Risultati che appaiono incredibili**. Noi infatti sentiamo intuitivamente che l'azione è stata causata dalla nostra intenzione di metterla in atto. Numerosi studi su questo aspetto (Lau *et al.*, 2007; Banks e Isham *et al.;* 2009, Rigoni et al.; 2010, etc.) dimostrano, in modi diversi, che l'intenzione cosciente è fortemente influenzata da eventi successivi all'esecuzione dell'azione stessa. Le intenzioni sono quindi parzialmente ricostruite dal nostro cervello, secondo un processo di inferenza, sulla base di elementi successivi all'azione. Ed ancora un altro neuroscienziato A. Damasio ha evidenziato, col suo gruppo, e sempre scientificamente, che il giudizio morale scaturisce dall'emozione provocata dallo scenario che ci viene posto.

A supporto di queste teorie, il filosofo **John Searle** (2008) cita il passo dell'Iliade, dove è descritta la causa prima della guerra di Troia quando Paride è in procinto di donare la mela alla dea più bella tra Era, Afrodite,ed Atena. Paride sperimenta senz'altro vividamente la scelta di dare la mela ad una dea piuttosto che all'altra. Ma se fosse stato monitorato con una risonanza funzionale si sarebbe dimostrato che anche quell'esperienza di libero arbitrio apparteneva ad una sensazione illusoria. I processi neuronali attuano i piani alle spalle della mente cosciente, e prima che questa ne sappia alcunché. L'intensità di questa scoperta scientifica si carica di una luce ancora più inquietante per la nostra cultura sociale contemporanea se pensiamo che questa convinzione deterministica era già diffusa nel pensiero greco antico, dominato, come già ricordato, dalla certezza dell'*ananke*. Per i greci, le azioni non trovano inizio in piani e ragioni coscienti, ma sono mosse dagli dei.

Dai geni dell'Uomo

Anche gli studi recenti **del codice genetico** dell'Uomo stanno virando verso questa direzione. Da meno di dieci anni è stato finalmente sequenziato l'intero codice genetico umano e si è scoperto che non contiene i supposti 300.000 geni, ma meno di 20.000 e che il numero dei geni non è in relazione diretta alla complessità biologica dell'organismo. Le pubblicazioni attuali hanno confermato la teoria evolutiva, evidenziando la vacuità delle differenze razziali; hanno illustrato tecniche atte alla clonazione ed alla fecondazione auto ed eterologa, oltre che alla diagnosi precoce sempre più ampia di patologie genetiche ben prima dell'8°-9° settimana di vita intrauterina; infine stanno rivoluzionando il nostro concetto di identità, che risulta forgiato, sempre più totalmente, da geni ed ambiente.

Hanno fornito anche nuovi strumenti legali per valutare il grado di colpevolezza in campo legale. Da due anni infatti, il **Nuffield Council on Bioethics** tiene in considerazione le eventuali prove genetiche nell'ambito della giustizia penale degli USA. Così, ad esempio, possedere nel proprio DNA gli alleli a rischio dei geni MAOA O il 5HTT, ed aver vissuto in ambienti di violenza, attesta l'inclinazione a comportamenti antisociali.

Un altro studio epigenetico, anch'esso con implicazioni rivoluzionarie, è stato effettuato dal **gruppo Moshe Szyf della McGill University**. Sono stati analizzati i codici genetici di tredici uomini suicidatesi ed in tutti sono state trovate modificazioni epigenetiche anormali. L'epigenetica apre così la possibilità di predire, con estrema efficacia, la morte per suicidio; l'evento, paradossalmente, più intimamente legato all'identità cosciente ed al libero arbitrio.

Allora, sostanzialmente tutto l'impianto umanistico, che ha considerato certo il concetto di libero arbitrio dell'uomo e lo ha dichiarato responsabile delle proprie azioni e conseguentemente ha espresso i tempi ed i modi della punibilità, caracolla e rischia di collassare, sulla base di questo recente determinismo, ormai provato scientificamente.

Questa miriade di nuove constatazioni scientifiche sono state per altro tutte anticipate dal pensiero filosofico. Basti ricordare ad esempio l'etica di Spinosa; il pensiero di Hume nel 'Trattato sulla natura umana'; e quello di ispirazione nietschiana de "Il tramonto dell'occidente ' di Spengler. Ben diversamente si pone il risultato della riflessione filosofica nel tessuto sociale, rispetto al diffuso utilizzo di tecniche predittive efficaci. Queste, pragmaticamente, potranno permettere di preventivare la longevità o predire la comparsa dei sintomi di patologie gravi, quale ad esempio la schizofrenia (gene 5HHT). L'effetto della tecnica, sul piano della concretezza, sarà stravolgente, come al solito. D'altra parte la società odierna è sensibile al nichilismo ed al relativismo, perché priva di garanzie metafisiche. L'uomo moderno ha perso, almeno parzialmente, l'illusione che ' l'universo sia apparecchiato per lui ' (U. Galimberti). Il futuro però, appare ancora come promessa, pur mancando un dio che la garantisca. È un'idea vaga di promessa futura basata sul nulla ; dove il nulla non è la condizione dell' entità cosciente che percepisce l'assurdo, ma è proprio l'assenza di riflessione su ciò che rappresenta il senso finale della vita.

Concludendo

Sicuramente, allora, la cultura contemporanea non vive secondo modalità logiche e normative scientifiche. Piuttosto si è adeguata a beneficiare dei vantaggi della tecnica. Ha anche ricoperto i modelli etici che la società della tecnica ha indicato, ad esempio nelle figure di professionalità o nell'utilizzo standardizzato comportamentale delle proprie risorse di tempo e di interesse economico. Ma l'atteggiamento prometeico di fiducia nella tecnica, non appena si rivela incapace di soddisfare le umane esigenze, viene subito abbandonato per il rifugio nel mito e nel contesto religioso e superstizioso. Per quanto riguarda la nostra organizzazione di pensiero non abbiamo nulla da temere da questi sconvolgenti nuovi indirizzi scientifici. Non possediamo impianti metafisici e dogmatici

da salvaguardare. Anzi, condividiamo queste nuove tematiche con lo spirito di ricerca che da sempre ci caratterizza e che rappresentano infatti nuovi spunti di riflessione. La discussione sul libero arbitrio, uno dei misteri più antichi ed affascinanti del pensiero umano, è tuttora aperta ed anzi si è ora arricchita dell'appassionata partecipazione non solo più dei filosofi, ma anche di neurobiologi, genetisti, scienziati comportamentali. Il nostro laboratorio, privilegiato, di elaborazione delle idee saprà garantire previsioni filosofiche lungimiranti, nell'ambito di modalità di ricerche equilibrate. Non resta che acquisire la consapevolezza, per quanto illusoria, che il viaggio di ricerca continua, in multidisciplinarietà, tra scienza e filosofia.

Bibliografia

Banks W.P., and Isham, E.A. (2009). We infer rather than perceive the moment we decided to act. *Psychol. Sci.* 20, 17–21.

Bell J., *Sul paradosso Einstein-Podolsky-Rosen*, in John S. Bell, *Dicibile e indicibile in meccanica quantistica*, Milano 2010.

Cantalupi T., *Nel mondo dei quanti*, Milano 1998.

Chun Siong Soon, Brass M., Heinze H.-J. and Haynes J.-D. Unconscious determinants of free decisions in the human brain, *Nature Neuroscience April 13th, 2008.*

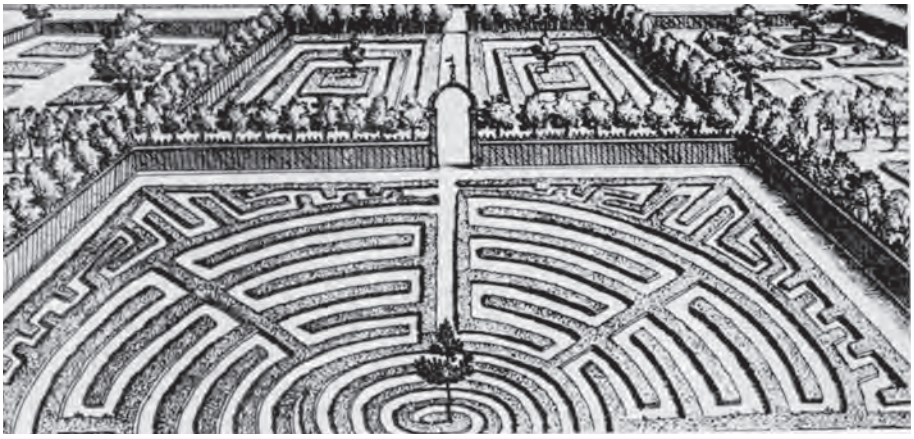
Kuhn T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino 1979.

Lau H.C., Rogers, R. D., and Passingham, R. E. (2007), Manipulating the experienced onset of intention after action execution. *J. Cognitive Neurosci.* 19, 81–90.

Libet B., Gleason C.A. , Wright E.W., Pearl D.K.**,** Time of conscious intention to act in relation to onset of cerebral activity (readiness-potential). The unconscious initiation of a freely voluntary act, *Brain*, 106:623-642.

Rigoni D., Brass M., Sartori G., Post-action determinants of the reported time of conscious intentions, in http://www.frontiersin.org/human_neuroscience/10.3389/fnhum.2010.00038/full.

Searle J:, *Occidente e multiculturalismo*, Milano 2008.



QUALCHE RIFLESSIONE SULLA SIMBOLOGIA

Aristide Pellegrini

Simbolo e Uomo

Fin dalla più remota antichità, l'osservazione della Natura ha portato l'Uomo a percepire che tutti gli esseri viventi appaiono come la manifestazione concreta di un'energia invisibile che loro stessi contengono al proprio interno. Analizzando con occhio consapevole e disincantato il mondo, l'umanità ha progressivamente preso coscienza che la Natura intera dà la sensazione di costituire un codice grandioso, complesso ed armonico, le cui parti, in stretta relazione tra loro, sembrano riferirsi di continuo ad una realtà nasco-

sta e misteriosa, alla quale è possibile arrivare unicamente se si è in grado di andare oltre l'apparenza formale e si riesce quindi a penetrare il profondo contenuto del reale.

In altre parole, la ricerca antropologica ha portato ad identificare, fin dalle prime forme umane, la tendenza a individuare in elementi della natura significati capaci di andare ben al di là della mera consistenza concreta dell'oggetto, del segno, del fenomeno, che veniva così ad essere individuato come *simbolo* [1]. Ed al quale in tal modo si attribuiva una *funzione rappresentativa* di un ulteriore, più complesso e profondo significato, riferito ad una sfera immateriale, speculativa e spirituale. In sintesi, ed in estrema semplificazione, il simbolo si manifesta pertanto come elemento della realtà concreta e tangibile che rappresenta però un'idea astratta, celata sotto apparenze meramente materiali, ma solo *apparentemente* tali.

Tanto il cielo, con i movimenti di stelle e pianeti, come la terra, con le stagioni, la variabilità e diversità degli elementi che la compongono e dei vari esseri che l'abitano, "parlano" con un linguaggio magico ed universale che l'umanità ha conosciuto da sempre: attraverso la contemplazione dei simboli della natura è possibile conoscere la realtà sensibile, ed è per mezzo di essi che l'essere umano arriva a conoscere se stesso, a scoprire piano piano la sua complessa interiorità: infatti questi simboli hanno la virtù di poter condurre l'Uomo stesso alla dimensione del soprannaturale e del sovrumano.

Ovviamente ogni tentativo di intraprendere questo studio presuppone una prospettiva iniziatica e tradizionale, nella linea tracciata dalle culture dell'antichità che ci hanno lasciato in eredità profondissimi contenuti, la cui comprensione costituisce l'intento fondamentale ed imprescindibile di ogni ricerca esoterica. E certamente chi scrive non ha alcun proposito di voler fornire rivelazioni, di manifestare interpretazioni originali né tantomeno di esporre teorie personali, ma semplicemente di riflettere e far riflettere su idee antiche e già ampiamente note. Idee che sono state l'oggetto della meditazione di tanti Iniziati di tutte le epoche, ma che nel disincantato mondo contemporaneo sembrano quasi dimenticate: tuttavia pare opportuno riproporle alla riflessione anche al giorno d'oggi, per dare un modesto contributo al possibile recupero dei valori, dei sensi, dei contenuti che quei simboli veicolano, e che hanno mantenuto invariati nel tempo.

---

1 Lo stesso etimo della parola *simbolo* merita un piccolo approfondimento: deriva dal latino *simbolum*, a sua volta dal greco Σύμβολον, dalle radici συν (insieme) e βαλλειν (mettere, lanciare), avente il significato approssimativo di *mettere insieme* due parti distinte. Nella Grecia antica il termine aveva il significato di "*tessera di riconoscimento*" o "*tessera hospitalitas*", secondo l'usanza per cui due individui, due famiglie o anche due città spezzavano una tessera, di solito di terracotta, e ciascuno ne conservava una delle due parti a conclusione di un accordo o di un'alleanza, da cui anche il significato di "*patto*" o di "*accordo*" che il termine greco assunse per traslato; chiaramente il perfetto combaciare delle due parti della tessera provava l'esistenza dell'accordo. E questo antico, originario significato pare rinsaldare la perfetta, biunivoca corrispondenza tra il segno materiale, naturale, concreto ed il significato morale, allegorico e spirituale cui esso allude, appunto in quanto *simbolo*.

Chi è l'Uomo?

In una prima approssimazione, realistica ancorché alquanto grossolana, si può affermare che l'Uomo è "*colui che conosce*", e che tutta la conoscenza arriva a lui attraverso simboli: le varie forme dei minerali, delle piante e degli animali; colori, volumi, sapori e suoni delle cose, così come il clima, i venti e le maree, ubbidiscono a leggi naturali che sembrano obbedire ad una misteriosa Legge. E se sono simboliche tutte le manifestazioni della natura, veri accorgimenti attraverso i quali l'Uomo ha strutturato la propria esistenza, allora lo sono anche le sue creazioni culturali e i mezzi attraverso le quali comunica: le parole si manifestano come simboli di idee archetipiche ad esse consustanziali; altrettanto vale per i numeri, che manifestano mirabilmente l'armonia e la gerarchia dell'Universo in tutti i suoi livelli; e così la storia che ripete le leggi cicliche della natura in forma precisa; e l'arte, in tutte le sue forme, che è sempre espressione simbolica di idee sottili ispirate dalle Muse all'artista.

Fino dall'antichità, l'agricoltura, il commercio, la costruzione di città, templi, mura, strade, carri ed imbarcazioni, la stessa guerra, segno della lotta tra i contrari, come i diversi mestieri e gli utensili relativi, ed anche i giochi pubblici, furono sempre considerati come simboli di una realtà trascendente capace di esprimere, con l'essere umano, uno dei gradi del processo di creazione universale. Per la Tradizione, l'Uomo stesso, considerato come un microcosmo, creato "*ad immagine e somiglianza*"[2] del suo Creatore, è un'espressione simbolica dell'universo macrocosmico; e questo essere universale, a sua volta, è la manifestazione visibile e concreta del suo Creatore invisibile e misterioso. Se possiamo vedere l'Uomo come un piccolo cosmo che contiene dentro sé tutte le possibilità universali, potremo anche guardare all'universo intero come ad un Uomo enormemente grande con il quale, simbolicamente, potremo anche identificarci. La Simbologia insegna all'Uomo ad investigare nei misteri del cosmo e della natura, espressi anche nelle creazioni universali della Cultura, usando il simbolo come veicolo di autoconoscenza: da questo punto di vista, allora, l'intento più profondo dello studio dei simboli consiste nel condurre la persona ad affinare al massimo l'arte di *conoscere se stesso*.

Le tradizioni antiche, rimaste per fortuna tuttora vive grazie alle scuole Iniziatiche che ne hanno ininterrottamente trasmesso e preservato gli insegnamenti, considerano il simbolo come il veicolo più adeguato di espressione delle verità di ordine metafisico: così la Simbologia è la scienza sacra che conserva il significato profondo ed interno, esoterico, di quei segni misteriosi dell'universo, della natura e dell'essere umano e della sua cultura. Tutte le scuole Iniziatiche tuttavia insegnano che la Simbologia potrà essere conosciuta nella sua profondità solo a condizione che questi autentici "codici sacri" vengano appresi non tanto con gli strumenti e metodi analitici, logici e discorsivi della ragione, bensì ricorrendo all'intuizione superiore e all'intelletto puro, gli unici capaci di produrre una conoscenza diretta e sintetica delle idee metafisiche che i simboli contengono.

---

2 Genesi 1:26-27.

Il Simbolo come veicolo di conoscenza ed autorealizzazione

Nell'età primitiva, quando l'Uomo era ancora collegato al "*Tutto*" e i concetti istintivi affioravano senza ostacoli nella sua mente, non doveva essere particolarmente difficile integrarli consciamente in una coerente struttura psichica, e percepirne intuitivamente il significato profondo ed allegorico. L'*Uomo civilizzato* del nostro tempo, però, non è più capace di ciò: il suo spinto razionalismo, spesso indiscriminato e totalizzante, lo ha di fatto pressoché privato dei mezzi attraverso i quali è possibile assimilare nell'inconscio i principi indispensabili per l'evoluzione spirituale veicolati dai simboli, il cui pieno recupero è possibile solo con un costante sforzo di concentrazione ed un'attiva, determinata impostazione della volontà.

Eppure, per quanto sia innegabile che, superate tutte le oggettive difficoltà dell'operazione, riuscire a pervenire comunque ad un'effettiva comprensione dei simboli sia un passo importante, ciò non significa *di per sé* aver raggiunto lo scopo, perché essi non costituiscono affatto *il fine* della ricerca: il simbolo è solo *un mezzo*, un veicolo di espressione e di conoscenza, mente considerarlo un fine sarebbe come fermarsi alle apparenze, confondendo il simbolo stesso con la sua intrinseca energia. Va anche detto che, almeno teoricamente, il simbolo non sarebbe strettamente necessario per la conoscenza, perché questa potrebbe realizzarsi in modo diretto, senza la sua intermediazione. Per altro, molti studi di antropologia cognitiva, che prendono spunto dal lavoro sull'immaginario condotto da G. Durand, inducono a pensare che esista un meccanismo innato che, sulla base delle pulsioni soggettive interne e delle sollecitazioni esterne, consente all'Uomo di produrre – appunto attraverso il simbolo – una propria rappresentazione della realtà. Che, in questo modo, in certo qual senso "addomestica", ossia piega alle proprie necessità cognitive**.**

Su di un piano più propriamente iniziatico si può anche dire che il simbolo colpisca i sensi, rendendo possibile che la cosa astratta, metafisica, gli si rappresenti in qualche forma concreta: in questo modo, partendo proprio da questa base sensibile, è possibile stabilire una "comunicazione" con altre sfere più sottili, e con idee ed energie che se non fosse per questa mediazione molto difficilmente sarebbero sperimentabili. Il simbolo diventa così uno strumento attraverso il quale le idee più elevate discendono al mondo concreto, e contemporaneamente è un veicolo capace di condurre l'Uomo, dalla dimensione della materia a quella dello spirito.

Il simbolo serve allora come supporto per la meditazione ed il pensiero: attraverso la sua mediazione possiamo aprire la coscienza e raggiungere idee sottili che egli stesso esprime e suggerisce a diversi livelli.

Sacro e Profano

È importante distinguere due modi di vedere la realtà che definiscono altrettanti modi abissalmente differenti con i quali l'Uomo concepisce se stesso e l'universo, e che danno pertanto luogo a forme diverse di espressione simbolica: ci si riferisce alla differenza tra

sacro e profano. Sappiamo che nell'Antichità, tanto tra le civiltà chiamate "*primitive*" come nelle altre "*evolute*" civiltà tradizionali, si consideravano il tempo, lo spazio e la natura come veri "*elementi sacri*", come una realtà che pur essendo pienamente concreta, manifestava ai sensi anche verità di ordine metafisico e spirituale grazie alle quali l'Uomo era in grado di conoscere dimensioni sottili che coesistono, invisibili, col mondo materiale.

Con questa mentalità magica e sacra si procedeva alla fondazione di città o alla costruzione di abitazioni; secondo questa visione si svolgevano le funzioni vitali di alimentazione, sessualità e lavoro, e si regolavano anche i rapporti sociali, intesi come qualcosa che doveva andare molto oltre la semplice apparenza materiale. Sotto l'influenza di questa visione, antichi saggi ed Iniziati misero a punto determinati riti e simboli che dettero luogo alla Cultura, adducendo che erano stati loro rivelati da Dei, Angeli od altre Entità Superiori, e che attraverso tali strumenti potevano stabilire una connessione con questi esseri invisibili e con i loro antenati mitici. Per preservare la purezza di tali strumenti essi venivano trasmessi ritualmente attraverso una tradizione orale, di generazione in generazione; e tanto i simboli, come i loro significati, erano considerati un pregiato patrimonio, il più strettamente costitutivo della identità collettiva, e perciò gelosamente quanto accuratamente conservato e trasmesso.

Tuttavia, inevitabilmente, ed anche in ragione delle leggi cicliche che governano il genere umano, cominciò ad introdursi nel mondo la visione profana e gradualmente si andò perdendo questa dimensione sacra della realtà; all'inizio questo fu qualcosa di eccezionale e straordinario, ma successivamente, a poco a poco, il profano cominciò e continuò a spostare e poi a rimuovere il sacro, la vera conoscenza rimase circoscritta al ristretto ambito di alcuni pochi Iniziati, e dietro l'incalzare della crescente profanizzazione, trovò rifugio presso chi la poteva conservare accuratamente nascosta.

Simultaneamente, il punto di vista profano ha continuato a conquistare terreno. Oggi l'Uomo comune è sempre più attratto da una visione materiale ed insignificante di sé stesso e del mondo; le scienze e le arti che sono sacre nelle loro origini, si vedono soppiantate da caricature profane, ed insieme alla filosofia, in altri tempi amica della saggezza metafisica, seguono rotte sempre più segnate dalla materia e "*positiviste*", esprimendo adesso esse tutte, prima fonti di luce, ideologie e teorie multiple e personalizzate sempre più lontane dalla loro propria (nobile) origine.

Ed allora, influenzati come siamo, volenti o nolenti, da quelle correnti della filosofia moderna, potremmo essere tentati ad interpretare le cose e la vita come qualcosa di insignificante ed assurdo. Viceversa, la Simbologia promuove una riforma totale della mentalità materialista e procura che tutte le cose, e la vita stessa, recuperino il loro vero significato, purchè si applichi il necessario rigore intellettuale di modo che, attraverso il vero discernimento, sia possibile oltrepassare l'illusione e penetrare nel vero significato del mondo reale. Mentre i simboli sacri sono "esatti" ed il loro contenuto è espresso in una maniera precisa nelle distinte forme che acquisiscono, i simboli profani invece sono insignificanti ed ingannevoli, inventati per condizionare gli uomini a fini particolari e personali. Alcuni segni profani, come ad esempio quelli utilizzati sulle strade per ricordare

le Norme che regolano la circolazione dei veicoli, indicano mere convenzioni più o meno arbitrarie; quelli sacri esistono *a priori* nell'intima natura dell'Uomo e dell'universo, e sono perfino anteriori ad essi.

I simboli profani, poi, in generale agiscono nello psichismo inferiore, e molte volte pretendono di esprimere idee che veramente non contengono; quelli sacri, invece, sono promotori della coscienza e toccano gli aspetti più profondi e sottili dell'essere. Per comprendere la Simbologia nelle sue più ampie possibilità, è allora necessario attraversare la soglia che separa il mondo ordinario da quello sacro e vero in cui si respira un altro tempo e si sperimenta l'esistenza di uno spazio differente, dove regnano l'ordine, l'unità e l'amore in contrapposizione al caos, alla molteplicità ed al disordine della vita profana. Per opera delle stesse leggi cicliche, segnate dalla Tradizione, il sacro, che proprio perché occulto si è mantenuto intatto, deve ritornare ora nuovamente alla luce, per offrire all'Uomo un'uscita dal labirinto esistenziale nel quale l'ha costretto il mondo moderno.

Esoterico ed Exoterico

Ci sono in ogni simbolo due aspetti opposti e complementari che corrispondono anche a due diverse messe a fuoco della realtà: l' esoterico e l'exoterico.

L'esoterico è ciò che è interno ed invisibile; è l'energia che si nasconde in profondità; l'idea astratta che il proprio simbolo sintetizza e rende concreta: è pertanto in relazione con le forze segrete e misteriose impresse nei simboli sacri e per poterlo percepire è necessario penetrare, oltrepassandola, l'apparenza di quei segni e collegarsi alla loro essenza invisibile.

L'exoterico invece è la sua parte esterna, la veste formale che prende, per manifestarsi sensibilmente, il suo aspetto manifesto e luminoso, variabile e conoscibile a tutti.

Il primo è qualitativo e sintetico; il secondo quantitativo e multiplo.

Ma entrambi gli aspetti sono come le due facce, una oscura e una luminosa, di una stessa moneta, e, come succede con qualunque paio di opposti, è necessario unirli affinché possiamo comprenderli pienamente.

Nel simbolo sacro l'aspetto exoterico non è arbitrario né casuale, ma al contrario ci deve essere una corrispondenza tra il simbolo formale e l'energia simbolizzata; è importante notare che l'esoterico è anteriore, precedente e gerarchicamente superiore, perché è quello che dà senso alla cosa esterna e visibile, e l'exoterico gli è sempre subordinato. Un buon esempio della distinzione tra esoterico ed exoterico è la relazione esistente tra il pensiero e la parola: un concetto può esprimersi in molte maniere ed in qualunque lingua, senza che per ciò vari essenzialmente il suo contenuto; il pensiero è dunque anteriore ed invisibile, e la parola ne è l' espressione formale, multipla e sensibile.

L'exoterico varia nel tempo e nello spazio, e da ciò nascono le differenze formali che osserviamo tra le distinte civiltà e nelle diverse epoche in cui queste si manifestano. Una stessa energia può prendere moltissime vesti nei vari ordini dell'esistenza, senza che il suo contenuto si alteri, perché l'esoterico rimane invariabile, in una regione più profonda che si trova oltre i sensi.

Se osserviamo i simboli esclusivamente dal punto di vista exoterico, troveremo varie e numerose forme di espressione, potremo vederne la molteplicità, perché uno stesso archetipo può esprimersi in innumerevoli maniere ed a gradi molto diversi; se li studiassimo da una prospettiva materialista, positivista e profana, negandone l' aspetto spirituale e sacro, come in generale fa il pensiero moderno, potremmo classificarli in enciclopedie o esporli in musei, ma non raggiungeremmo mai la loro reale conoscenza e comprensione. Se invece li "abbordiamo" dal punto di vista esoterico, potremo piuttosto renderci conto della sostanziale identità di tutte le varie culture ed osservare come simboli e strutture simboliche in apparenza differenti, possano essere pressoché identici nel loro contenuto. L'esoterico ci permette di realizzare una sintesi raggiungibile stabilendo adeguate relazioni tra i distinti ordini dell'esistenza e tra i vari sistemi simbolici: questa sintesi ci permetterà una vera comprensione e conoscenza delle energie non apertamente manifestate che si nascondono dietro i simboli.

Il Simbolo e la Tradizione Unitaria

Dalla più remota antichità l'Uomo ha utilizzato un linguaggio sacro e simbolico per esprimere le verità più elevate. I libri sacri utilizzano parabole e metafore, poesie e mitologie che trasmettono una concezione del mondo e dell'universo, nei suoi aspetti essenziali è sostanzialmente identica in tutti i paesi. È sorprendente la coincidenza che può trovarsi tra i simboli delle distinte culture che, variando nelle loro forme, sono identici nell'essenza, perché tutti, in un modo o nell'altro, si riferiscono ad un'unica e medesima verità; e tutti inoltre esprimono principi immutabili ed eterni dai quali discendono le varie tradizioni e le loro rappresentazioni simboliche.

Vediamo per esempio, citando i libri sacri più conosciuti, come i Veda, l'I Ching dell'estremo oriente, la Bibbia, i Vangeli ed il Corano nelle tradizioni ebraica, cristiana ed araba, come le mitologie egiziana, greca e romana, ed anche i codici degli indios americani si esprimano in un linguaggio simbolico, sacro e rituale, che tende a mantenere un contatto sempre vivo con dimensioni superiori dell'essere, dove risiedono gli arcangeli o archetipi divini che alcuni chiamano *devas*, dei o spiriti. Proprio le profonde identità tra le varie culture hanno portato i più elevati pensatori tra gli Iniziati ad esporre l'idea della presenza perenne di una Tradizione Primordiale ed Unitaria. Attraverso le diverse Tradizioni è allora possibile stabilire la connessione con quel Centro originale ed immutabile dal quale tutto discende; ma affinché questo possa essere sperimentato, è necessario che la via simbolica ci conduca alle regioni più interne, nascoste e segrete dell'essere, a quella realtà metafisica dove si colloca la suprema identità di tutte quelle tradizioni e di noi stessi. La comprensione di un simbolo particolare sarà tanto maggiore quando possiamo apprezzarlo in paragone con un altro di differente forma ed identico contenuto: questo ci farà andare oltre l'apparenza ed entrare in contatto con l'idea archetipica o energia divina che rappresenta. Attraverso la Simbologia, intesa come scienza sacra, potremo allora intuire la presenza di quella grande Tradizione Primordiale dalla quale emanano le idee metafisiche che hanno illuminato tutte le distinte tradizioni particolari.

Il Simbolo agisce all'interno della Coscienza

I simboli, inoltre, hanno un potere nascosto capace di agire all'interno dell'Uomo in differenti maniere ed a diversi gradi. Tutti abbiamo sperimentato, in un modo o nell'altro, come la contemplazione della natura sia capace di produrre cambiamenti nei propri stati psicologici. È noto che anche i simboli profani, come quegli utilizzati in generale per la propaganda e la pubblicità, esercitano una qualche azione e sono capaci di condizionare la condotta umana: un logotipo commerciale, per esempio, o una frase pubblicitaria che siano presentati nella forma ossessivamente reiterata tipica della *réclame*, possono generare la necessità inconscia di comprare un determinato articolo. Questo è ben conosciuto da produttori e commercianti che ricorrono alle agenzie di pubblicità affinché progettino i simboli adeguati, capaci di produrre questi effetti. E se così succede con quelle espressioni profane che mancano di energie sottili per la loro propria natura, immaginiamo l'azione che potrà esercitare nella nostra interiorità un simbolo sacro, dal quale emanano energie spirituali, tenendo presente che esso è portatore di forze soprannaturali capaci di trasformare il pensiero, e che la sua azione è indirizzata e percepibile nelle sfere più elevate del nostro essere.

Ma, per sperimentare l'azione di quel simbolo sacro in tutta la sua forza potenziale, è necessario assumere un adeguato atteggiamento ricettivo che ci permetta di aprire la mente al suo influsso. È, in primo luogo, imprescindibile spogliarsi dei pregiudizi e preconcetti che si intromettono come un muro tra l'energia simbolizzata e la nostra coscienza; è necessario anche distruggere i vecchi schemi imparati dal mondo profano ed ormai automatizzati, che ostacolano la conoscenza diretta. Una volta che si sia riusciti a produrre un vero *vacuum* nella mente, uno spazio vuoto che permetta alle energie sottili di penetrare nel nostro interno, sarà possibile sperimentare l'azione risvegliante del simbolo che ci metterà in grado di costruire nuovi schemi mentali capaci di farci pervenire a conoscere l'archetipo. Affinché questo succeda è necessaria un'azione attiva ed una passiva: occorre cioè agire per penetrare attivamente all'interno del simbolo, cercandone la essenza invisibile e contestualmente permettendo alla sua energia di penetrare la nostra propria interiorità e da lì agire.

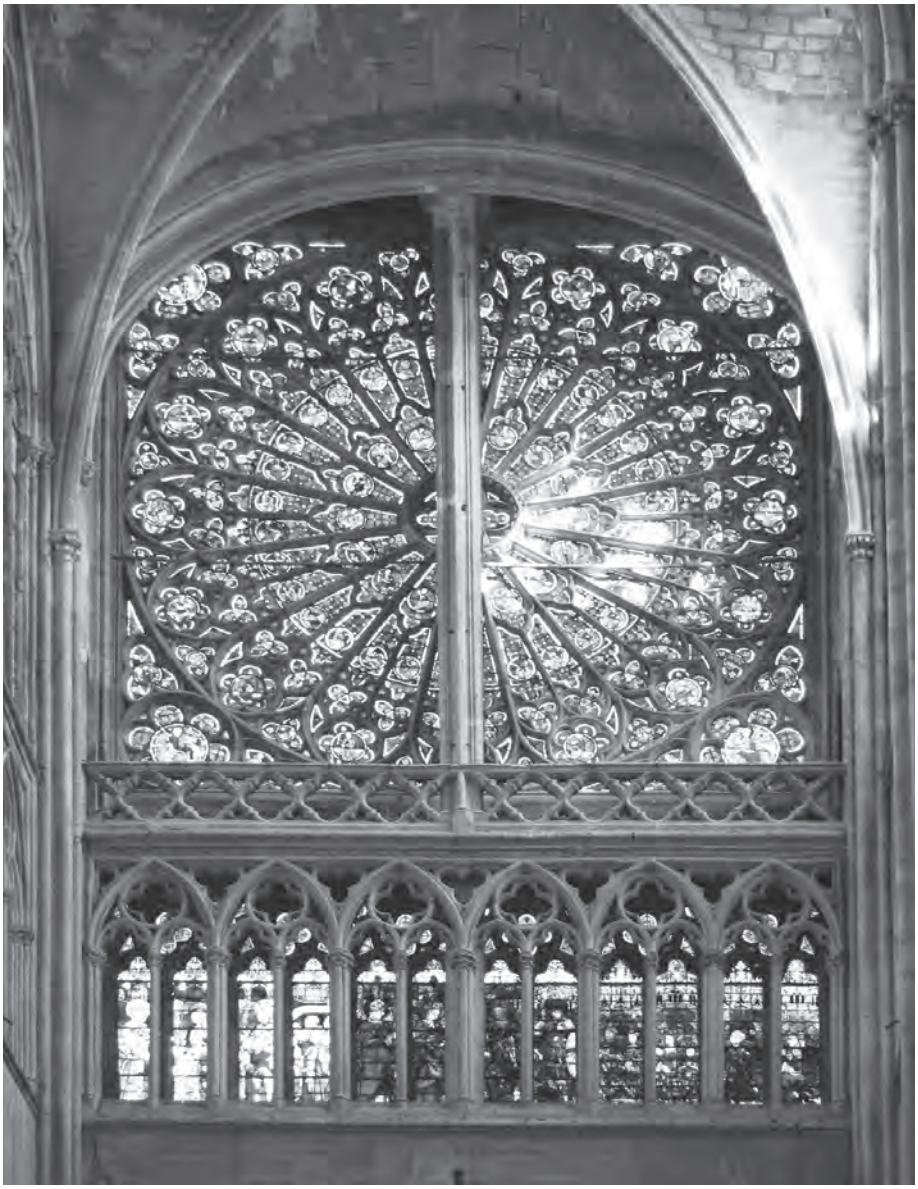
La psicologia applicata ha ormai accertato che l'Uomo utilizza unicamente una piccola percentuale delle sue potenzialità cerebrali e sensibili, mentre quelle spirituali sono quasi completamente sconosciute, perché si confonde lo spirituale con il sentimentale e lo psicologico, e perfino con il morale, sì che tutti questi altri significati finiscono per soppiantare quello originale. Si è detto sempre che è possibile svegliare quelle potenzialità addormentate e conoscere altre possibilità di noi stessi, e questo è precisamente il compito che realizza il simbolo sacro quando si imprime nel nostro interno: promuove immagini e visioni, agisce in modo effettivamente *provocativo* e facilita la conoscenza di altri stati della coscienza e dell'essere.

Concludendo

"Un'idea, nel significato più alto di questa parola, si può comunicare soltanto mediante un simbolo" (Samuel Taylor Coleridge, *Biographia Literaria*).

Bibliografia

Aristotele, *Metafisica*, a cura di Giovanni Reale,Milano, Vita e Pensiero, 1993.
Baigent M., Leigh R., *L'Elisir e la Pietra*, Milano, EST edizioni, 2001.
Biedermann H., *Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 2007.
Borges J.L., *Altre inquisizioni*, in *Opera Omnia*, Milano, Mondadori, 1994.
Bruno Nolano G., *De la causa, principio et uno*, Stampato in Venezia, Anno MDLXXXIV http://www.aristarcodisamo.it/documents/ipse/GB/CAUSAPRINCIPIOETUNOpdf.
Chevalier J., Alain Gheerbrant, *Dizionario dei Simboli*, Milano, B.U.R., 2010.
Cooper J.C., *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Padova, Franco Muzzio Editore, 1997.
Ediderunt: E. Hoffmann/R. Klibansky, Lipsiae 1932.
Enciclopedia Dantesca, Roma, Biblioteca Treccani, 2005.
Jung C.G., *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, TEA, 2004.
Morel C., *Dizionario dei simboli, dei miti e delle credenze*, Firenze, Giunti, 2010; Blaise Pascal, *Pensieri*, Milano, Garzanti, 2002.
Nicolai Copernici Torinensis, *De Rivolutionibvs Orbium Coelestium*, Libri VI, Norimbergae apud Ioh.Petreium, Anno MDXLIII. http://ads.harvard.edu/books/1543droc.book/1543droc1.pdf
Nicolai Cusani, *De Docta Ignorantia*, edizione curata da Paolo Rotta in "Classici della filosofia moderna – collana di testi e di traduzioni a cura di B. Croce e G. Gentile", Bari, Laterza, 1913;
Nicolai de Cusa, Opera Omnia, Vol. I. *De docta ignorantia*. (ca. 1440)
Novam editionem curavit Burkhard Mojsisch 2008. http://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost15/Cusa/cus_d000.html
Platone, *Timeo*, Milano, B.U.R., 2006.
Plotino, *Enneadi* http://www.humanus.it/Index/Filosofia/Plotino/plotino.htm
Pont-Humbert C., *Dizionario dei simboli dei riti e delle credenze*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
Publio Virgilio Marone, *Bucolicon Liber (Bucoliche)*, Milano, Garzanti, 1993.



Cattedrale di St. Gatien, Tours.

Fig. 2

INSEGNAMENTI ESOTERICI NASCOSTI NELLE CATTEDRALI

Giovanni Lombardo

La parola “religione” deriva dal latino *religare*, che significa “legare per la seconda volta”.

Da un lato il mistero dell’armoniosa esistenza dell’universo fa sorgere nell’uomo un naturale e spontaneo sentimento di timore, che suscita preghiere spontanee. Dall’altro, alcuni comportamenti – le preghiere rituali ed in genere la ritualità – sono stati codificati dalla classe sacerdotale. Il prete è una figura professionale, un ‘pontefice’, cioè un intermediario fra cielo e terra. La parola deriva dal latino *pontifex* che significa *pontem*

facere, "fare un ponte". Il potere temporale ha affidato alla classe sacerdotale il compito di organizzare tali comportamenti e di sovraintendere al loro svolgimento da parte dei laici. Chiamerò quindi "religiosità" il primo fenomeno, quello spontaneo, e "religione" il secondo.

Sappiamo che nel passato la religione è entrata in conflitto con la religiosità. Le gerarchie ecclesiastiche hanno tentato di sopraffare quest'ultima per scopi che non erano certo di natura spirituale. Questa pratica è stata definita *religio instrumentum regni*, religione strumento di potere; la spiritualità si è allora ritirata, si è nascosta, accontentandosi di parlare a quei pochi capaci di intenderla. Se vogliamo nascondere un albero lo dobbiamo mettere nel bosco, non nel deserto; nessuna meraviglia, perciò, che la "religiosità" faccia ancora sentire la sua voce nelle chiese cattoliche, specialmente nelle cattedrali gotiche.

Queste chiese sono un eccellente esempio di come si possa trasmettere segretamente un messaggio 'religioso', pur sotto gli occhi di tutti. Con la loro "architettura spirituale", dove la gravità appare superata dall'arco rampante e le pareti sembrano dissolversi nella luce, sì da permettere che la potenza di Dio penetri tanto nell'edificio quanto nell'anima, esse ci spingono verso un'altra dimensione, assolutamente "celeste", al di là delle contingenze terrene.

Tobias Churton ha osservato che "Per i costruttori, non c'era alcuna contraddizione tra l'oro simbolo della purezza spirituale e l'oro che adorna le immagini e le iscrizioni della chiesa. Proprio perché i costruttori riconoscevano la gloria spirituale della santità di San Chad essi volevano attirare l'attenzione all'eternità che sta all'interno dell'edificio per mezzo di materiali apparentemente infiniti, posti al di fuori di esso. La pietra grezza doveva essere trasfigurata nella pietra cubica. La stalla della nascita di Cristo, l'umile cella del santo eremita diventano immagine della Città celeste e del Tempio ultramondano. La cattedrale era l'abito del principio trascendente racchiuso al suo interno… il corpo umano, con il senso del peccato e della sua condizione illegittima, doveva essere travolto da tanta bellezza così che lo spirito si sarebbe risvegliato e l'anima del peccatore pentito si sarebbe scrollata di dosso ogni superfluità per riconoscere umilmente la volontà di Dio. Qui il pane dell'uomo è diventato la carne di Dio. Con la trasformazione, il miracolo era possibile. L'uomo poteva sperare con rinnovata, purificata speranza."[1]

L'argomento è talmente vasto da non potere essere compiutamente svolto in una sola tavola. Mi limiterò perciò a qualche indicazione che ritengo conforme al nostro scopo, lasciando al volenteroso lettore il compito di approfondirla.

Per prima cosa, lasciatemi dire che nulla è lasciato al caso nella costruzione della cattedrale. Esaminando bene la quale, si noteranno particolari che avevano uno scopo recondito, quello, cioè, di diffondere una sapienza segreta, anche abbracciando nozioni cosmologiche che l'ortodossia cattolica ha ormai rimosso da tempo.

1 Tobias Churton, *The Magus of Freemasonry: The Mysterious Life of Elias Ashmole - Scientist, Alchemist, and the Founder of the Royal Society*. pg. 31-32, Inner Traditions, 2006.

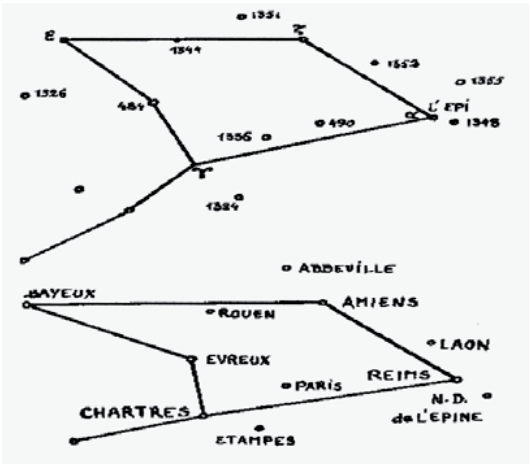


Fig. 1

Notre Dame in francese significa Nostra Signora, Madonna, la Vergine per eccellenza. Bene, se prendiamo una mappa della Francia e indichiamo con un punto tutte le città che ospitano una cattedrale dedicata a *Notre Dame,* e poi uniamo i punti con una linea, avremo un disegno che raffigura la costellazione della Vergine (fig. 1).

I riferimenti astronomici, ma anche astrologici, sono abbastanza comuni nelle chiese antiche: i costruttori prestavano grande attenzione all'ordine celeste, che intendevano riprodurre su questa terra. 'Ordine', in greco *kòsmos,* è sinonimo di armonia e di bellezza; mettere ordine significa dunque creare bellezza. La cattedrale era più di una chiesa, era una *imago mundi,* ed un mezzo per passare dalla di mensione terrena a quella celeste.

Ogni cattedrale è stata costruita adottando una peculiare unità di misura, detta impropriamente cubito. Essi sono tutti differenti. Perché? La spiegazione sta nell'astronomia.

Il cubito di Chartres è m. 0,738. È la centomillesima parte del grado del parallelo di latitudine sul quale si trova questa città, corrispondente a 48° 26' 53", lungo circa km. 73,8. La navata è lunga m. 74 – quasi un millesimo del grado – il coro m. 37 – quasi la duemillesima parte. L'altezza della volta e la profondità del pozzo celtico, sotto il pavimento, hanno la stessa unità di misura.

Reims si trova a 49° 14' Nord, col che avremo un grado lungo circa km. 71 ed un cubito di m. 0,71: la chiesa è lunga m. 142.

Nella basilica di San Miniato al Monte, in Toscana, c'è lo zodiaco, incastrato nel pavimento (fig. 2). All'Equinozio di Primavera un raggio di luce illumina il segno del Toro. Nei tempi antichi, l'anno incominciava a questa data; anche alcune Obbedienze massoniche mantengono questa tradizione. Perché allora il Toro? Potrebbe sembrare un errore perché il segno zodiacale corrispondente alla data è l'Ariete. Per risolvere questo apparente rebus dobbiamo considerare che, nel corpo umano, il Toro è associato alla gola. C'è dunque una chiara indicazione alla voce, alla parola, al *lògos* al quale si fa riferimento nel Prologo del Vangelo di Giovanni. *Lògos* è la 'parola ordinante', opposto a *mythos* che si usa invece per esprimere sentimenti ed emozioni. Possiamo dedurre, quindi, che l'architettura ci esorta a cominciare il nuovo anno mettendo ordine dentro noi stessi.

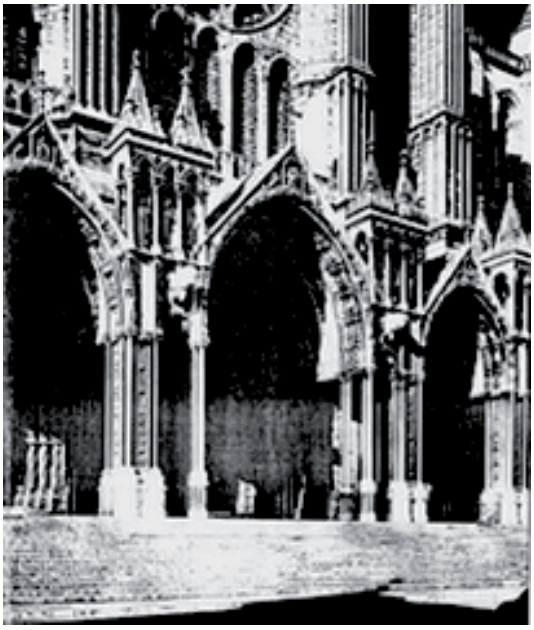


Fig. 3 e 4.

Il gotico è pieno di simboli e di messaggi in codice messi apposta per confondere i profani. Riprendendo l'affermazione di Barbara Walzer secondo la quale "al pari di un tempio pagano, la cattedrale gotica rappresenta il corpo della Dea-Madre", gli autori di "The Templar Revelation" scrivono: "rinveniamo il simbolismo sessuale nelle cattedrali gotiche, progettate dai Templari… c'è un richiamo all'anatomia femminile: l'arco, che introduce i fedeli nella chiesa, richiama la vulva". Nel "Codice Da Vinci", di Dan Brown, si legge che "la lunga navata vuota della cattedrale fosse un segreto tributo pagano all'utero femminile [...] completa di escrescenze labiali incassate e di un clitoride floreale a cinque petali al di sopra del portale" (fig. 3)

Oggi, allo sguardo disincantato dell'uomo moderno, tutto ciò appare strano, se non fantasioso, ma occorre ricordarci che le chiese erano ritenute un luogo preparatorio alla morte-rinascita. Nel rosone del duomo di Milano il sole è nero, perché i costruttori hanno posto all'esterno una rotella di pietra in corrispondenza del vetro, affinché impedisse il passaggio dei raggi solari. Deve prevalere l'oscurità, come in ogni gestazione (fig. 4).

Il labirinto è un altro simbolo che troviamo spesso nelle chiese. Qui c'è la fotografia di quello della cattedrale di Chartres (fig. 5). Esotericamente, era un simbolo vicariale, simboleggiava il pellegrinaggio a Gerusalemme. Penso però che ci sia dell'altro. Il labirinto è un simbolo antico, che si riferisce alla totalità. Combina l'immagine del cerchio e della spirale in modo tortuoso ma significativo. È la metafora del viaggio della vita. A livello elementare, simboleggia il viaggio dell'uomo verso il suo centro interiore e poi il

Fig. 5.

ritorno al mondo esterno, con la consapevolezza acquisita di quello che egli è. Più approfonditamente, invece, simboleggia la conquista del centro dell'universo da parte dell'iniziato, che diventa così 'uno nell'Uno'. Osservando bene la figura, notiamo che al centro c'è una rosetta con sei petali e la corolla. I petali rappresentano i quattro punti cardinali del piano geografico, ai quali si aggiungono Zenit e Nadir, del piano geodetico. La corolla è simbolo del centro. Abbiamo così sette elementi che ci rammentano il settenario e "sette", come ben sappiamo, è un numero significativo. Fra le altre cose, è l'età del Maestro Massone. Ciò spiega perché ogni Fratello Maestro può camminare in lungo e largo per la loggia, a sua discrezione, senza paura di perdersi: adesso egli possiede il centro, "quel punto dal quale nessun Maestro può più errare".

Il labirinto è unicursale. Non ci sono trabocchetti, ma neppure scorciatoie. L'uomo deve percorrere il percorso iniziatico fino in fondo, pena l'inutilità dei suoi sforzi. Una volta raggiunto il centro, egli dovrà ritornare al mondo esterno per diffondere gli insegnamenti sapienziali ricevuti. Giustamente, si dice che l'iniziazione ha una fase 'ascendente' ed una 'discendente'. Come ci ha insegnato Gesù, non si mette la lampada sotto il moggio.

Nel Duomo di Siena v'è una piastrella in ceramica, nota come "l'ascensione al monte della fortuna e della saggezza". In fondo a destra troviamo la Fortuna, una giovane donna in precario equilibrio che ha un piede sulla barca e l'altro su una sfera. Sulla terra ferma degli uomini, che stanno seduti in silenzio o che discutono fra loro. Due di loro si avviano verso la vetta. A terra, alcuni animali strisciano: chiara allusione all'umiltà come

Fig. 6.

condizione imprescindibile per la ricerca, ma anche alla necessità di non avere fretta e di procedere invece con perseveranza, come la tartaruga: *festina lente*.

Sulla cima, una donna consegna a Socrate una palma, simbolo di eroismo, saggezza e pace interiore; a Crate, invece, il libro della sapienza. Crate era un filosofo 'cinico' del IV secolo d. C. I 'Cinici' erano filosofi greci, i quali stimavano la virtù quale sommo bene e l'autocontrollo l'unico mezzo per raggiungerlo.

Crate si spoglia dei metalli e degli altri oggetti di valore. Si pensa che questa donna rappresenti Iside, perché la piastrella si trova all'opposto di un'altra che raffigura Osiride.

L'iscrizione in latino dice: "Venite qui, o uomini, arrampicatevi sulla montagna scoscesa, la palma e la pace interiore saranno i bei frutti della vostra fatica".

Sulla parete esterna del Duomo troviamo una 'strana' iscrizione, incisa su una placca di marmo (fig. 7). È un doppio acrostico, cioè si legge sia da sinistra a destra e viceversa, che dall'alto in basso e viceversa. Fino ad oggi, il clero ne ha giustificato la presenza attribuendogli un ruolo apotropaico, a protezione della chiesa contro gli incendi. Non

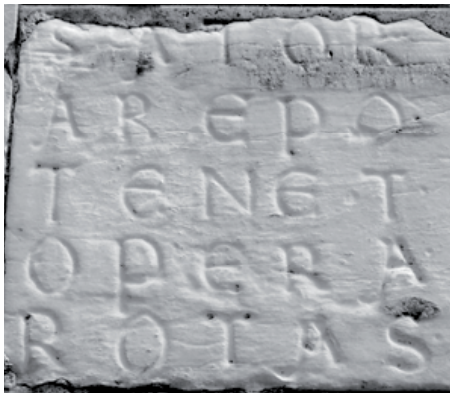


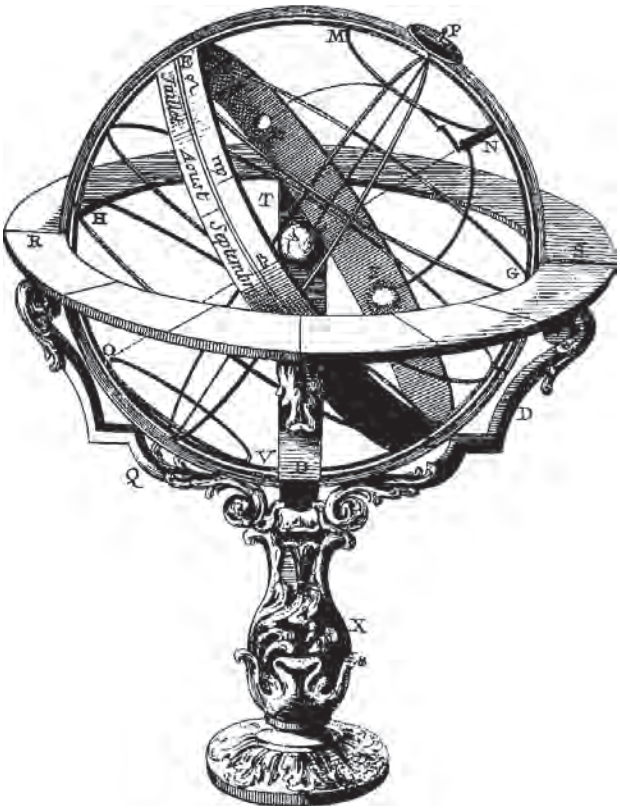
Fig. 7.

posso essere d'accordo, anche perché mi sembra assurdo che la superstizione possa essere avallata dalla religione cattolica. Traduciamolo. *Sator* significa seminatore. *Arepo* ha dato luogo a discussioni infinite. Secondo alcuni è un vocabolo etrusco, che sta per "aratro", ma la traduzione diventa allora incomprensibile. Più semplicemente, i Romani elidevano le doppie consonanti, per risparmiare tempo e fatica, quindi la parola esatta è *arrepo*, insinuarsi. *Tenet*, tiene; *opera* significa lavoro e *rotas*, le ruote, è complemento oggetto. La traduzione esatta è la seguente: *Io sono il seminatore, mi insinuo (dappertutto) il mio lavoro tiene assieme le ruote (dell'universo).*

Il riferimento all'Ermetismo è quindi chiarissimo.

Commentando i misteri della cattedrale di Chartres, sir Ronald Fraser ha scritto: "Verso la fine del tredicesimo secolo sembra che lo spirito si sia ritirato dall'Occidente. Il Gotico aveva esaurito la propria funzione. Un abate cistercense ha condotto una crociata contro gli Albigesi. I Domenicani hanno inventato l'Inquisizione, i Templari sono stati perseguitati. La Bellezza dorme ancora, ma si sveglierà a tempo debito".

Questa non è solo una speranza, ma lo scopo stesso della nostra vita. Possa il Grande Architetto aiutarci a compiere il nostro lavoro.


M
P
N
T
H
R
G
Q
D
V
X

IL VITTORIANO
Cronaca e riflessioni sulla fondazione di un monumento simbolico dell'unità d'Italia

Nicola Iannelli

Era il 22 marzo 1885, sul Colle Capitolino in Roma.

Il sole primaverile irradia il Sacro Colle, diffondendo su di esso la sua luce che illuminerà nei secoli il monumento che si va a fondare.

L'ampio piazzale realizzato in un'area dell'Arce del Colle Capitolino è gremito dalla moltitudine silenziosa degli invitati, disposta sul padiglione a ferro di cavallo appositamente ideato per l'occasione dal conte Giuseppe Sacconi, in cui spicca la terrazza disposta ad anfiteatro per le autorità. Da lì si apre una magnifica vista sulla Città Eterna, che contraddistinguerà per sempre il futuro monumento.

La posa della prima pietra

Ore 14:30 in punto.

Giungono sul luogo, il Re, la Regina Margherita, il Principe di Napoli, la Duchessa di Genova. Fanno seguito i dignitari di Corte, i ministri, i deputati, i senatori, i consiglieri comunali, la commissione al monumento e, per ultimo, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il fratello onorevole Depretis. I Corazzieri si dispongono intorno al piazzale.

Al centro, la bianca pietra, e la cerimonia ha inizio.

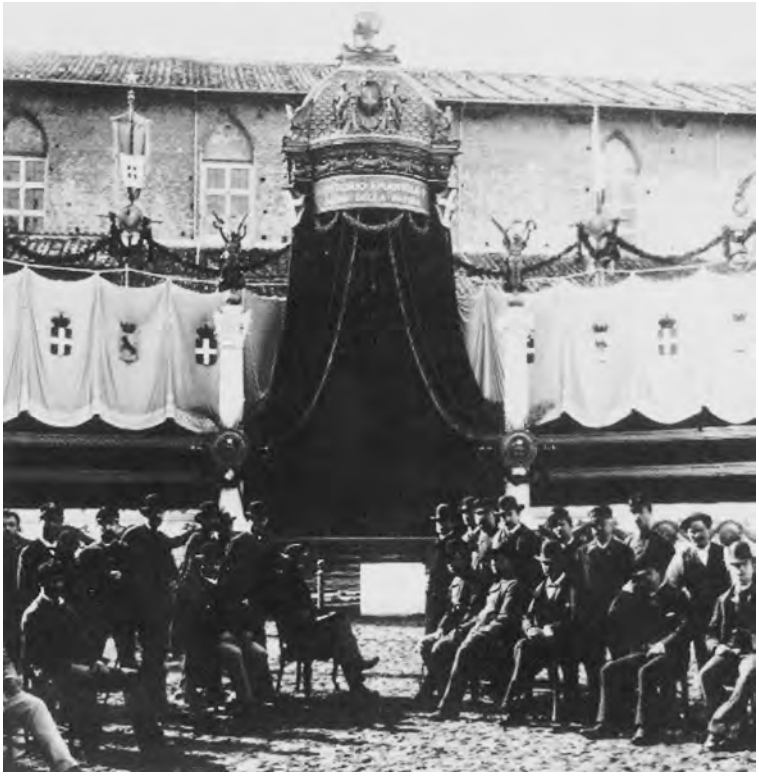


Fig. 1. La posa della prima pietra

Con il permesso dal re, l'on. Depretis procede alla lettura del discorso.

Dopo una descrizione del Monumento, che rappresenterà un'altra pagina di gloria per l'arte italiana, il presidente del Consiglio ribadisce come "*nessun posto poteva essere scelto migliore del Campidoglio, sopra quella Roma tanto celebre per sapienza di leggi, per virtù cittadine e per valore nelle arti*".

Conclude l'orazione ricordando come, ai tempi dell'antica Roma, nel piedistallo della statua di Giove Statore sarebbero state scolpite le parole memorabili di Vittorio Emanuele II: "*Ci siamo e ci resteremo!*".

L'onorevole De Renzis, segretario della commissione, dà solenne lettura della pergamena redatta a memoria dell'avvenimento: "*Qui, sul Colle Capitolino, questo giorno 22 marzo 1885 fu posta la prima pietra del Monumento a Vittorio Emanuele, presenti i ministri, i rappresentanti esteri, i rappresentanti della nazione e la popolazione romana*".

La pergamena viene quindi firmata in questo ordine: il Re, la Regina, la Duchessa di Genova Madre, il Principe di Napoli, l'onorevole Depretis, Ismail Pascià ex Viceré d'Egitto, gli ambasciatori di Germania, Austria, Russia, Francia, Inghilterra, Turchia, i ministri, i presidenti della Camera e del Senato, il sindaco, l'architetto Sacconi e l'onorevole De Renzis.

Quindi, la pergamena, con un esemplare di tutte le monete coniate durante il Regno di Umberto I, viene racchiusa in un tubo di cristallo che, a sua volta, è inserito all'interno della pietra.

Il Re Umberto toglie con un cucchiaio da un bacile, entrambi d'argento, un po' di calce e la getta sulla lastra interna di chiusura e poi, con un martello, anch'esso d'argento, presentatogli dal conte Sacconi, vi batte sopra: alcuni operai vi sovrappongono un solido chiusino di marmo con fermagli piombati. La pietra viene seppellita in una buca preparata proprio dal Sacconi nel punto ove verrà fondato il terzo pilone del Vittoriano.

In quel preciso momento la campana del Campidoglio comincia a suonare e viene intonato l'inno reale, mentre i numerosi invitati acclamano al re d'Italia.

All'altezza di ventisette metri sul piano di Piazza Venezia era stato preparato il pozzo nel quale calare la pergamena e i documenti dell'inaugurazione, dov'era il terzo pilone della fondazione del portico; strisce di vernice rosse e nere, dipinte sul campanile della chiesa, e un'asta aggiunta indicavano le varie quote a cui sarebbe arrivata la Mole e il vertice con le quadrighe.

Un simbolismo astronomico

Un simbolismo – di tipo astronomico – si cela dietro il posizionamento della prima pietra nel terzo pilone di fondazione del portico. Infatti alle 14.30 di quel 22 marzo, il Sole si trova nella costellazione dei Pesci, insieme a tre pianeti fortemente simbolici: Mercurio, Marte e Venere.

A Nord-Est infatti troviamo la costellazione del Grande Carro (che i romani chiamavano *septem triones*), che contraddistingue tutti i riti di fondazione dalla notte dei tempi e anche la fondazione della città di Roma da parte di Romolo, con il rito della fossa e del solco.

La fondazione di un edificio, come di una città, è notoriamente un atto sacro che deve svolgersi in un momento preciso, rigorosamente subordinato a quello che chiameremo il "punto stellare".

Se torniamo indietro nel tempo, al 17 marzo 1861, data di proclamazione dell'unità d'Italia, troveremo la stessa configurazione astronomica, con il Sole nei Pesci e il pianeta Venere che lo accompagna.

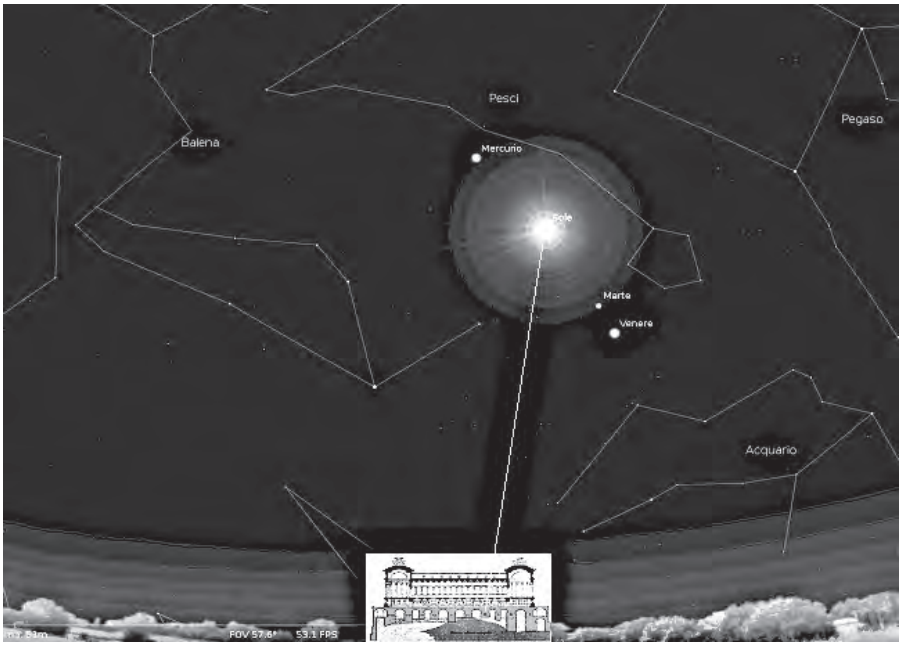


Fig. 2. Il cielo alla "prima pietra" del Vittoriano, Roma – 22 marzo 1885 ore 14:30.

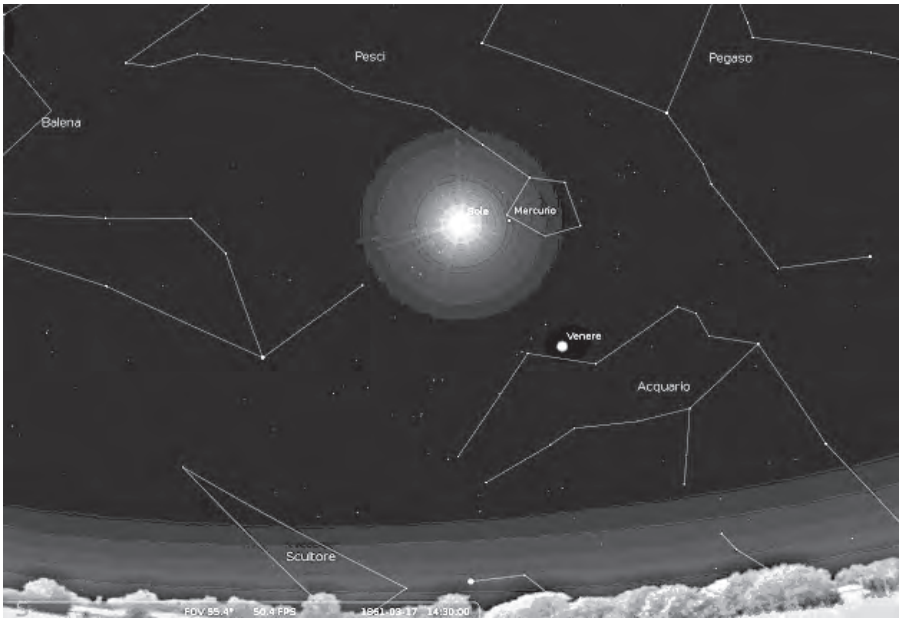


Fig. 3. Il cielo all'Unità d'Italia, Roma – 17 marzo 1861 ore 14:30.

Dunque, come un novello tempio romano, il monumento a Vittorio Emanuele è consacrato sul suolo del Colle Capitolino affinché gli dei di Roma pongano sotto la propria tutela le sorti della giovane e risorta Nazione Italica.

In un parallelo con l'antico, il "tempio di Venere e Roma" era il più grande tempio conosciuto dell'antica Roma. Situato nella parte est del Foro romano, occupava tutto lo spazio tra la basilica di Massenzio e il Colosseo. Era dedicato alla dea *Venus Felix* (Venere portatrice di buona sorte) e *Roma Aeterna*.

Cerimonie di fondazione negli Stati Uniti d'America

Questa ricostruzione potrebbe sembrare una coincidenza o il frutto di eventi casuali, ma vediamo cosa accadeva, proprio negli stessi anni, alla cerimonia, dichiaratamente massonica, di posa della prima pietra del monumento a George Washington, padre fondatore degli Stati Uniti d'America.

Il Monumento a Washington è un obelisco di marmo, eretto a Washington D.C. a partire dal 1848 per commemorare il padre fondatore e primo presidente degli Stati Uniti.

A causa della mancanza di fondi la costruzione subì ritardi di parecchi decenni dopo la deposizione della prima pietra, e i lavori non ripresero prima del 1880. Una seconda cerimonia di posa della prima pietra venne pertanto organizzata il 7 agosto 1880 a "un minuto alle ore undici".

La scelta dell'ora era certamente dettata da ragioni "augurali": infatti, dalla proiezione del cielo, possiamo notare che esattamente alle 10:59 sorge a sud-est la stella Spica della costellazione della Vergine (già conosciuta dagli antichi come "il solco"), terminale di quella configurazione che vede la costellazione del Grande Carro a nord-est e di Bootes a est.

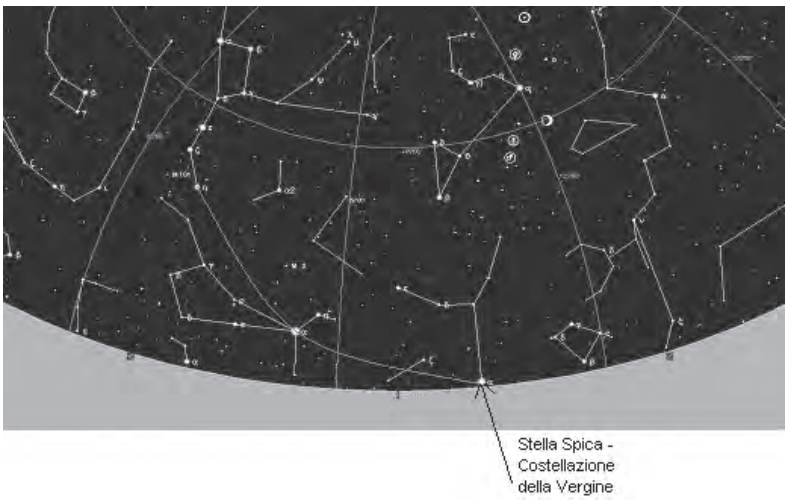


Fig. 4. Il cielo alla "rifondazione" del Washington Monument - 7 agosto 1880 ore 10:59.

Fig. 5. Il Washington Monument

In realtà, come abbiamo detto, la prima pietra del Washington Monument era già stata posta all'angolo Nord-Est delle fondazioni nel primo pomeriggio del 4 luglio 1848.

Anche questa fondazione aveva la sostanza di una presa degli "auspici" poiché, come possiamo notare nelle due illustrazioni seguenti, la configurazione del cielo di quel giorno ricalcava quella della fondazione di Roma del 21 aprile 753 a.C. Infatti troviamo le stesse costellazioni del Grande Carro-Bootes-Vergine (le costellazioni "generatrici"), che Romolo il fondatore poteva osservare da Roma, con le differenze dovute alla diversa latitudine.

È probabile che l'ispirazione sia venuta da uno degli astronomi che regolarmente facevano parte delle antiche logge, come dimostra l'attività di Jerome Lalande, uno dei membri fondatori della loggia delle Nove Sorelle di Parigi, che aveva presenziato insieme a Benjamin Franklin all'iniziazione di Voltaire nel 1778. Proprio questa loggia avrà molta influenza sulla Massoneria americana ed un suo membro – Jean-Antoine Houdon – scolpirà sull'architrave dell'ingresso del monumento a Washington in una placca in bronzo il volto del grande statista americano.

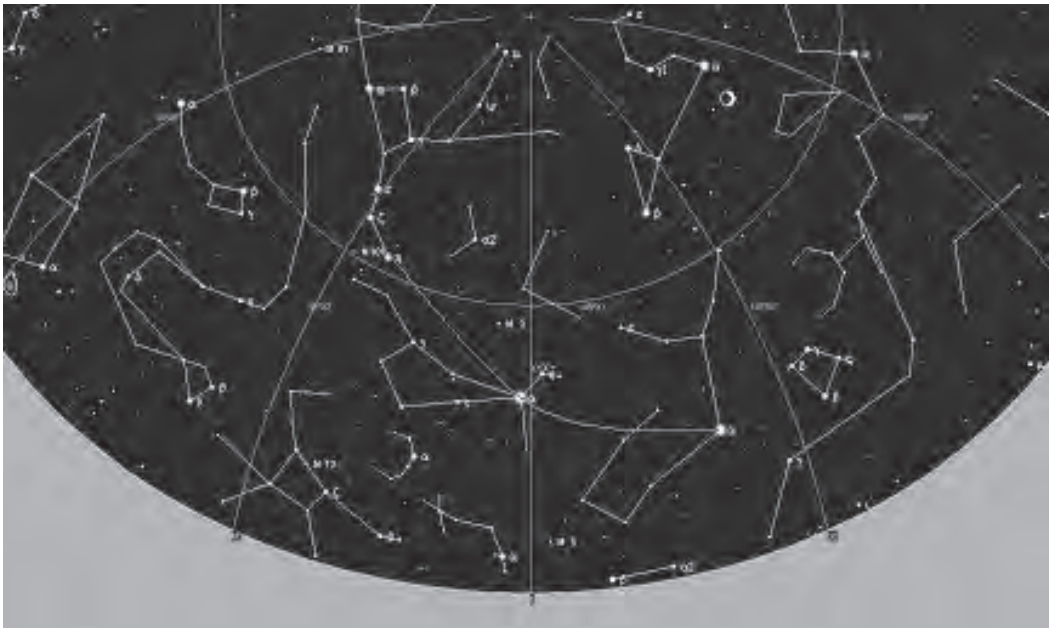


Fig. 6. Il cielo alla "prima pietra" del Washington Monument 4.7.1848

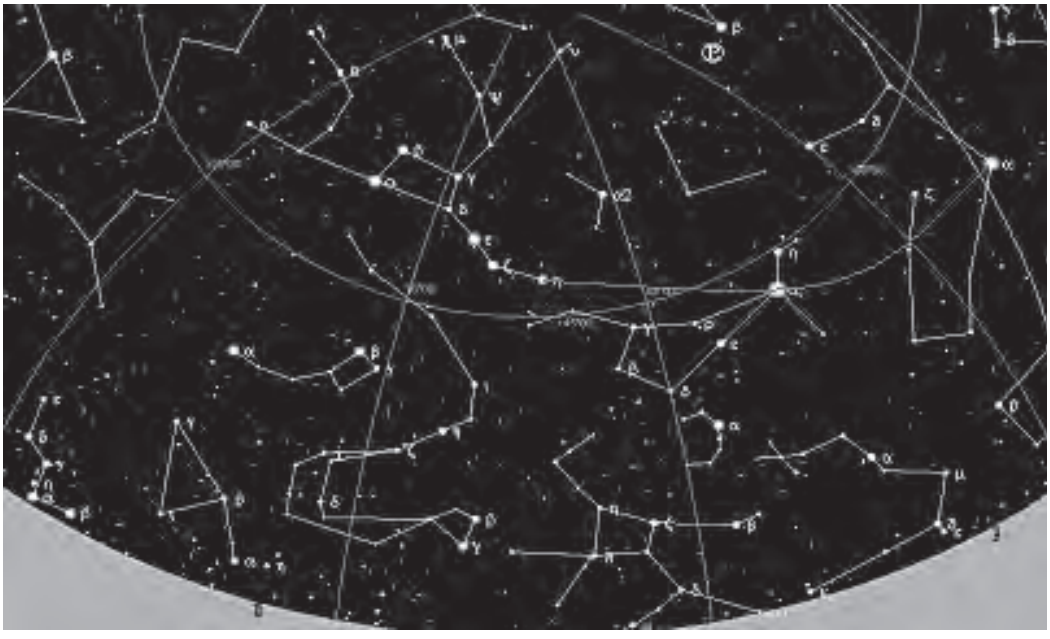


Fig. 7. Il cielo al Natalis Urbis di Roma – 21 aprile 753 a.C.

Questa data è da sempre ispirazione della tradizione italica, se è vero che anche la legge n. 1 del Regno d'Italia venne emessa proprio il "21 aprile 1861".

Lo stesso Garibaldi portava le insegne della «lupa che allatta i gemelli» sulla sua "camicia rossa" più cara.

Fig. 8. La camicia rossa di G. Garibaldi con la lupa che allatta i gemelli
Museo "Meucci e Garibaldi, Staten Island, New York"

D'altra parte il modello dell'architettura americana delle origini era sempre stato di tipo classico, ispirato alle opere del Palladio, che sappiamo fortemente influenzato dall'architettura greco-romana e in particolare da Vitruvio. Tanto che di recente il Congresso degli Stati Uniti d'America ha ufficialmente adottato una Risoluzione che riconosce in Palladio il "Padre" dell'architettura americana. In particolare, nel testo ufficiale della "Concurrent Resolution 259" del 6 dicembre 2010, il Congresso degli Stati Uniti "*riconosce l'immensa influenza di Palladio sulla architettura degli Stati Uniti ed esprime la propria gratitudine per l'arricchimento che la sua vita e la sua carriera hanno conferito all'ambiente costruito della Nazione americana*".

La stessa città di Washington e il nuovo Stato erano nati sotto il segno sacro del "10", la mistica Tetraktis pitagorica. Si sa che il 10 è la somma dei primi quattro numeri (1, l'unità / 2, la Dualità / 3, la Triade / 4, il Quaternario) ed esprime insieme l'idea della Totalità e della Legge Divina. Infatti la piramide dei primi quattro numeri rimanda all'altra forma simbolica del triangolo (a sua volta scompartito in triangoli minori) che è alla base del piano urbanistico del fratello Pierre l'Enfant a Washington.

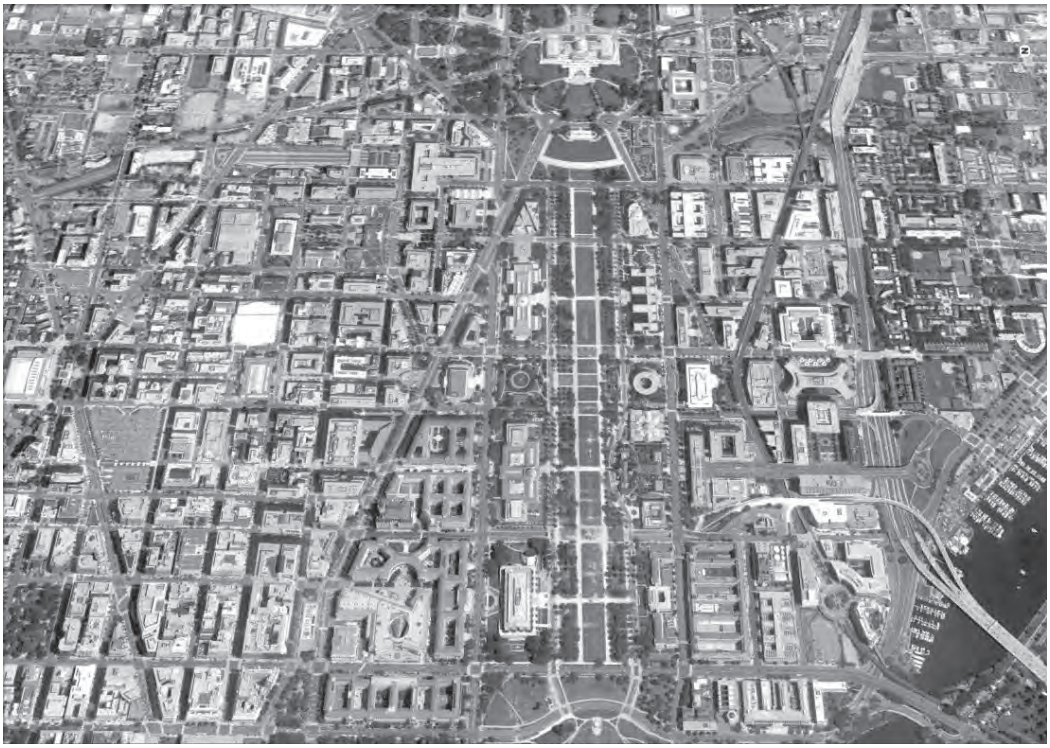


Fig. 9. Vista di Washington tra il Campidoglio e la Casa Bianca

Certamente fu il presidente Washington, massone e agrimensore egli stesso, a suggerire sia lo schema del quadrato, impostato in diagonale come una sorta di "pietra angolare", sia la sua generatrice topografica basata su un'operazione geometrica e insieme simbolica che sottintende gli antichi rituali etrusco-romani di designazione dei recinti sacri dei templi, delle città (*castramentatio*) e del territorio agricolo (*centuriatio*). Il disegno del distretto di Washington viene ricondotto, come il castrum romano, alle coordinate celesti, mentre il Presidente-geometra, nelle vesti di nuovo Romolo, si pone idealmente come "augure" degli Stati Uniti. Tutto questo culmina il 15 aprile 1791, con un elaborato rituale, che comprendeva anche una sfilata massonica, di posa della prima pietra di confine.

Anche la posa della prima pietra del Campidoglio degli Stati Uniti d'America avvenne con *Riti Massonici, il 18 settembre del 1793.* Poiché il territorio era situato all'interno della giurisdizione massonica della Gran Loggia del Maryland, la cerimonia fu celebrata sotto gli auspici di quella stessa Gran Loggia con il Ven.mo Joseph Clark in qualità di Gran Maestro Pro Tempore. Il presidente George Washington presenziò alla cerimonia, assistito dal Ven.mo Fratello Clark del Maryland, dal Ven. Fratello Elisha C. Dick, Maestro della Loggia Alexandria No. 22 della Virginia, nonché dal Ven. Fratello Valentine Reintzel, Maestro della Loggia del Maryland No. 9 (ora Loggia Potomac No. 5 del Distretto di Columbia). La cazzuola d'argento e il martelletto di marmo che George Washington utilizzò

nel posare la pietra erano stati prodotti artigianalmente per l'occasione dal Fratello John Duffey, un argentiere di Alexandria, membro della Loggia di Fredericksburg No. 4.

Al termine della cerimonia, il presidente Washington consegnò la cazzuola al Maestro della Loggia No. 9 e il martelletto al Maestro della Loggia di Alexandria No. 22: questi utensili verranno poi utilizzati in molte cerimonie massoniche di fondazione, tra le quali proprio quella del Washington Monument.

L'iscrizione incisa dopo il 1805 sulla parte inferiore della lama della cazzuola recitava: «*Questa cazzuola, di proprietà della Loggia Alexandria-Washington No. 22 A.F.& A.M. fu utilizzata dal Generale George Washington il 18 settembre del 1793 per porre la prima pietra del Campidoglio degli Stati Uniti d'America a Washington, D.C.*».

Antichi rituali di fondazione

Esiste un'innegabile continuità nella storia dei riti di fondazione e di posa della prima pietra, una continuità che affonda le radici nelle prime costruzioni templari della Mesopotamia e prosegue con gli antichi egizi e la tradizione italica, fino ai giorni nostri.

In Egitto il cerimoniale impiegato per i templi, testimoniato dai numerosi rilievi fin dalla Bassa Epoca, prevedeva che, con un solenne corteo, in cui veniva portato anche l'effigie del dio, il re si recasse sul cantiere, dove si svolgeva una sacra rappresentazione, alla quale partecipavano anche i membri della corte. Durante la notte stabiliva i limiti del tracciato e l'orientamento del santuario, interpretando nella posizione delle stelle (le costellazioni generatrici di Nord-Est, come il Grande Carro) il volere del dio Thot. Con l'aiuto della dea Seshat il faraone tracciava il perimetro sacro del santuario, mediante il "fissamento dei picchetti" e la "tensione delle corde". Seguiva la "zappatura della terra" e il "tracciamento del confine": il re scavava le fondamenta, le riempiva con sabbia bianca a significare la purezza e compiva il sacrificio della fondazione; la vittima veniva sepolta insieme alle offerte votive agli angoli della futura costruzione. Infine veniva dipinto e collocato ai quattro angoli delle fondamenta un mattone fatto con argilla del Nilo mescolata a chicchi d'incenso: veniva così posta la prima pietra.

L'idea del monumento a Vittorio Emanuele II

Come scrivono le cronache dell'epoca, nella mole scenografica posta a ridosso del Campidoglio è possibile "leggere una vera e propria metafora della vicenda unitaria italiana".

L'idea del monumento era nata in una seduta serale del consiglio comunale di Roma del 10 gennaio 1878, per rendere permanentemente omaggio a Vittorio Emanuele II: all'uopo era stata stanziata la somma di 100.000 lire al fine di erigere un monumento nella capitale, lanciando contemporaneamente una sottoscrizione nazionale.

Proprio a questo punto il Ministro dell'Interno Zanardelli, massone bresciano, avanzò il 4 aprile a nome del governo un progetto di legge per celebrare il re Vittorio Emanuele, "liberatore della patria e fondatore della sua unità".

Nel 1880 fu quindi bandito un primo concorso internazionale, vinto dal francese Nenot, al quale però non fece seguito una fase attuativa del progetto.

Nel successivo concorso, bandito nel 1882, la partecipazione fu riservata ai soli progettisti italiani e venne anche stilato un dettagliato elenco di indicazioni per il progetto, indicazioni che prescrivevano un "monumento da erigersi sull'altura settentrionale del Campidoglio in asse con via del Corso, composto di tre parti: la statua equestre in bronzo del re, sulla spianata nella linea di prolungamento del Corso a un'altezza di 27,50 metri sul livello di Piazza Venezia; un fondo architettonico di almeno 30 metri di lunghezza e 29 di altezza, nella forma lasciato libero, ma atto a coprire gli edifici retrostanti, e laterale alla chiesa dell'Ara Coeli; infine le opportune scalee per salire alla nuova spianata del monumento".

Il concorso fu vinto dal conte Giuseppe Sacconi, nato a Montalto delle Marche in provincia di Ascoli Piceno, il 5 luglio 1854, da Luigi e dalla nobildonna Teresa Massi, primo di otto figli. Il padre, di idee liberali, che aveva combattuto nella prima guerra d'indipendenza, era stato incarcerato per motivi politici. Nel '60 era stato capo del governo provvisorio di Montalto e dopo l'unità per lunghi anni sindaco del paese. Nel 1874 troviamo Giuseppe a Roma, iscritto all'istituto di belle arti dove frequentò il corso di architettura.

L'illustre archeologo Giacomo Boni così descrive la figura e l'opera dell'architetto Sacconi al Vittoriano: "*Giuseppe Sacconi con potente intuizione d'arte indagò le origini più remote della nostra architettura sino a toccare quell'unità della prisca arte italica della quale egli aveva, primo tra gli architetti moderni, sentite, analizzate e ricomposte le proporzioni e lo stile, perché fosse simbolo e vincolo ai popoli dell'Italia nuova. Educato tra i monumenti romani, alla scuola sacra di Luigi Rosso, egli si era aggirato tra i ruderi dell'Urbe e della campagna ad osservare, a misurare, a disegnare i cornicioni e i capitelli, le sagome e gli ornati, come prima di lui avevano fatto i Leon Battista Alberti, i Donatello e gli altri sommi del Rinascimento. L'ultima volta che Giuseppe Sacconi venne al Foro, sostò a lungo vicino al Tempio dei Dioscuri (l'edificio ch'egli prediligeva ad ogni altro monumento romano), e nel congedarsi mi serrò forte la mano, ringraziandomi d'aver piantato gli italici lauri, i lauri purificatori accanto all'ara della ninfa italica … Mi lasciò con uno sguardo che pareva già assorbito nell'idea dell'infinito. Per Giuseppe Sacconi, come per i grandi dell'antichità, l'architettura non si reggeva soltanto nella statica, ma spingeva le radici, che le servirono non di appoggio soltanto, negli strati più profondi dell'anima umana da cui sembra nutrirsi per fiorire quale esponente dell'indole e delle attitudini della razza che la produce*".

Proprio il Tempio di Castore e Polluce servì da ispirazione all'architetto per il modulo delle colonne del portico del Vittoriano, insieme ai grandi complessi classici come l'Altare di Pergamo e il tempio di Palestrina. Più precisamente, il santuario della Fortuna Primigenia, costruito fra la metà del II sec. a.C. e l'80 a.C. su una serie di terrazze del

pendio ripido della collina, comprende due gruppi principali di edifici. Ai piedi della collina la cosiddetta Area Sacra, e sopra di essa il vasto complesso scalato che è ora coronato dall'emiciclo di palazzo Barberini.

Il monumento a Vittorio Emanuele avrebbe dovuto essere un grande spazio pensato come un "foro" aperto ai cittadini, in una sorta di piazza sopraelevata nel cuore della Roma imperiale, simbolo di un'Italia unita dopo la Roma dei Cesari e dei Papi. Intendeva celebrare il Padre della Patria e con lui l'intera stagione risorgimentale, rappresentando gli ideali di Unità e Concordia, Dignità e Giustizia.

Il progetto originario dell'opera prevedeva l'utilizzo del travertino romano, ma il monumento venne poi realizzato in marmo di Botticino, pietra di cava bresciana, proveniente dalla zona d'origine del massone Giuseppe Zanardelli (che aveva emanato il decreto per la costruzione del monumento).

Il complesso del Vittoriano, costruito in stile neoclassico e con tecniche avanzate per l'epoca, rappresenta l'unità del paese e la libertà del suo popolo, come si evince dalle due iscrizioni sui propilei: "PATRIAE UNITATI" "CIVIUM LIBERTATI", ciascuna posta sotto le due quadrighe di Carlo Fontana e Paolo Bartolini.

E tale è il significato profondo del monumento a Vittorio Emanuele II, che connette direttamente alla tradizione italico-romana attraverso l'armonia delle sue forme e i temi in esso rappresentati nei vari gruppi architettonici: dalle quadrighe trionfali poste sopra i due propilei dell'Unità e della Libertà, sino ai gruppi bronzei dell'Azione e del Pensiero.

Forse è per questo che alcuni lo hanno definito vera e propria "cattedrale massonica", monumento celebrativo del "padre della patria" e delle glorie della Terza Italia, grazie ad una simbologia di ispirazione massonica.

Dal punto di vista urbanistico, invece, il complesso del Vittoriano tende a cambiare il volto della città eterna: l'impianto della Roma sistina nella sua valenza di organismo policentrico ruotante intorno alle basiliche giubilari è costretto ad uno spostamento del suo baricentro verso il Vittoriano, saldamente incardinato a Piazza Venezia.

Simbologie massoniche nella Roma post-unitaria

A Roma la trasformazione urbanistica, che immaginiamo "simbolicamente" massonica, prende avvio nel periodo post-unitario, con il piano regolatore del 1873 ispirato dal sindaco Luigi Pianciani, importante figura per la Massoneria romana e iniziato a Firenze nella loggia «Universo» il 28 luglio 1867.

Uno degli interventi urbanistici nella Roma appena divenuta capitale fu la creazione dell'asse viario di Corso Vittorio Emanuele II, previsto da due piani regolatori del 1873 e del 1883 come prolungamento di via Nazionale verso Prati di Castello in contrapposizione a via del Corso, l'asse viario centrale della città pontificia.

Fig. 10. Planimetria di Roma nell'area del Vittoriano

Il Vittoriano si pone come perno centrale di una figura simbolica che sembra rappresentare il compasso e la squadra, come la pietra grezza della nuova nazione italiana.

Il risultato ottenuto è simbolicamente quello di un complesso architettonico che deve essere visibile da ogni parte della città, rivaleggiando con la basilica di S. Pietro e costringendo l'intera città a una torsione mediante la quale essa volge per sempre le spalle al Vaticano.

L'effetto di attrazione simbolica del Vittoriano è tale che valore urbanistico e valore monumentale, intento rappresentativo e scopo funzionale si scindono, anzi, si contrappongono ed è certamente il valore simbolico a prevalere.

L'inaugurazione del Vittoriano

Veniamo infine all'inaugurazione ufficiale del monumento, avvenuta nell'anno 1911, esattamente cinquant'anni dopo l'unità d'Italia.

Un diffuso e popolare giornale illustrato dell'epoca introduce l'anno in questo modo: "Quale sarà il 1911? Speriamolo meno tempestoso, più lieto. Per noi sarà il grande anno

commemorativo della proclamazione di quel Regno d'Italia, che sorse dal valore e dall'abilità italica come un sogno, apparve come un'audacia, e dopo 50 anni resiste con tutte le forme della vitalità e si svolge con tutte le attrattive di una sempre più ridente promessa". In queste parole si può certamente notare la stridente differenza con i giornali italiani del 2011, a 150 anni dall'unità d'Italia.

4 giugno 1911 – Solenne inaugurazione del Vittoriano

Re e Popolo inaugurano oggi in Roma il monumento simboleggiante il Riscatto e l'Unità d'Italia.

Quel giorno si volle comunicare con grande evidenza che tutta l'Italia si era come radunata concorde attorno al suo sovrano, al suo simbolo, per onorare della Patria il Padre, il Gran re, il re Galantuomo, sotto la cui guida l'unità si era compiuta mezzo secolo prima. Così il monumento non era più semplicemente l'omaggio al re Vittorio, ma riassumeva l'intera nazione, i suoi fasti, i suoi successi, le sue conquiste di civiltà, tutto ciò che, per parte loro, le Esposizioni del cinquantenario testimoniavano proprio in quei giorni: ad esempio a Torino l'Esposizione del Lavoro e dell'Industria e a Roma la Mostra etnografica delle Regioni Italiane, inaugurata il 21 aprile, il Natale di Roma alla presenza del re e del principe di Connaught.

Nessuno più chiaramente del sindaco di Roma, il massone Ernesto Nathan, espresse questo concetto nel discorso pronunciato in Campidoglio alla presenza dei sindaci d'Italia: "*La mole imponente immaginata dal Sacconi sorta sul Colle Capitolino, per l'Altare della patria, per l'ampio porticato sormontato dalle itale regioni, non un monumento al solo re: simboleggia la Terza Italia! E nel mentre in mezzo al Campidoglio di un tempo sorge la statua equestre di marco Aurelio, imperatore vindice del diritto, in quello or ora scoperto troneggia quella del re galantuomo, vindice, della fede nazionale*".

Nel manifesto diffuso per l'occasione, anche la Massoneria vedeva "nell'insigne opera d'arte" come simboleggiata e scolpita, "al cospetto del Vaticano sempre vigile e in agguato, l'anima stessa della Patria".

Quell'anima che lo scultore Angelo Zanelli aveva scolpita nel fregio dell'Altare della Patria, nel cuore del Vittoriano, in perfetta armonia con i profondi significati del monumento stesso. Dal concorso per l'altare della patria del 1906 risultò infatti vincitore proprio Angelo Zanelli con l'Amor patrio che pugna e vince e il lavoro che edifica e feconda: due cortei trionfali che muovendo verso il Centro del Mondo, il CAPVT MVNDI, simboleggiato dalla statua della Dea Roma ai piedi della quale arde il fuoco di Roma Aeterna, comporranno il trittico dell'Altare, pronto per il Natale di Roma del 1925. Sopra l'altare già si erge il giorno dell'inaugurazione la statua del re.

Nelle intenzioni dell'artista l'altare doveva essere la sintesi di tutto il monumento, attraverso un'opera in perfetta sintonia con le modalità concettuali volute dal conte Sacconi, concependo il fregio, come l'esaltazione simbolica dell'animo italiano.

Il progetto si ispirava alle Georgiche di Virgilio, con la rappresentazione allegorica del lavoro dei campi e anche all'Eneide, ove vengono narrate le gesta dell'Eroe troiano nell'epopea romana.

Nel bassorilievo di sinistra viene rappresentato il "Lavoro", con nell'ordine (da destra a sinistra) le allegorie dell'Agricoltura, dell'Allevamento, della Mietitura, della Vendemmia e dell'Irrigazione: poi il genio alato del Lavoro che sale su un grande aratro, seguito dall'Industria. Nel bassorilievo di destra "l'Amor di Patria": tre figure femminili offrono a Roma corone onorarie, seguite dai labari, le insegne delle legioni. Sulla biga trionfale, il genio vittorioso dell'Amore di Patria e l'Eroe, appoggiato alla grande spada dei Titani, a cui segue infine il fuoco sacro della Patria.

Nell'Altare è rilevabile anche un simbolismo legato ancora una volta ai pianeti che apparivano nel cielo della fondazione del Vittoriano, attraverso l'incontro di Marte, quale Amor che pugna, con Venere, nella sua veste di Amor fecondante, dall'unione dei quali è generata Roma. Come anche è rilevabile una connessione con il mito di Enea, capostipite troiano della stirpe romana, generato dall'unione di Anchise con la Dea Venere e quindi con Romolo, fondatore dell'Urbe, nato dall'unione di Rea Silvia con il Dio Marte.

Per concludere diremo che idealmente la formazione della nuova Italia seguì il lento sorgere del Vittoriano e le vicende che ne caratterizzarono la realizzazione, ma la cerimonia augurale certamente rappresentò un punto cardine per gli auspici della giovane nazione italiana.

Bibliografia essenziale

Bianco M., *Il Vittoriano: la scena e le quinte, http://www.lacittadella-web.com/forum/viewtopic.php?f=18&t=1387*

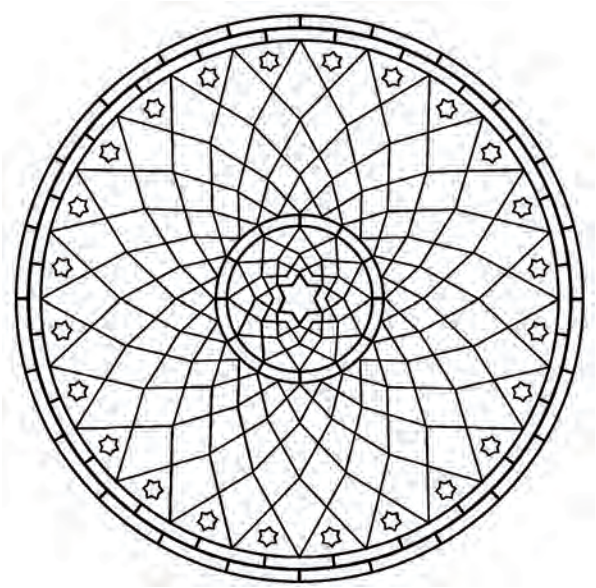
Fagiolo M., *Architettura e Massoneria*, Gangemi Editore, Roma 2006.

Loyd S./Muller H.W., *Architettura delle origini*, Electa, 1980.

Ovason D., *The Secret Zodiacs of Washington DC*, Random House UK, 2001.

Tobia B., *L'altare della patria*, Il Mulino, 1998.

Ward Perkins J.B., *Architettura romana*, Electa, 1979.



LA TRAPPOLA

Giovanni Adhamar

Nota del Direttore

Per la prima volta, nella sua veste attuale, la nostra Rivista ospita non un saggio ma un racconto breve. Ovviamente, in coerenza con la natura di "palestra" della ricerca esoterica che L'Acacia esibisce da sempre, si tratta di un lavoro che, utilizzando un linguaggio di notevole profondità simbolica ed allegorica, affronta tematiche tipiche della vocazione italica del nostro Rito. Non manca neanche una certa dose di ironia, anche questa merce non estranea alla condizione di Maestro Simbolico. L'autore è un giovane antropologo innamorato perduto alla ricerca dei tanti misteri dell'*Homo Sapiens*.

LA TRAPPOLA

Viso affilato, colorito anemico

Marco Arrigoni represse un brivido e si reimmerse nella lettura del manoscritto. Era difficile capirci qualcosa, la grafia non era delle migliori, ma questo lo aveva già calcolato. La vera difficoltà stava nell'estrapolare la parte che maggiormente gli interessava da una profusione caotica di note marginali, piccoli disegni infantili e cancellature. Arrigoni sapeva bene che qualcosa non quadrava, l'intera vicenda aveva un disegno complessivo tutt'altro che lineare, per questo aveva accettato il caso. Il personaggio che, appena un giorno prima, gli aveva messo in mano l'incartamento, era stato un uomo sulla quarantina, viso affilato, colorito anemico, capelli color paglia che cominciavano a diradarsi sulle tempie e quel quaderno tozzo e voluminoso portato strettamente incastrato sotto l'ascella destra, quasi come se cercasse, con quello scomodo fardello, di tenere alla sua giusta altezza la spalla magra e spigolosa. Arrigoni era rimasto subito catturato dagli occhi del visitatore, innaturalmente grandi, tondi, di un bel blu scuro e sempre umidi, come a causa di un'irritazione o semplice indizio di una prolungata assenza di sonno. "Marco Arrigoni vero? Piacere …" gli aveva detto a mò di presentazione, con voce incolore e accompagnando la frase di cortesia a una stretta di mano debole ed insicura. "Devo dirle che, in principio, non avevo molta fiducia in lei … non è stato per malafede, tutt'altro mi creda … è che non sono sicuro del fatto che qualcuno possa davvero aiutarmi …". Arrigoni si era permesso di annuire comprensivo, quel tipo di approccio era per lui talmente familiare da superare la banalità per entrare direttamente nel campo della noia. Il soggetto stava in realtà dicendo: "Sono venuto qua perché la consulta mi costava meno che dallo strizzacervelli. Non credo a una parola di quello che mi dirai o stai per dirmi, voglio solo essere ascoltato e, se possibile come spero, divertirmi un po' a tue spese". Arrigoni sapeva bene che per molti soggetti ridere alle spalle del prossimo costituiva già di per sé una forma di sollievo, seppur temporanea, e quell'accenno di sorrisetto sull'angolo della bocca del visitatore era un'ulteriore conferma di quanto già conosceva riguardo alla media della sua "clientela". "Tengo a precisare una cosa prima di incominciare", era stato allora il suo turno di ribattere, come da prassi in fondo: "Innanzitutto non accetto tutti i casi che mi vengono proposti, solo quelli diciamo … che ritengo più specificamente "affini" ai miei peculiari interessi . Spiegarle poi in che consista tale genere di interessi non ha la minima importanza, né nel caso in cui decidessi di occuparmi di lei, né tantomeno a livello di semplice scambio di informazioni fra me e lei. In altre parole, prima e più succintamente possibile mi espone il suo problema, più presto farò a dirle se la cosa mi possa interessare o meno. Della tariffa per una consulta introduttiva si sarà già informato leggendo l'annuncio, questo passo possiamo tranquillamente saltarlo. Per quanto invece riguarda il mio compenso, nel caso decidessi di occuparmi di lei, beh … questo varia a seconda della gravità del suo problema. In alcuni casi, e mi creda se le dico che ciò non è infrequente che accada, non chiedo nessun tipo di compenso …". A questo punto Arrigoni si era permesso

il lusso di una breve pausa, di solito di sicuro effetto su ciarlatani e perditempo. L'avidità, in fondo, era una delle passioni umane più universali, ed un'affermazione simile scioglieva dubbi e lingua a qualsiasi soggetto, che si trattasse di semplice paranoia o di casi ben più gravi. Ma non aveva riscontrato nessuna reazione da parte dell'uomo, nessuno scintillio interessato in quegli occhi grandi, né di assenso né di sorpresa, così si era sentito in dovere di continuare: "La prassi da me stabilita prevede inoltre, qualora fossi realmente interessato a ciò che mi dirà, il suo consenso a sottoporla ad una serie di test psicologici. La natura dei casi di cui mi occupo contempla una netta differenza fra disturbi di origine psicotica e disturbi diciamo … di natura "differente". Ciò detto si era inclinato leggermente in avanti, mossa un po' teatrale ma sempre valida: "È tutto chiaro finora?". Anche in questo caso nessuna reazione, l'uomo si era limitato ad annuire, ma Arrigoni, come sempre, si era sentito a quel punto di concludere la presentazione a modo suo: "Adesso lei si sta chiedendo …" esordì con voce piana e senza inflessioni: "Se questo tizio ci tiene tanto a dimostrare di non essere un ciarlatano, perché si fa pagare la consulta iniziale?"A quelle parole una reazione c'era stata eccome. L'uomo aveva ritratto la testa stretta e affilata spalancando gli occhi ancora di più: "Come faceva a saperlo?", reazione spontanea, aveva pensato Arrigoni, nessuna frase di circostanza, primo test positivo. L'uso deliberato della psicometria lo liberava di un buon venti percento di seccatori, nient'altro che un trucco da mentalista, ma di sicuro effetto su soggetti superficiali. Arrigoni si era ritrovato a pensare più di una volta al fatto che la maggior parte della gente sarebbe fuggita a gambe levate se solo si fosse mai preso il disturbo di spiegare loro come avesse ottenuto quello ed altri "doni" … ma a quel punto scelse, come sempre, di ignorare la domanda: "Pensi a questo" continuò impassibile con un aperto sorriso: "se non avessi fissato alcuna tariffa per la consulta, lei mi avrebbe preso sul serio?", l'altro si era limitato ad annuire …

Un uomo di nome Esposito

Il soggetto aveva un nome: Francesco Esposito. Il cognome costituiva un problema, in quanto diceva tutto e niente. Gli "Esposites" erano moltissimi nel sud –Italia (Francesco era infatti di origini calabresi), poveri bambini di estrazione eterogenea, partoriti da ragazze-madri ed abbandonati fin dal Medioevo, nelle "ruote" dei conventi perché ricevessero cibo, accoglienza e, quando fortunati, un'istruzione. Impossibile pertanto risalire ad un albero genealogico riconoscibile, allo scopo di capire se altri in famiglia avessero subito l'influenza di "disturbi" consimili a quello del soggetto, se cioè ci si trovasse in presenza di qualche caso di "atavismo". I suoi genitori avevano viaggiato per mezza Italia per motivi di lavoro, finendo per stabilirsi in quella città. Francesco ricordava poco di quel periodo "errante", solo i molti traslochi e qualche lacrima versata ad ogni nuovo abbandono di compagni e vari istituti. A suo dire, si era sempre sentito diverso. Aveva vissuto gran parte della adolescenza in quella città, ma non si era mai sentito "integrato". Persino all'Università tendeva isolarsi in un mondo tuto suo, fatto di letture particolari e musica "eclettica". Fin lì tutto normale. Arrigoni aveva rilevato solo una sindrome da

spaesamento, tipica in soggetti abituati a spostarsi molto durante l'età formativa, ma per scrupolo di coscienza aveva voluto comunque sottoporlo ad un breve test di Rorschach, con alcune immagini basiche. Niente di preoccupante. Francesco rivelava un'immaginazione particolarmente sviluppata ma nella norma, e la sua riflessione sui "meridionali che faticavano ad integrarsi laggiù" era da intendersi solo in senso di discorso di circostanza. Era stata invece un'altra frase da lui pronunciata a far scattare il personale campanello di allarme di Arrigoni: "Questa città esercita una strana attrazione sulla gente. Vuole darti un ruolo a tutti i costi, anche se tu fai di tutto per non averlo …". Quando, un anno prima, Arrigoni si era trasferito laggiù, come sempre a causa di quel genere di intuizioni che, per lui, non erano mai casuali, si era documentato ampiamente sulla storia di quella città. Il libro che Cernusco, suo mentore e maestro, gli aveva affidato prima di partire alla ricerca di un mistero più grande anni prima, parlava chiaro delle città a piante circolare o "Mandalica" come quella.

Una città dal corpo umano ed un Grand Grimoire dalla forma di diario

"Questa particolare tipologia di agglomerato urbano, tipicamente medioevale …" recitava il libro: " … possiede sempre una rete fognaria ampia e ramificata, spesso costruita in tempi antichi ed ampliata ulteriormente durante il Medioevo. Sono quelle città di tipo più "antropomorfo", quelle cioè dove l'architettura è studiata affinchè non vi sia soluzione di continuità fra il "corpus" architettonico ed il corpo umano fatto per abitarvi ed interagirvi. In tali casi la sede del Comune o il Palazzo Ducale rappresenterà la testa, la Cattedrale il cuore e le fogne, le viscere …".

Arrigoni era stato costretto a riconoscereche Nietzsche aveva avuto ragione nell'affermare che la Civiltà si basa sempre su di un fatto di digestione. Se la rete fognaria era particolarmente estesa, ciò voleva dire che la città si compiaceva in robuste attività gastronomiche e mangiare pesante produce sempre sonni inquieti ed incubi. Poi, finalmente, era venuto fuori il diario. Francesco aveva confessato, non senza imporporarsi, di aver conosciuto una ragazza e che da quando l'aveva conosciuta si era sentito invadere da "un senso di oppressione e di anticipazione". "Questo genere di incontri spesso produce un simile effetto" aveva commentato Arrigoni nell'intento di sondare ulteriormente quell'ultima affermazione. Ma l'uomo aveva scosso gravemente la testa: "Mi sento più come se una bestia mi avesse braccato finora e, finalmente, mi avesse trovato". Era un'affermazione troppo definitiva per ignorarla. "Ho scritto tutto in questo diario", aveva poi detto fissandosi i piedi, calzati in due Clark evidentemente consunte. Arrigoni aveva subito pensato che fosse il Diario lo scopo della visita, sapeva bene che al mondo (o "nei Mondi" avrebbe detto Cernusco) esistono cose che si possono solo scrivere, parlarne è inutile. Da lì il senso di impotenza che Francesco aveva dovuto subire, durante colloqui precedenti. Per un qualsiasi psichiatra, un diario è un diario e basta, un coacervo di note marginali al "GrandGrimoire" della psicosi, ma per uno come lui era uno spiraglio aperto su di un mondo a parte, con le sue regole e le sue leggi e lui probabilmente doveva saperlo

meglio di tutti. “Senta” aveva poi esordito l’altro fissandolo con quegli occhi innaturalmente grandi: “Non farei leggere questo diario a nessuno. Io stesso evito accuratamente di soffermarmi su certe pagine ancora adesso, a distanza di tutti questi anni. Parecchie le ho anche strappate, ma non lo faccio più perché tanto so che tornerei a scriverle identiche dopo qualche giorno, magari svegliandomi la mattina, dopo un sonno particolarmente agitato … Se vuole davvero aiutarmi gli dia un’occhiata. La pagherò per il tempo perso stia sicuro …” Arrigoni aveva liquidato con un gesto eloquente l’ultima affermazione: “Non prevedo alcun compenso per la semplice lettura di un diario. Forse uno psicologo le sarebbe più utile, loro non hanno l’abitudine di leggere privatamente questo genere di “confessioni”. Potrebbe addirittura leggerlo insieme a lei ed aiutarla a commentare certe parti che lei ha definito “oscure” se non erro …” Esposito a quel punto lo aveva guardato con un’aria che era di vera e propria supplica: “Ci sono già stato da uno psicologo, anzi … se vuole saperlo da più di uno, e sono stanco di farmi tirare fuori sempre le stesse, solite fandonie su manie di persecuzione e tentativi di lavorare sul mio “complesso di colpa”. Io “so” che qualcosa non quadra e, per quanto lo ripeta, non ho trovato ancora nessuno disposto a credermi veramente”. Arrigoni se l’era aspettato, ma aveva comunque voluto una conferma, per quanto vaga. Aveva imparato col tempo ad andarci cauto, anche quando il suo istinto suonava le campane a distesa: “Facciamo così”, aveva ribattuto. “Non prenderò alcun compenso per leggere il suo diario, ma ne fisseremo uno nel caso dovessi occuparmi di ben altro … cosa che comunque non credo di dover fare. Forse quanto le sto dicendo non rientra esattamente in quello che lei si immaginava, ma mi creda se le dico che spesso, sotto i fatti apparentemente più assurdi si cela sempre una spiegazione ben più semplice di quanto possa sembrare in principio. Dico questo più per rassicurarla che non per deluderla”. Aveva poi allungato la mano perché Esposito la stringesse “Siamo d’accordo?”, l’altro aveva risposto al gesto con un accenno di sorriso sulla faccia pallida: “Lei lo legga, mi raccomando, è tutto ciò che le chiedo … se ne accorgerà presto che le cose non quadrano …” Arrigoni lo aveva fissato per un lungo istante: “Vedremo …”.

Potenze diaboliche, forse …

Troppo coinvolgimento. Aveva capito da subito che la faccenda non aveva le dimensioni giuste. Non era un caso grave, doveva attenersi ai fatti e i fatti non avevano rivelato nulla di anomalo. Arrigoni imboccò inquieto un vicoletto parallelo alla stazione. Passeggiare in prossimità dei treni lo faceva sentire sereno, lo aiutava a pensare. A volte gli bastare udire il fischio del capostazione e lo stridio dei cerchi sulle rotaie per sentirsi sereno e in pace con il mondo. In fondo aveva trascorso sui treni gran parte della vita, cosa avrebbe potuto farlo sentire più a suo agio di un treno? La testa si lanciò nelle sue associazioni spontanee, aveva bisogno di riflettere. Manie di persecuzione, giusto, quasi sicuramente rinfocolate da figure familiari. Era ragionevole pensare ai genitori, forse il padre? Le famiglie del sud tendevano a essere ancora “tradizionaliste” in questo senso. Arrigoni sapeva bene che non si trattava di un mero fatto economico ma di un fenomeno

che coinvolge anche la sfera degli affetti; il Padre è il "riferimento" della Famiglia, dunque il centro del ciclone. Conflitto possibile con il padre ,quindi, probabilmente scatenato e riacutizzato quando Esposito aveva conosciuto la ragazza. A pensarci bene, lo aveva più volte ribadito "Non integrarsi", il terrore dello straniero, o la sua "arma" favorita, il terrore di non essere accettato … o il vantaggio di non avere radici? Se davvero si trattava di questo veniva da chiedersi che cosa sarebbe successo nel caso in cui Esposito avesse incidentalmente scelto di risolvere violentemente questo conflitto interiore, magari facendo del male alla ragazza … no, decisamente no. Arrigoni non aveva notato nessun atteggiamento violento nell'uomo, più di muta rassegnazione, la rassegnazione di una persona abbattuta ed esausta … la rassegnazione di una "vittima" … Ancora fuori strada. Cernusco glielo ripeteva sempre: "Fai in modo di non vedere ogni cosa che richiami la tua attenzione come una conferma o come una smentita di quello che "tu" pensi, attieniti ai fatti e solo a quelli". Fatti si. Era per i fatti che si era trasferito in quella Città. Era per qualcosa di più di un accenno, proveniente da persone che lui stesso esitava a definire appartenenti al "genere" umano, una traccia lasciata da Potenze terribili e diabolicamente astute, qualcosa che portava a "quella" Città. Era per questo che aveva posto quell'annuncio sul giornale locale, il cui direttore era stato un tempo in affari con suo padre, una maniera originale per informarsi su di un sospetto, senza richiamare troppo la "Loro" attenzione. Forse Esposito era quello che cercava, forse no, glielo avrebbero detto "i fatti". Fu così che Arrigoni fece un brusco dietrofront, quasi investendo con la sua figura sparuta una anziana signora e riprese la strada verso il suo studio. Per andare a leggere un "Diario".

Loro

Adesso, si trovava alla scrivania di mogano, nello studio, le narici lievemente irritate a causa dell'incenso all'oppio il cui bastoncino, per metà completamente consumato, rilasciava nell'aria volute di fumo azzurrino, grasse e oleose alla base, rarefatte ed acri verso la cima, a rileggere parti del diario. Arrigoni sapeva che bruciare oppiacei era una maniera come un'altra, fra quelle più semplici, per riconoscere se qualcosa nascondesse più di quanto rivelasse. Almeno nella sua testa. Si ritrovò a pensare, con una punta di nostalgia, che Cernusco non avrebbe mai approvato quel metodo. Ma in quel caso non c'era stato alcun bisogno di altri stimolanti per far scattare il proprio personale campanello d'allarme con echi gelidi, su e giù per la sua spina dorsale. Ritornò ancora una volta su di un passaggio particolare. "Sempre su quella maledetta strada! Quest'estate aspettavo vagabondo il famoso "compellingsignal" e non passa neppure mezz'ora che conosco Laura. Avrei dovuto capire ma niente, la solitudine mi ha fregato ancora una volta. Questa è una razza maledetta, farebbero di tutto per metterti i loro tentacoli addosso, hanno tutto il tempo del mondo e possono aspettare loro …". Non era affatto l'unico passaggio ad esprimersi in quel tenore. Arrigoni aveva scorso varie pagine addietro, pagine che parlavano della vita universitaria di Esposito; appuntamenti con ragazze, lavoretti

occasionali. Solo cinque anni prima, per quello che appariva dalle pagine del diario, Esposito non era ancora arrivato a comprendere il fatto che molti accadimenti della sua vita fossero collegati a quel luogo in particolare, ovvero la Via principale del quartiere universitario. Il primo collegamento "cosciente" risaliva ad una pagina di almeno tre anni addietro e così riportava. "Tutto qui. Sempre su questa strada. Anche se ho cambiato residenza, anche se adesso vivo e lavoro in un'altra zona è come se mi trovassi qui". Esposito aveva anche lui viaggiato molto. Il Diario riportava di borse di studio vinte in Austria, Olanda, Inghilterra. Talune di queste risultavano collegate al suo indirizzo di studio, scienze statistiche, altre invece erano a carattere più eterogeneo, troppo eterogeneo. Arrigoni ne aveva annotate alcune su di un taccuino a parte; 2002-Borsa di studio in museistica, progetto "Kernel"dell'Università di Padova. 2003-Borsa di studio in conservazione delle risorse naturali, progetto gemellato Italia-Germania. In quel caso specifico, Esposito aveva trascorso la bellezza di cinque mesi all'interno di una baita, situata alle estreme propaggini della Foresta Nera. 2004-Progetto di investigazione in Portogallo, titolo del programma: Fortuna letteraria e folklorica dei libri di Pigafetta in Spagna e Portogallo. E la lista continuava per almeno una pagina. Invece un passo del diario, riportante la data "16 settembre 2003", annotata durante il periodo di soggiorno trascorso da Esposito in Germania, recitava: "Fa un freddo polare. Non ricordo di aver mai provato un freddo così intenso, così duro. Basterà? Basterà ad illudermi di non trovarmi più laggiù?". Ed infine l'ultimo passaggio, risalente a due mesi prima della sua visita allo studio di Arrigoni, quello dove la schizofrenia apparente di Esposito si tingeva quasi di lirismo: "Anni addietro pronunciai il mio "si" alla vita e lo feci laggiù. Qualcosa mi ascoltò e disse, talmente piano che a malapena io potei udirlo, "Ti faccio vedere io". Da allora è stato un perenne gioco del gatto col topo. Ho bisogno di soldi, non trovo lavoro da nessuna parte fuorchè lì, cerco un amico, non lo trovo da nessuna parte fuorchè lì. Il maggior vantaggio del Diavolo sta nel farti credere che non esiste. Ho viaggiato attraverso mezza Europa ma non sono riuscito a staccarmi da "Loro", mai per più di due anni. Mi cercano, mi trovano, mi richiamano e se continuerà così io sento che …" resto della pagina in bianco. Arrigoni ripassò gli appunti ancora una volta, chiudendo gli occhi dopo aver letto ogni passaggio e cercando di visualizzare una "forma-pensiero", sempre avendo cura di toccare con la mano sinistra una pagina del Diario di Esposito, lasciando che le sue intuizioni venissero guidate da un'immagine particolarmente nitida. Ma ritornava sempre la medesima; un cerchio di luce chiara con diverse fiammelle al centro, emananti una luce intermittente … un cerchio o una spirale? Doveva saperlo, fiammelle luminose, fra le quali alcune si spegnevano, con brevi esplosioni indaco e giallo vivido, mentre altre si accendevano al loro posto, con sfumature iniziali di colori basici differenti. Ancora quel maledetto Mandala. Alla fine Arrigoni decise che il giorno dopo sarebbe uscito.

Alla ricerca

La zona del quartiere universitario non era inrealtà né tanto antica né tanto "tipica" quanto l'ufficio turistico volesse far credere. Tozzi palazzi del 1800 parevano stringersi sulle strette viuzze lastricate a mattoni, risalenti almeno al 1300, rozzi giganti di pietra immobili, colti un momento prima di scagliarsi l'uno contro l'altro a emulazione di una grottesca rissa da strada, "quella" strada famosa, forse la parte veramente antica, e l'unica. Arrigoni aveva scelto per la sua indagine un "look" giovanile, nel continuo, assillante timore di apparire ridicolo; Loden scuro, jeans di taglia "giusta" (non se ne poteva proprio permettere un paio attillati, visti i chili in eccesso accumulati durante l'ultimo anno), scarpe da ginnastica in tela nera. Il suo obbiettivo era quello di farsi passare per un ex-studente in Giurisprudenza o Ingegneria, in gita di piacere nei suoi ex-luoghi di ritrovo di un tempo. La piazzetta del 1500 che precedeva di poco l'imbocco della strada era gremita di studenti e pensionati in attesa del bus cittadino, ma Arrigoni scivolò tra la gente con sicurezza. Non avvertì alcuna sensazione peculiare nell'imboccare la strada, ma quello non voleva dire ancora nulla. Qualunque cosa fosse in agguato laggiù non lo aveva ancora avvertito e se davvero quel qualcosa era in agguato, ancora non se ne era accorto. Gettò un'occhiata a destra e a sinistra, alle insegne dei negozi e dei bar, per poi alla fine decidersi ad entrare in un'allegra "Bottega del caffè". All'ingresso fu investito da un piacevole aroma di grani tostati, mentre assiepato ai tavolini, un gruppo di chiassose studentesse avvolte in abiti variopinti sorseggiava cappuccini chiocciando con rassicurante complicità. Arrigoni si avvicinò al bancone, per fortuna sgombro, ed ordinò a una simpatica ragazza bionda e in divisa nera, un marocchino alla panna e senza zucchero, forte dell'abitudine o del vizio. Una volta che il sapore vellutato della bevanda ebbe raggiunto una patina uniforme sul palato, si decise a parlare. No, la ragazza era lì da solo un anno e non si ricordava di nessun Francesco Esposito. Fu interrogato persino il titolare del negozio, un attempato e rubizzo signore sulla quarantina, con un forte accento calabrese ma la risposta fu unanime e dello stesso tenore, né visto né sentito nominare. Arrigoni non si scompose, terminò il suo marocchino e uscì di nuovo in strada. Dalle pagine del diario risultava che Esposito aveva lavorato pressoché in tutti i locali del quartiere universitario, non venivano riportati nomi, ma non era importante. Dopo tanti anni parecchi avevano sicuramente cambiato gestione. Arrigoni fece domande discrete in altri due bar, per un totale alcolico di due spritz e quattro prosecchi. Il suo "travestimento" aveva funzionato talmente bene da costringerlo a celebrare una "rimpatriata" con quattro ex-studenti in ingegneria mai visti prima, ma di Francesco Esposito nessuno si ricordava, nonostante le Facoltà di Ingegneria e Scienze statistiche risultassero "accorpate" nello stesso edificio praticamente da più di un decennio. Un po' alticcio, si apprestò a terminare il giro in una osteria-tavola calda di cui, nebulosamente, ricordava menzione nel diario. Appena entrato, lo accolse stavolta un gradevole odore di cipolle stufate. Ai tavoli sedevano operai provenienti dalle vicine officine Whirpool (rigorosamente ubicate fuori dalle mura medievali in osservanza alle leggi dell'urbanistica cittadina), nonché qualche sparuto gruppo di studenti, tutti maschi. Alle pareti facevano bella mostra di sé alcune riproduzioni in acri-

lico di stemmi nobiliari cittadini: “Un esercente autoctono” si ritrovò a pensare Arrigoni fra sé, forse lui avrebbe ricordato, pensò ancora. Capì di essere vicino, finalmente, a qualcosa di decisivo nel momento stesso in cui una signora di mezza età , corpulenta e con la vita cinta da un grembiule a scacchi bianchi e neri si avvicinò per prendere la sua ordinazione, non preoccupandosi affatto di aver previamente portato un menu. Quello non era un posto per turisti, ad Arrigoni andava più che bene. La sensazione fu quasi impercettibile, ma al contempo vivida, fu una lieve vibrazione nell’aria, l’impressione che una persona invisibile ma presente avesse interrotto le sue abituali faccende per piantargli gli occhi sulla nuca. Un lieve odore di terriccio bagnato gli impregnò le narici. Arrigoni si informò gentilmente su cosa offrisse la cucina del giorno, ed optò per una zuppa di cipolle ed un piatto di stufato, il tutto annaffiato da un bel quartino di rosso della casa. Mentre la donna si recava in cucina, toccò leggermente il “Bezoar” che aveva assicurato alla tasca interna dei pantaloni e che rivelava la sua presenza con un leggero rigonfiamento… stava vibrando! Mentre la donna sparecchiava i resti della zuppa (Eccellente, si trovò a pensare Arrigoni), si informò discretamente se un certo Esposito avesse lavorato lì qualche tempo addietro: l’occhiata sospettosa della donna gli causò un altro brivido involontario. “Non mi pare di ricordare” rispose quella con una voce bassa e roca, leggermente maschile. “Proverò a domandare al proprietario, se c’è qualcuno che lo sa, quello è di certo lui”. Costui non si materializzò che a metà dello stufato. Arrigoni aveva consumato il secondo piatto con una voracità che gli era inconsueta, mandando giù generose sorsate di vino rosso, spesso e stranamente aromatizzato. In principio scambiò l’omone che si stava avvicinando al suo tavolo per uno degli operai che affollavano i tavolacci della sala centrale, ma strizzando gli occhi, leggermente opachi a causa del vino forte, dovette ricredersi. La mole dell’individuo era notevole, superando quella degli avventori più alti del locale. Il cranio rasato e piccolo si allargava in un volto rubizzo, dalle guance non rasate che diventavano una foresta di peli ispidi e brizzolati sopra le labbra ed il mento, il tutto sorvegliato da due occhietti piccoli e puntuti di colore azzurro-cielo. La pancia del proprietario era enorme (come se fosse quella di un oste uscito dalle pagine di Chaucer, pensò ancora Arrigoni leggermente alticcio) e fasciata da una leggera maglietta nera che rivelava fin troppo bene i rotoli adiposi sottostanti, mentre le gambe erano corte e tozze, fasciate da un paio di logori jeans neri. Lo straordinario personaggio si sedette senza complimenti sulla sedia lasciata libera e lo apostrofò con una voce stridula e leggermente chioccia, in aperto contrasto con la mole complessiva: “Allora. Lei da quanto si trova qui?” Arrigoni accedette di buon grado ad intavolare la discussione su di un piano informale, molti erano i segni che riportavano a quel posto in particolare, tanto valeva fare buon viso a cattivo gioco. “Solo da qualche settimana, sto cercando di ambientarmi e di capire qualcosa delle usanze locali. Questa, mi è parso di capire, è una città molto antica …”. Il formidabile oste si permise un ghigno sghembo e barbuto: “Più di quanto possa immaginare … le è piaciuto il vino?” “Uh … sì”, ovviamente Arrigoni non si aspettava la domanda, era ovvio che il suo interlocutore godeva nel cambiare argomento sviandolo dove voleva lui … oppure no? “Questa è la città del vino lo sapeva? Marta! Porta qui un altro mezzo litro … offre la casa naturalmente. Sono stati gli Etruschi a insegnarci come farlo, ma questo dovrebbe

saperlo. Lei ha l'aria di uno studioso, si vede che sa il fatto suo …" La donna arrancò al loro tavolo con insolita sollecitudine, reggendo una caraffa in terracotta sciangottante per il liquido purpureo e spumeggiante. "Ho conosciuto uno dei suoi vecchi "collaboratori" qualche giorno fa. E mi ha parlato molto bene di lei e di questo posto", mentì Arrigoni, mentre avvicinava il suo bicchiere di coccio alla caraffa, la mano che la reggeva era piccola e grassoccia, un'altra palese asimmetria rispetto alla mole del suo interlocutore "… Così, visto che conosco così pochi posti tipici ho pensato di sincerarmene di persona. Devo dire che Francesco aveva ragione da vendere!" l'oste si permise un sorriso veloce per il complimento, ma gli occhietti erano rimasti immobili ed attenti. "Francesco eh? Sapesse quanta gente è passata di qui. Gli studenti adorano lavorare qui lo sa? Mangiano e bevono quanto vogliono le mie boccucce da sfamare Ah! Ah!" la sua risata, in contrasto con la voce era grassa e pastosa, proprio come avrebbe dovuto essere, pensò Arrigoni. "Mi ricordo di Francesco Esposito, un ragazzo pensoso, un po' scostante. Troppo scostante per questo posto, a noi piace gente allegra e spensierata", nonché disposta a rinunciare allo stipendio per qualche litro di vino, concluse mentalmente per lui Arrigoni. "Già siamo vecchi di nostro e pure musoni, chi ce lo fa fare di mettercene altri fra i piedi non crede?", Arrigoni si permise a sua volta un sorriso. Bagnò le labbra nel liquido, pastoso e con un retrogusto di selvatico, di animale feroce, odore che dall'arrivo dell'oste si era fatto persistente. Parlarono del più e del meno, e Arrigoni notò che l'altro, come era da aspettarsi, beveva senza accusare gli effetti dell'alcool, per abitudine quasi certamente, mentre lui doveva costantemente combattere con un senso di torpore aggressivo, che scompariva sempre un momento prima di prendere il sopravvento. Avvertì nei calzoni un senso di umidore scaturire dal Bezoar e sentì un campanello d'allarme. "È stato Francesco a parlarmi dell'Antichità di questo posto… con accenti marcati direi…", a quell'affermazione lo sguardo dell'altro si fece ancora più piccolo e attento "Si eh? E le piacerebbe sapere anche perché immagino", -"Sa com'è… sono qui da poco in fondo …"ribattèArrigoni, l'altro lo squadrò di rimando "Ah AhAh! Forse da meno di quanto voglia far credere … e va bene! Mi segua, meglio di una sgambata non c'è nulla per smaltire il pranzo. Marta! Accendi la luce sulle scale! Lei venga pure con me". Arrigoni seguì obbediente la schiena adiposa e scura dell'oste, prima nella cucina, straripante di odori forti di spezie ed aromi; cannella, cumino, pepe nero e prezzemolo, con sempre quell'odore feroce di selvatico, che forniva agli altri odori una nota stonata e sinistra, come una belva che guatasse dal folto di un boschetto di felci. L'enorme oste, afferrate colà delle chiavi rugginose, aprì una porticina di legno nel tramezzo fra la cucina e la sala da pranzo, scostando col piede piccolo e tozzo una serie di padelloni di ghisa, che sferragliarono sonando sul pavimento di grezza pietra, avvisando Arrigoni che le sue latebre erano in procinto di cedere agli assalti di un mal di testa feroce. La zaffata di tufo umido delle scale gli aggredì subito le narici, poi i due scesero all'interno di un budello che pareva arrivare alle viscere stesse della terra. Rampa a rampa di quelle scale viscide e gocciolanti Arrigoni udì un lamento indescrivibile, un mugugno come di chi abbia un sonno agitato e sconnesso e ringraziò la sua buona stella che gli anelli di quella scala a chiocciola fossero abbastanza ampi da non farlo ruzzolare giù in un quell'abisso tufaceo, le cui pareti gli macchiavano le mani di

giallo ocra e umido quando vi si appoggiava per reggersi. Alcune lampade elettriche immerse nel tufo, illuminavano parzialmente la catabasi, emanando un luce spettrale rosso-aranciata, le parole dell'oste risuonavano ovattate e stridule alle orecchie torturate di Arrigoni: "Ogni casa di questa città, ogni sotterraneo, ogni cantina è stata scavata nel tufo in epoca più antica di quella medievale. È qui che conserviamo il vino, quello buono, quello vero! Voleva un segreto? Non c'è altro segreto che questo". Quando arrivarono al fondo del budello, Arrigoni se ne accorse solo perché sentì che i suoi piedi erano fermi e non si muovevano. Si trovavano all'interno di un atrio circolare, illuminato da una serie di candele accese, lumini da Chiesa, grossi ceri neri e rossi che scoccavano fiammelle fioche da masse informi di cera, squagliata sui ripiani naturali del tufo delle pareti. Nel mezzo della sala campeggiava un enorme catino di terracotta, sistemato su quella che doveva essere la tarda riproduzione (forse ottocentesca, pensò Arrigoni) di un sarcofago etrusco a forma rettangolare, con i bordi istoriati a chiassosi fanciulli suonatori di flauto, con gli occhi obliqui come quelli minoici. L'Oste stava indicando l'enorme catino, dal quale, più forte che mai emanava un odore di feccia e di selvatico: "Guardi qui! Una volta ci facemmo merenda quaggiù io e Francesco. Gli volevo bene anche se era un mortorio d'uomo! E pensai che avesse capito …" approfittando dello sguardo rivolto altrove dell'oste,Arrigoni portò alla tasca del Bezoar una mano tremante … era fradicio! Come se per tutto quel tempo non avesse fatto altro che assorbire il liquido spesso e cremisi che lui aveva bevuto. Non fosse stato per quello, Arrigoni si sarebbe trovato in una situazione molto spiacevole: "Capito cosa?" domandò a sua volta con un tono di voce che non gli piacque affatto, ma dal quale si obbligò a non far trapelare neppure un accenno di paura. L'altro lo gratificò con un ghigno che sarebbe stato degno di un cane selvatico, "Oh ma lei già lo sa, è uno studioso oppure no? Tutte le città sono state fondate con un sacrificio e tutte le città hanno bisogno di sacrifici per sostentarsi. Non parlo mica di quel genere di sacrifici con cui i politici si fanno bella la bocca sa? Qui se qualcuno non fa le cose serie il vino buono non viene. Lei con che si riempie la pancia? Con le belle parole forse? Non credo proprio…". Il lamento si era fatto più cupo e profondo a quelle parole, fino a raggiungere le ottave di un gemito stridulo. Arrigoni volse i suoi passi con un scatto che gli costò un pulsare sanguigno alle gambe e alle tempie. Mentre affrontava l'anabasi sulle scale di tufo umido udì la voce squillante e quasi in farsetto dell'altro inseguirlo: "Glielo dica a Francesco che un patto è un patto e che scappare non serve a nulla. Non puoi andare a puttane senza prenderti lo scolo glielo ricordi! Il pane va guadagnato e guadagnato sempre!". Arrigoni scostò con un calcio la porticina di ingresso ed afferrò uno strofinaccio appeso ad un gancio del tramezzo, sotto lo sguardo stolido e indecifrabile della cuoca. Lo avvolse intorno ai fianchi per nascondere la chiazza rossa che si era allargata ai calzoni, poi, con un passo che obbligò a restare deciso il più possibile, guadagnò l'uscita della bettola. In strada alcuni studenti pensarono si trattasse di una uscita originale per via dello straccio da cucina legato alla vita e gli sorrisero. Arrigoni, con il viso sudato e cereo non ci fece caso.

Vodja, la guida

Aprì gli occhi doloranti. L'incenso bruciato ai quattro angoli dello studio aveva attenuato parzialmente il mal di testa feroce. Sedeva all'interno dell'ultimo di sette cerchi concentrici tracciati con il gesso sul pavimento della stanza, il tappeto di Bukara, intarsiato con scene di caccia mongola alla selvaggina del Monte Elborz era stato accuratamente ripiegato e messo da parte. Era arrivato il momento di chiamare suo figlio, il suo protetto, Vodja. Lo aveva lasciato in un posto sicuro, perché gli Antichi non lo trovassero, all'interno dei giardini circolari di Villa Giosa, fra le mani sapienti di Arturo Polianni, l'ultimo dell'ordine dei Giardinieri e l'unico amico di Cernusco che gli fosse rimasto, ma adesso era tempo di richiamarlo attraverso l'eterea città delle luci, lui, il bambino che gli Antichi avevano mutato perché partecipasse ad un tempo della natura umana e di quella astrale dalla quale Essi provengono, perché potesse viaggiare a piacimento fra le terre di Hurqaliya e le città degli "uomini di polvere". Ma Arrigoni doveva permettere al suo terzo corpo di abbandonare per un momento la carne e questo, senza Vodja, non era possibile. Fissò lo sguardo sul soffitto. Il lampadario con le sue luci rosse pendeva al centro di una spirale che formava sette circoli perfetti, concepita sul disegno della cupola della cattedrale di Gerona, in Catalogna. Piccoli cerchi più piccoli costellavano i bracci della spirale ognuno dei quali portava inciso a fianco il nome di una stella in persiano; Al Ghùl, la stella-cane, Al Faèl, Al Gibèr … Arrigoni fissò lo sguardo su ognuno dei circoletti, per poi riportarlo al centro del lampadario; "Io ti chiamo Vodja, dal centro della stella polare, il chiodo del mondo. Con l'aiuto dei cavalieri luminosi, che fanno da corte al principe dei Cieli io ti chiamo. Per il buco nel firmamento, dal quale spunta l'occhio di Bai-Ulgan io ti chiamo perché tu mi conforti e mi faccia da guida nella Città di smeraldo." Un suono di campane di bronzo invase l'aria, la loro eco raggiunse le tonalità di una voce giovane e vibrante "Ti sento … e mi sei mancato". Arrigoni sorrise: "Anche tu Vodja. Devi aiutarmi e ci resta poco tempo. Pronuncia le parole e tirami dentro, ci sono delle forze all'opera su di me, forze non precisamente benigne". Seguì un attimo di silenzio, durante il quale si udì solamente il rimbombo delle campane di bronzo, poi una voce ricca e vibrante, con le vocali suonanti come un corno da caccia rispose: "Gli Antichi?", "la malvagità è la stessa" rispose Arrigoni, "Ma non potrò mai saperlo se non mi aiuti". "Potrò restare … dopo?" domandò ancora la voce. Arrigoni fece un altro sorrisetto; "Non ancora ragazzo mio. Anche se sai che lo vorrei. Non voglio rischiare la tua presenza qui se prima non avrò compreso la natura di quali forze sia all'opera in questo posto." Silenzio, poi la voce rispose con un tono più divertito, "allora vieni padre. Andiamo ancora insieme nella Città di smeraldo, con me al tuo fianco, come sempre". Arrigoni vide le luci del lampadario farsi sfocate, scomporsi per poi ricomporsi in due fessure luminose ed ambrate, come gli occhi di una lince selvatica. Dopo un attimo, dal soffitto, un volto che assommava in sé le fattezze di un felino selvatico ed i tratti delicati di un fanciullo di dieci anni si offrì al suo sguardo affettuoso. Arrigoni strinse nella mano destra il bezoar ancora umido, la pietra formata dai capelli intrecciati e induriti di una donna morta in circostanze violente. "Vieni Padre. Vieni e raggiungimi" disse Vodja con un sorriso gattesco, allungando un mano esile e snella

che al posto delle unghie esibiva i cuscinetti retrattili di una lince, dai quali scattavano e si ritraevano gli unghioli. Arrigoni allungò la mano sinistra, quella libera e fu dentro.

Verso la città

Con Vodja che caracollava felice al suo fianco, il corpo efebico e scattante ricoperto da una folta peluria dorata, a volte sulle due gambe e a volte sulle quattro, Arrigoni attraversò la pianura dorata della città di Adocentyn. Era la prima città del Mital che si incontra alla porta esterna. I campi rilucevano dell'oro delle messi e c'erano cavalieri montati su destrieri splendenti e contadini in vesti bianche, dal volto sereno e barbuto di saggi, a falciare le messi. I due passarono davanti alle mura circolari di Adocentyn, la fortezza del Signore tre volte-grandissimo, poggiando gli sguardi grati sui giardini prensili ed i visi austeri e sorridenti degli abitanti. Arrigoni notò una traccia di allarme in quegli sguardi, una sfumatura di avvertimento della quale avrebbe dovuto tenere conto. Superato un colle, i due videro le mura della Città che stavano cercando, lo specchio astrale di quell'altra. Nubi di uno smeraldo luminoso ne rivelavano la vicinanza ad Hurqaliya, "Il trionfo dell'Occidente", ma una cupa sfumatura di marrone verdastro indicava al tempo stesso che forze oscure e maligne allignavano fra le sue mura rosse e profonde come il vino nel fondo di un bicchiere di cristallo. "Non vi sono guardiani alle porte Padre" disse Vodja grattandosi con il piede destro un orecchio puntuto e sottilmente innervato. "Segno che il vero pericolo è dentro, come avevo immaginato. Questo posto è stato mutato perché sia una trappola per topi", per tutta risposta, Vodjia si leccò le vibrisse con una lingua lunga, rosea e puntuta.

Demoni

Fra le strade della città, campeggiava un riverbero color porpora, torbido come il vino vecchio in una coppa. I due viaggiatori ne percorsero i vicoli stretti, seguiti da occhietti maligni e fosforescenti. "Vedono solo te Padre. Non è buon segno" avvisò Vodja, colpa del vino pensò Arrigoni, ma uno sguardo preoccupato del bambino gli ricordò, dolorosamente, che il pensiero equivale alla parola all'interno dell'Alam. Alfine giunsero al vicolo che Arrigoni cercava, specchio di quell'altro. La bettola era sparita, adesso campeggiava solo la cisterna, enorme contro il cielo screziato e sfocata in corrispondenza del sarcofago etrusco, come se questo lottasse continuamente con un'altra immagine, più vivida e più luminosa di quell'altra, che tentasse invano di sovrapporvisi. Arrigoni vide affreschi di un'antichità incredibile scomporsi e ricomporsi sotto il suo sguardo, affreschi che rappresentavano divinità barbute e sorridenti, delfini giocosi e guizzanti e Dèe nude vestite di cremisi. Sulla cisterna si allungavano viticci di vigna, alcuni verdi, sfoggiavano già foglie larghe e odorose di resina, altre, la maggior parte, erano attorte e nerastre come vermi scuri e viscidi. Su tutto era persistente il mugugno che Arrigoni ben ricordava ed un odore

di marcio e muffa, contro il quale tentava di lottare, quello fresco della resina di foglie giovani. “Tu hai bevuto di quel vino Padre?” domandò Vodja con voce preoccupata. “È per questo che devo purificarlo” rispose Arrigoni con una smorfia. Fece forza sul Bezoar e ne strappò un pezzo, approfittando della sua umidità. Stava per lanciarlo nella tinozza quando uno stridìo prolungato, simile a quello di un uccello rapace ma più agghiacciante gli squassò i timpani. Gli occhietti fosforescenti che li avevano seguiti erano tutti intorno a loro e fra le tenebre si profilavano sagome da incubo, artigli scagliosi, code da rettile e musi che parevano di cani feroci o di faine. Proprio sulla tinozza stava allargando le ali una figura imponente. Sfoggiava una tunica nera come la notte e due ali di avvoltoio altrettanto ampie e dello stesso colore, mentre dalla negrura spuntava il rostro di un uccello notturno, gli occhi verticali come quelli di un falcone e la testa formata da un groviglio di serpenti sibilanti. Arrigoni ne conosceva il nome sin troppo bene, ma impedì a sé stesso di pensarci, i nomi significavano potere, soprattutto nell’Alam. “Vodja!” urlò “tienili a bada se si avvicinano, io penso alla tinozza”, il ragazzo-lince gli rivolse uno sguardo preoccupato con i suoi occhi ambrati, poi scattò con una zampata che troncò in due un lungo serpente peloso, dalla faccia di scimmia che era strisciato, non visto, nella loro direzione. Rumori di lotta, sibili e tonfi avvisarono Arrigoni che la lotta infuriava oramai alle sue spalle, così non perse tempo. Tirò indietro la mano e lanciò il frammento di Bezoar verso quel rostro da incubo che emanava un opprimente lezzo di tufo bagnato e zolfo, proprio mentre la cosa da incubo si preparava a planare nella sua direzione. L’essere portò al rostro le adunche grinfie da rapace per ripararsi ma non ci fu nulla da fare. Il Bezoar, a contatto con la creatura, prese semplicemente fuoco, trapassò un artiglio del mostro come una piccola meteora incandescente, striò le penne del rostro, diffondendo nell’aria un acre puzzo di pollo bruciato e continuò la sua ellittica proprio dentro la cisterna. Si udì subito un boato di tuono, seguito dalle strida irate del dèmone, poi Arrigoni si voltò, tirò indietro il corpo fremente di Vodja, intento a sbranare una specie di piccolo orso ricoperto di squame e cominciò a correre. Non prestò attenzione al battito di ali immense alle sue spalle, né al lezzo di pollo bruciato che gli invadeva le narici, né ai bassi ringhi emessi dal fanciullo-lince, si limitò solo a pensare alla formula che avrebbe riportato Vodja al suo rifugio, e lui al suo.

Una città creata dai sogni

“Mancanza di sonno”, notò. Non era infrequente che accadesse, dopo un viaggio anche breve nell’”Alam”, ma Arrigoni sapeva che la natura della sostanza archetipale era mutevole ed instabile per sua stessa definizione, pertanto si era riproposto di registrare fedelmente qualsiasi sensazione, per quanto banale o scontata, qualsiasi “stato” fisico o mentale lo seguisse dopo un viaggio di quel genere. Redasse meticolosamente l’ora del “contatto” con Vodja; “dodici minuti allo scoccare della mezzanotte, a seguire, ciò che aveva visto e sentito. Guardò il quadrante dell’orologio in vetro e legno d’acero, posto sulla mensola piena di libri che aveva fatto sistemare sopra la scrivania, le una meno un quarto, 55 minuti in totale, anche se l’attesa di Vodja, alle porte della Città pareva esse-

re durata ore. Tutto regolare, congelamento del Tempo, niente di preoccupante. Tuttavia c'era qualcosa che non quadrava. Qualsiasi città si trovasse nell'"Alam" non era se non la rappresentazione "interna" della sua forma "esterna". In altre parole, era la Città frutto e risultato della somma di immagini, sogni, progetti, dei suoi abitanti o di coloro che "coscientemente" l'avevano progettata per qualche finalità simbolica specifica. Era pertanto naturale, che ciò che nella realtà appariva come lineare e frutto di una attenta planimetria, nell'"Alam" risultasse un'ingannevole serie di falsi angoli, piani sfalzati, geometrie curve e piane, quando non addirittura semplici proiezioni prive di forma o sostanza reali. Tutto appariva troppo "Ordinato" nella proiezione che lui e Vodja avevano visitato; le porte al loro giusto posto, i "Guardiani" ben visibili e attenti, nessun "Vagante" alle porte, Entità vagabonde di natura eterogenea, speculari a quelle in attesa o in sosta all'interno o all'esterno di qualsiasi città "reale", e che lo stesso Cernusco aveva tentato di distinguere e classificare all'interno di un'opera "antropo-onirica" mai terminata. Troppo strano. Arrigoni ripassò mentalmente le possibili eccezioni alla regola, ma gliene sovvennero solamente due. Si girò sulla sedia per raccogliere dalla mensola il volume del persiano Sohravahrdi "Sulle Intelligenze Arcangeliche", traduzione dal persiano di Giuseppe Cernusco, per poi cominciare a sfogliarne l'indice. "In due sole città dell'"Alam al Mital" (benedetto sia il suo Nome) l'Interno appare come l'Esterno", ripetè fra sé leggendo il passo corrispondente; "una di esse è Hurqaliya, la dimora perfetta, il Santuario delle luci, fondata dai signori dell'Alba. Essa fu creata in tutti i piani contemporaneamente, dunque "esiste" in tutti i piani contemporaneamente. L'altra è la città Maledetta di Irem, detta "Il guscio vuoto", la dimora delle ombre fameliche, dove il ruggito del leopardo echeggia all'unisono con i cachinni immondi dei ghouls e dei "Lilim". Anch'essa esiste in tutti i piani contemporaneamente." Seguiva poi una lunga dissertazione speculativa sulla natura stessa della Città maledetta. Certuni credevano che l'una avesse germinato spontaneamente in seguito alla creazione dell'altra, che fosse per così dire "L'ombra proiettata dalla luce dell'altra", ma naturalmente ciò non faceva che avallare le tendenze sofistiche di coloro che invece asserivano proditoriamente non sussistere alcuna ragione perché l'ombra non dovesse essere in tal caso antecedente alla luce. Certi altri invece sospettavano una creazione autonoma di Irem da parte di Entità ostili ai Signori dell'Alba, asserzione che Sohravardi generosamente, confutava con argomenti teologici molto simili a quelli dei Padri del Deserto, ma Arrigoni non era in vena di perdersi in dissertazioni sul sesso degli Angeli. Fece per girarsi indietro a riporre il trattato sullo scaffale e fu allora che sentì i peli rizzarglisi sulla nuca. Di sfuggita aveva notato l'ora riportata dall'orologio, le una meno un quarto, la lancetta non si era spostata di un solo minuto. Congiunse le mani sulla fronte e rimase un lungo minuto assorto in considerazioni che è impossibile riportare, poi si alzò di colpo. Divorò la distanza che lo separava dalla finestra in due rapide falcate e spostò i pesanti tendaggi scuri. Sulla città tranquilla splendeva un caldo sole di mezzogiorno. Senza indugio afferrò il telefono e compose il numero d'ufficio di Francesco Esposito. Rispose una segretaria dalla voce studiatamente atona; "Non è ancora in pausa pranzo. Chi è che lo desidera?" Arrigoni scandì bene il suo nome e si dispose ad attendere l'inevitabile "Primavera" di Vivaldi, che si inserisce sempre in casi consimili. Dopo qualche minuto

rispose la voce sottilmente seccata di Esposito; “Arrigoni buongiorno. Per cortesia una cosa breve, sono in pieno tran tran …” –“Può chiedere un permesso?” – seguì un mezzo minuto buono di silenzio; “Ha voglia di scherzare vero?” rispose di rimando Esposito, Arrigoni si permise un sorriso stanco; “Cercherò di essere più chiaro possibile. Lei è in serio pericolo di vita ed anch’io. Abbiamo già perso troppo tempo, per cui debbo avvisarla che in meno di mezz’ora mi metterò in marcia, se vuole seguirmi oppure no, questa sarà una scelta sua e solo sua. Per adesso si limiti a rispondere ad una semplice domanda. Qual è l’edificio ubicato sulla parallela all’osteria delle cinque viti?” – seguì un altro mezzo minuto di silenzio – “Dunque è stato laggiù? Con chi ha parlato?”- Arrigoni stette bene attento a reprimere un sospiro “Lei cosa crede? Per favore, le chiedo di rispondere ad una semplice domanda…” – “Dovrebbe essere la Facoltà di Lettere e Filosofia, nell’unica parallela possibile, quella che guarda alla Cattedrale dell’Annunziata, dietro l’osteria ci sono solo baracconi.…”- “Che fa, mi raggiunge?” domandò ancora Arrigoni. Questa volta non trascorse neppure una manciata di secondi: “Mi dia almeno mezz’ora …”

Dentro il giardino

I due si trovavano in corrispondenza dell’atrio principale di Facoltà, completamente vuoto, dovuto all’ora di pranzo. Un perplesso Esposito stava appoggiato al battiscopa del corridoio e guardava Arrigoni con impazienza a stento trattenuta; “Vorrei proprio sapere che cosa le ha detto Gaspare”. Arrigoni non era arrivato a presentarsi con il formidabile oste, ancora non sapeva se per fortuna oppure no: “Mi creda, è meglio se glielo dico più avanti …”. Esposito ristette per un momento perso nei suoi pensieri. Entrambi salutarono un inserviente armato di scopa e strofinaccio, “avrei dovuto dirglielo …” riprese Esposito”-“Non sarebbe servito a niente, l’ho scoperto comunque”, disse Arrigoni con un sorriso lieve. “Vede … una volta valeva il detto: non c’è inganno peggiore, da parte del Diavolo, di far credere che egli non esiste. Ma adesso è diventato il contrario. Si affolla la testa delle persone di contenuti pseudo-esoterici, si fondano sette e sotto-sette al solo ed unico scopo di nascondere i luoghi di potere. Questi sono in bella vista, lo sono sempre stati, ma nessuno è disposto a vedere veramente. Lei ci è arrivato per la via più dura … ed a quanto pare anch’io”. Vedendolo corrucciato Arrigoni continuò; “possiamo ancora uscirne, ma pretendo un atto, se vogliamo, di fede. Dovrà fare esattamente come le dirò di fare, quando le dirò di farlo e dovrà obbedirmi, per quanto la cosa potrà sembrarle assurda …”. Esposito lo guardò di rimando: “Lei ha ragione. Ho sempre saputo che tutto è cominciato da quel posto, ma non ho voluto mai ammetterlo, neppure con me stesso … era tutto troppo assurdo”. Notando che la garitta dei custodi era vuota, Arrigoni fece segno all’altro di fare strada. Percorsero il corridoio fino al termine, laddove la via era chiusa da un modernissimo portone dotato di maniglioni antipanico, sul quale svettava la scritta “Porta videosorvegliata”. Arrigoni trasse di tasca ciò che rimaneva del Bezoar, una palla grigiastra, sulla quale rimanevano ancora macchie rossastre e porpora di vino, la sollevò in alto e disse all’altro di stringerla forte. Per quanto perplesso Esposito obbedì. Con le mani libere i due spinsero il maniglione

ed entrarono. All'inizio ci fu il consueto odore di umidità e muffa ed una oscurità fonda e impenetrabile, ma man mano che avanzavano il Bezoar cominciò a emettere una luce fioca e dorata, che illuminava il cammino davanti a loro. "Le telecamere ci avranno già registrati… Oddio neppure so perché sto facendo questo…", perché gliel'ho detto io" gli rispose Arrigoni. "Vede … anche io ho sbagliato con lei, quando le ho detto di credere gliel'ho messa giù come se si trattasse di una questione di fede, ma qui si tratta solo di buon senso. Come dice Sherlock Holmes, quando tutte le ipotesi sono scartate, l'unica vincente è la più assurda. E non deve assolutamente preoccuparsi per le telecamere. Se non mi sbaglio (e raramente mi sbaglio) queste avranno già registrato un guasto ben prima di aver avuto la capacità di inquadrare le nostre facce. Badi solo a non lasciare la mia mano e a non mettere un piede in fallo". D'un tratto la luce del bezoar inquadrò alcuni gradini tufacei che conducevano in profondità. Mano a mano che scendevano, il mugugno che Arrigoni ben conosceva tornò a farsi sentire, stavolta più nitido e molto più agghiacciante. "Io ho già visto questo posto, disse Esposito…" –"Non è esatto" rispose Arrigoni. "Lei ha visto la brutta copia di questo posto, o se vogliamo, la sua copia distorta. Chi ha creato il posto che lei ha visto era una persona di grandi capacità e di immensa inventiva, ma dotato di una immaginazione avida e contorta. Questo è il posto Originale oppure, per usare una metafora tanto cara ad un mio impagabile amico, il giardino di cui occorre prendersi cura, estirpandone le erbacce". Dopo una discesa che parve infinita, i due si ritrovarono dinnanzi allo spettacolo che Arrigoni si aspettava. La cisterna originale misurava il doppio di quella ubicata ne sotterranei dell'osteria e poggiava su di un immenso tripode di bronzo i cui bracci raffiguravano quattro sfingi tebane con i volti atteggiati ad una smorfia, che poteva essere un sorriso. Sotto il tripode riposava il sarcofago originario, magnifico nei suoi colori, seppure sbiaditi, di azzurro, ocra e malva, colori regali. Il sarcofago rappresentava le fattezze di un signore etrusco, le labbra atteggiate alla stessa espressione delle sfingi, ed ogni particolare del volto e del corpo, come potevano notare i due attoniti pellegrini, era stato decorato con smalti finissimi e resistenti benchè coperti di polvere e ragnatele, dal nero dei riccioli spessi sul capo fino all'azzurro degli occhi ed all'azzurro della tunica. La sala pulsava letteralmente al gemito prolungato che li aveva prostrati e soggiogati durante la discesa e le pareti si contraevano e si rilasciavano all'unisono con le contrazioni del sarcofago, come se la figura in rilievo emettesse essa stessa un respiro disturbato e contratto.

Porcenac, il lucumone dormiente

Le muffe che invadevano pareti e soffitto emettevano una luminosità verdastra, a volte chiara come una pietra smeraldina ed a volte di un colore marcio e malato, mentre sull'enorme cisterna si avvolgevano vitigni che sfoggiavano gambi verdi, robusti e stillanti di resina e foglie terminali marcite e dalle nervature linfatiche di un rosso arterioso e malato. "Ma questo è … incredibile!" boccheggiò Esposito "Ho visto tutto questo in un sogno". "Non mi stupisce" rispose Arrigoni con voce fioca. Sempre reggendo il Bezoar che seguitava ad emettere la sua luce dorata, Arrigoni spostò le foglie marcite che si avvolge-

vano anche intorno al sarcofago, fino a scoprire un nome, vergato in caratteri sia etruschi che romani, "PORCENAC". "Ma non è possibile!" disse Esposito "È Porsenna, ma la sua tomba non dovrebbe essere qui. Dovrebbe essere in qualche luogo imprecisato di Chiusi"- "Non è esatto" rispose Arrigoni: "Chiusi è il luogo dove egli regnò, non il posto dove volle essere seppellito". Condusse Esposito verso una nicchia tufacea della parete, usando il Bezoar come una lampada. Alla fine, nascosto in una rientranza videro una figura orrenda, palesemente incisa con una lama e ripassata con listelle di rame. Raffigurava una orrenda testa anguicrinita di avvoltoio con due enormi ali stilizzate. "Tuchulcha"-disse Arrigoni "dèmone dell'Ade etrusco, il cui metallo sacro è il rame, posto qui dagli individui che hanno costruito le altre cisterne, per avvelenare questa". Notando l'espressione attonita di Esposito, Arrigoni si accinse a continuare: "Vede, il vino non serve solo a libare nelle feste, è il sangue della terra, il suggello dell'alleanza stessa degli uomini con la terra. Il gran Re e sacerdote Porsenna, vide che questa terra produceva un vitigno vigoroso e forte e volle erigere una città sacra. La concepì come un labirinto, sul modello delle viscere umane. Sono infatti certo che una visione della città dall'alto assomiglierebbe prodigiosamente al labirinto tracciato al centro della Cattedrale di Chartres. Una volta fatto questo la consacrò ponendo la propria tomba nel suo centro esatto. I suoi umori nutrirono un vitigno speciale, che i suoi lucumoni trapiantarono in lungo e in largo per queste terre. Il vino garantiva pace e prosperità e l'ha garantita anche con l'arrivo dei Romani. Poi qualcuno notò che il vino possedeva anche altre proprietà …" Esposito si appoggiò al muro per riprendere fiato, il lamento continuo minacciava di fargli esplodere la testa, mentre l'odore di foglie marce e muffa era addirittura insopportabile; "E quale?" domandò- "Quello di sospendere il tempo" rispose Arrigoni, "portare in ogni epoca un aroma, un profumo della beata era di Saturno." Sorrise mestamente appoggiandosi accanto allo stupefatto ex-cameriere. "Così un gruppo di maggiorenti della città, fra i quali anche il suo amato oste, decisero di operare un rito rischioso e terribile. Trapiantarono il vitigno nutrito dal corpo del Re in altre cripte e lo fecero fermentare in altre cisterne, ma lo avvelenarono con il rame, il metallo dei dèmoni ctoni. Così mutato il vitigno possedeva il potere di accelerare il tempo, ma allo stesso momento di lasciare ogni affare della città esattamente com'era ai tempi dell'esperimento, tempi per loro molto vantaggiosi oso immaginare". Esposito era sempre più stupefatto; "ma Gaspare non è mai stato un maggiorente!", a quel punto Arrigoni si permise una solenne risata: "A quel tempo nessuno di loro lo era. Sicuramente alcuni avranno fatta strada in politica, altri si saranno dati al commercio come il suo Gaspare, ma nessuno di loro si è mai mosso da qui. Il sortilegio deve essere mantenuto con la costante presenza fisica dei suoi officianti, oppure cessa di avere effetto." Esposito affondò la testa sul petto per qualche secondo, poi riprese: "Ma in tutto questo io che c'entro?" Arrigoni parve pensarci su un attimo; "Lei, ed altri come lei, siete il sacrificio. Porsenna sacrificò sé stesso per garantire un costante matrimonio con la terra, ma lui era un grande Re ed un grande Lucumone, uno dei sovrani leggendari dell'occidente. Le persone di cui stiamo parlando sono solo gente dall'intraprendenza limitata e di modeste vedute, nonché egoisti e avidi. Per garantire un rinnovo costante delle energie scatenate presso questa ed altre cisterne, erano costretti a garantire sacrifici continui. Il vino prodotto nelle cisterne avvelenate crea il vincolo. Le persone che lo assaggiano a lungo rimangono incatenate a questa città

senza potersene muovere e qui muoiono, senza sapere bene per cosa sono vissute o perché sono rimaste qui. Gli autoctoni, neppure se ne accorgono, i nuovi venuti, come lei, me o la sua famiglia, per quanto si spostino rimangono sempre incatenati qui. Sono costretti a tornare fino a quando il sacrificio non viene consumato, solitamente grazie ad una morte che pare naturale, ma non lo è. Con lei come con me, l'oste Gaspare ha capito da subito che si trattava di persone con una forte volontà, così ci ha abbeverati con un vino estratto direttamente dal vitigno originale modificato ed è un vero miracolo che lei, da solo sia riuscito a resistere ai suoi influssi maligni per così tanto tempo. Io ne ho accusato subito gli effetti e se non avessi indebolito previamente il dèmone, a quest'ora saremmo entrambi spacciati". "Voglio solo uscire da questo incubo" sbottò all'improvviso Esposito: "Ho dato litri di sangue e sudore a questa gente! Che altro devo fare per uscirne! Mi dica che devo fare! Il mio sacrificio io l'ho già fatto!" Esposito aveva i pugni contratti e guardava Arrigoni con una faccia che pareva la versione antropomorfa di quella di Tuchulcha. "Ma il Re lo sa" rispose questi con voce piana: "È stata la sua forza a sostenerla per tutto questo tempo, non se ne è accorto?" Arrigoni mostrò il Bezoar ad Esposito che esibiva ancora i pugni stretti, a mezz'aria. "Questa pietra è stata fatta con i capelli di una donna che ho molto amato e che ha molto amato suo figlio, a sua volta. La forza di suo figlio e quella del Re hanno aiutato me ad arrivare sin qui. Una metà della pietra è già nella cisterna principale. È grazie anche a questo che io e lei non siamo ancora morti." Senza più esitare, Arrigoni scagliò il luminoso Bezoar nella tinozza. La piccola pietra descrisse una parabola ascendente e poi discendente, come una piccola meteora poi si immerse con un "pluf" nel liquido celato dalle pareti di terracotta. Come d'incanto il gemito scemò per divenire un mormorìo appena accennato, la luce perse le sue sfumature di un verde-rossastro malato per raggiungere un colore smeraldino e uniforme e i due credettero persino di notare i vasi linfatici delle foglie perdere il loro colorito tumescente, per avvicinarsi ad una sana sfumatura di verde. Fatto questo Arrigoni si chinò per strappare i fili di rame che formavano l'orrenda figura di Tuchulcha, poi li appollottolò in un rozzo gomitolo, che consegnò ad Esposito: "Lo seppellisca in un luogo lontano dalla città, possibilmente in una cava abbandonata, oppure lo regali a qualche robivecchi. Ci vorrà del tempo perché le cose tornino normali, ci sono ancora molte cisterne avvelenate, ma abbiamo guarito quella principale, le cose non potranno che andare meglio, adesso, se non altro per lei".

Il ritorno del tempo

Esposito si mise il gomitolo in tasca e si fermò a guardare la figura del Re dormiente, gli parve che il suo petto di smalto e terracotta si muovesse all'unisono con il pulsare del suo cuore. "Perché questo?" domandò Esposito. "Perché tanta cattiveria?". Arrigoni si era perso momentaneamente nei ricordi ed attese qualche secondo, prima di rispondere. "Tutto questo paese soffre dello stesso Male e forse tutto il Mondo. All'opera vi sono Forze che vogliono accompagnarci verso un futuro sereno e allo stesso tempo Poteri che vogliono il nostro asservimento perpetuo. Io combatto quelle forze da poco tempo, ma se lei ci riflette, scoprirà che ha già avuto a che fare anche lei con gli effetti visibili di questa

lotta. Il tempo qui, adesso, nella città intendo, riprenderà gradatamente il suo corso normale. Probabilmente il suo amico Gaspare si vedrà ricevere tutti in una botta gli avvisi di pagamento e l'assalto dei creditori che ha cercato di tenere lontani per anni e scoprirà che molta gente su cui prima faceva affidamento non sarà più molto disposta ad aiutarlo con la medesima sollecitudine. Da lui non dovrà aspettarsi ritorsioni, tuttavia la consiglio caldamente di andarsene, non le mancano né il desiderio né tanto meno i mezzi per farlo". Esposito riflettè un momento su quelle parole; "E lei?" domandò infine con una nota di sincera preoccupazione; "Oh io me la caverò" rispose l'altro; "All'opera non ci sono solamente forze negative, gliel'ho detto e poi … ho chi bada a me". Mentre si apprestavano a risalire in superficie notarono che lo splendore smeraldino si era diffuso per tutto il percorso, scaturendo direttamente dal centro della tinozza, come un faro pulsante. "Posso domandarle cosa ha detto di me Gaspare quando ci ha parlato?" fece Esposito. Arrigoni esplose in una risata squillante, una risata liberatoria: "Ha detto che lei è un mortorio e francamente inizio a dargli ragione. Sia felice e cominci a guardare alla vita con altri occhi! Le do un consiglio vada a salutare Gaspare e si faccia una bella bevuta con il suo vino. Scommetto dieci a uno che stavolta avrà un sapore insolito per tutti e due… ma soprattutto per lui!" Ridacchiando entrambi, si apprestarono ad intraprendere la salita.

Piccolo Glossario Terminologico

Grand Grimoire: Libro di magia nera che si vuole risalente al 1522 ma pare essere stato redatto nel 18° secolo. Potrebbe anche trattarsi di una traduzione del "Grimorio di Papa Onorio", opera di evocazione demoniaca attribuita appunto a questo papa che regnò tra il 1150 ed il 1227. È conosciuto anche sotto il nome di: "Le veritable Dragon Rouge" e pare che molti praticanti del Voodoo haitiano lo venerino come un vero e proprio testo sacro: ovviamente, in questo racconto, è usato in un senso palesemente ironico.

Bezoar: Dal persiano pâdzahr, ovvero "antidoto". Generalmente si tratta di una massa che si intrappola nel sistema gastro-intestinale. La tradizione islamica attribuiva grande potere ad un Bezoar formato dai capelli che una vergine inghiottisce insieme alle sue lacrime per motivi amorosi e si riteneva che tale tipo di massa (che una volta essiccata assumeva l'aspetto di una pietra) fosse in grado di contrastare gli effetti di qualsiasi tipo di veleno.

Tuchulcha: Demone etrusco dell'Oltretomba la cui descrizione (sostanzialmente identica a quella che ne fa Arrigoni, a parte le orecchie d'asino non notate, probabilmente a causa della concitazione del momento) si trova invariata in un affresco della "Tomba dell'Orco" a Tarquinia. Tradizionalmente, il colore associato a questo demone era il giallo, da cui il suo metallo caratteristico, il rame.

Alam Al Mital: Lo studioso francese Henry Corbin traduce questo termine arabo con "Mundus Imaginalis" o "Mondo delle Intelligenze Arcangeliche" (secondo la dizione che adottano alcuni mistici persiani). Si tratta di un concetto dell'ermetismo persiano del 12°-13° secolo d.C., fortemente influenzato dal neoplatonismo di Plotino e

Proclo: designerebbe il mondo delle forme simboliche originarie e preesistenti alla creazione materiale del Cosmo, conservando una eco delle idee Iperuranie di Platone.

Adocentyn: Secondo il Ghayat Al Hakim (lett. "Il fine del saggio") dello pseudo Maslama Al Magriti si tratta della prima città sacra d'Egitto fondata dal Re-Sacerdote di origine divina Ermete Trismegisto (Il "Tre volte Grandissimo"). Il testo a cui si fa riferimento è conosciuto in Occidente con il nome sulfureo di "Picatrix latino" ed è stato tradotto dall'arabo da Alfonso X detto il saggio (1221-1284), sovrano di Castiglia e Leòn. Si trattava di un'opera molto consultata sia durante i Medioevo che durante il Rinascimento. Con la caduta di Costantinopoli (1453) e con il conseguente afflusso di testi ermetici tradotti da intellettuali greci in fuga, può aver contribuito alla leggenda occidentale di Ermete, in parte divinità associata all'egizio Thoth (O Theuth, secondo la dizione platonica), in parte sovrano illuminato e mago.

Hurqaliya: Città principale del "Mundus Imaginalis" insieme a Jabarsa e Jabarqa. È chiamata anche "Città dell'Angelo" e "Città di smeraldo" (colore associato all'Occidente nella simbologia sabea e persiana). Trattandosi della duttile materia simbolica del mondo archetipale, a volte Hurqaliya appare al mistico sotto forma di un Angelo o di un profumo particolare.

Bai Ulgan: Divinità Iperurania per i Tartari calmucchi ed i mongoli siberiani. Da questo e da altri riferimenti, si inferisce che quelle di Arrigoni, sono probabilmente tecniche sciamaniche di visione auto indotta basate su di un saldo impianto dottrinale appartenente all'ermetismo persiano, sabeo e arabo. Ma questa è solo opinione di chi scrive.

Glossario dei nomi di persona

Sohravardi: È probabile che Arrigoni alluda all'ermetista e mistico persiano Shihaboddin Yahya Sohravardi (XII sec.), chiamato dai suoi seguaci "Shaykh Al Ishraq" (lett. "Signore della Gnosi"), che nel "Libro dei Colloqui" e nel "Libro delle Delucidazioni" descrisse dettagliatamente la natura del "Mundus Imaginalis" e della percezione immaginativa dell'uomo. Tuttavia il testo al quale Arrigoni fa riferimento non è conosciuto nella bibliografia che del mistico ha redatto lo studioso francese Henry Corbin.

Porsenna: Trattasi del Grande sovrano e lucumone etrusco Lars Porsenna (VI secolo A.C.), signore di Chiusi e dominatore di Roma, dopo aver sconfitto le sue truppe a seguito della cacciata di Tarquinio il Superbo. La vicenda di Arrigoni rafforza una attuale prospettiva storica, che vuole un Porsenna non solo come re di Chiusi, ma anche di altri centri etruschi di grande importanza sia economica che militare, altrimenti non potrebbe darsi spiegazione del perché i romani, già usciti vincitori dai tentativi di Tarquinio per riprendersi il seggio capitolino con l'aiuto di Veio e di Tarquinia, abbiano invece ceduto proprio alle armate di Porsenna, secondo quanto riportato da Tito Livio. Tradizionalmente si ubica la tomba di Porsenna all'interno di un mausoleo piazzato al centro di un labirinto sotterraneo mai ritrovato, ma le vicende vissute da Arrigoni ne lascerebbero trapelare un diversa ubicazione.

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A:. F:. 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M:. A:. FR:. Mario Gallorini

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993 -1998 Luigi Manzo
1998 - 2006 Ottavio Gallego
2006 - 2010 Mario Gallorini
2010 Giovanni Cecconi